CITTÀ E CONFLITTO SOCIALE

Le **mobilitazioni spontanee** sul problema della casa nei quartieri delle grandi città italiane sono un fenomeno recente, conseguenza di un disagio popolare che ha raggiunto in questi anni un elevato grado di diffusione in seguito all'intensificarsi dei processi di ristrutturazione urbana, ad un maggior intervento pubblico e alla ripresa dell'immigrazione dopo la crisi del 1963-65.

Un esempio tipico di questa situazione è rappresentato dal caso dei **quartieri Garibaldi e Isola di Milano**, intorno ai quali dal 1967-68 si sono accese vivaci polemiche in seguito al tentativo di sfratto degli abitanti in favore di una nuova sistemazione della zona favorevole agli interessi della borghesia.

Partendo da questo caso — che ha dato l'avvio alla creazione del primo **comitato unitario di base di quartiere** a Milano — gli autori hanno condotto un'approfondita analisi della struttura socio-politica della popolazione dei due quartieri, della costituzione delle famiglie, del loro tipo di lavoro, della loro provenienza, del loro reddito, della loro sensibilità politica, del tipo e costo degli alloggi ecc., per giungere a prendere in considerazione la situazione globale della città, facendo la storia del suo sviluppo urbano dai primi dell'800 a oggi ed estendendo l'inchiesta al fenomeno tutto attuale dei quartieri-ghetto periferici, rifugio del sottoproletariato e degli immigrati.

L'esempio milanese offre infine l'occasione per un discorso generale sullo sviluppo della città come espressione dell'organizzazione capitalistica della produzione e pone il problema urbanistico n quadro dell'intera ristrutturazione della socie

Mario Boffi e Enzo Mingione sono assistenti universitari pres la cattedra di sociologia della facoltà di scienze politiche d l'Università di Milano. Enzo Mingione è anche vicesegretario g nerale dell'Associazione internazionale di sociologia. Stefa Cofini è laureando in scienze politiche. Alberto Giasanti è assister presso la cattedra di sociologia del diritto dell'Università di Milar

L. 1.300

MARIO BOFFI, STEFANO COFINI
ALBERTO GIASANTI, ENZO MINGIONE

CITTÀ E CONFLITTO SOCIALE

Inchiesta al Garibaldi - Isola
e in altri quartieri periferici di Milano

FELTRINELLI

B. 01/073 818

P5.01/073 DIS 143

I NUOVI TESTI

37

M. BOFFI, S. COFINI
A. GIASANTI, E. MINGIONE

CITTÀ E CONFLITTO SOCIALE

Inchiesta al Garibaldi - Isola
e in altri quartieri periferici di Milano

FELTRINELLI

4 Cartine f.t. di Andreina Merani

Prima edizione: settembre 1972

Copyright by

©

Giangiacomo Feltrinelli Editore

Milano

Premessa

> Voler risolvere la questione delle abitazioni e nello stesso tempo conservare gli odierni grandi agglomerati urbani è un controsenso. Ma gli odierni grandi agglomerati urbani saranno eliminati soltanto dall'abolizione del modo capitalistico di produzione.
>
> FRIEDRICH ENGELS

Il nucleo di questo libro consiste in una ricerca condotta negli anni 1968-69 nei quartieri Garibaldi e Isola di Milano. Nei due quartieri, sottoposti ad una pressione rinnovatrice contraria agli interessi della popolazione locale, era nata una mobilitazione spontanea di abitanti che, con gruppi di studenti di architettura e di giurisprudenza, formarono il primo comitato unitario di base di quartiere a Milano. Proprio perché l'esperienza di una mobilitazione sui problemi abitativi era completamente nuova, alcuni membri del comitato di base sentirono l'esigenza di un'inchiesta che permettesse di individuare le esigenze reali della popolazione e la sua struttura di classe. Da questa prima esperienza nei quartieri Garibaldi e Isola sono passati alcuni anni e la situazione generale e specifica è mutata: con fasi alterne, la mobilitazione in questi due quartieri è stata recuperata e istituzionalizzata dal comitato di quartiere che raggruppa tutti i partiti tradizionali; altri momenti di lotta, ben piú rilevanti, hanno portato in primo piano

la problematica della città capitalistica nel suo complesso; anche se una riforma sulla casa è passata in parlamento, i fermenti nella città non accennano ad affievolirsi. La crisi di sviluppo della città, il sorgere di una coscienza politica sui problemi urbani, l'estendersi delle lotte contro l'organizzazione capitalistica del territorio comportano che il nostro lavoro di ricerca e di approfondimento teorico può oggi forse superare il limite specifico dell'esperienza del 1968-69, per divenire un momento di analisi, entro certi limiti, generalizzabile.

Partiti da un'esigenza di contatto con la realtà sociale attraverso l'esperienza e la partecipazione al comitato di base, abbiamo ritenuta opportuna una riflessione, da un lato sulla città, momento di organizzazione capitalistica della produzione e luogo di formazione e di sviluppo della lotta di classe, dall'altro sulla complessa problematica del collegamento tra lotta nella città e lotta nella fabbrica.

Gli Autori

CAPITOLO PRIMO

Dalla città-fabbrica alla città-regione

Cenni storici sullo sviluppo urbano

1. Il concetto di "città" richiama immediatamente una realtà fisica e sociale che tutti hanno presente. Questo non significa che sia possibile dare una definizione costante nel tempo e nello spazio del fenomeno urbano. L'utilizzazione del territorio e la funzione che esso ha nell'organizzazione sociale è cambiata nei diversi periodi storici, ed è differente da nazione a nazione anche in una stessa epoca. Dimensione e ruolo degli insediamenti urbani dipendono fondamentalmente dalla struttura economica, cioè dall'organizzazione sociale della produzione. Se il modo di produzione determina la funzione della città e l'uso del territorio, altre cause sovrastrutturali, ambientali, politiche, culturali, concorrono a formare le caratteristiche specifiche della città. La correlazione tra organizzazione della produzione e struttura urbana è assai piú importante oggi che nel passato, perché il modo di produzione industriale tende a concentrare la maggioranza della popolazione nelle città invece di lasciarla dispersa nella campagna come nei sistemi basati prevalentemente sulla produzione agricola.

Infatti, mentre la città pre-industriale è un centro di scambi commerciali, di produzione di beni artigianali ed inoltre il centro amministrativo e militare, la città industriale trova la sua funzione prevalente

nell'attività produttiva, nella concentrazione dei mezzi e dei fattori di produzione.

Per poter condurre un'analisi di classe, anche della sola realtà urbana italiana, è necessario accennare a come si sia sviluppato l'uso capitalistico del territorio, cioè la funzione della città in rapporto alle esigenze della produzione.

La città contemporanea nasce come effetto della divisione capitalistica del lavoro, che storicamente si afferma con la rivoluzione industriale ed è il luogo in cui si forma e si sviluppa una nuova classe: il proletariato.

La rivoluzione industriale ha avuto delle caratteristiche e dei tempi diversi in ogni nazione: per rendere piú schematica e semplice la nostra esposizione, ci riferiremo genericamente al modello inglese, dato che qui si è sviluppato prima il nuovo modo di produzione, con tutte quelle caratteristiche poi presenti negli altri paesi.

2. Non esistono grandi differenze tra le condizioni di vita nella città e nelle campagne prima della rivoluzione industriale: piú del 90% della popolazione risiede nella campagna, ed è addetta alla produzione agricola; le città sono poco estese ed abitate; in esse si producono beni artigianali e si compiono attività politico-amministrative per il territorio circostante. Le capitali degli stati nazionali sono le uniche città con una dimensione e un modo di vita differenziati dagli altri insediamenti: infatti accanto agli organi amministrativi centralizzati, alle corti nobiliari che dai castelli feudali si trasferiscono in città, all'esercito e a masse crescenti di popolazione, addette all'artigianato e al commercio, vivono nelle capitali consistenti nuclei di popolazione espulsa dalla campagna.

Per tutto il basso medioevo la città non può essere considerata un vero e proprio accentramento di popolazione e servizi, come diverrà poi, e non si trova affatto in posizione privilegiata rispetto alla campagna, anzi risulta completamente al servizio della produzione agricola. Questa situazione incomincia a modificarsi con lo sviluppo dei commerci, favoriti dal compiersi dei processi di unificazione nazionale, dalle scoperte geografiche, dall'inizio dello sfruttamento delle colonie. Crescono nuove città nei luoghi di raccolta e smistamento delle merci, i grandi porti e i nodi stradali importanti: la città incomincia a prendere il sopravvento sulla campagna nel senso che la produzione agricola è finalizzata allo scambio commerciale, anche se il modo di vita urbano non è sostanzialmente diverso da quello della campagna e l'agricoltura rimane l'attività fondamentale dell'organizzazione sociale. Artigiani, bottegai e commercianti abitano nelle loro case-botteghe in costante contatto con i contadini che scendono ogni giorno in città a portarvi le loro merci. Anche le sedi delle piú grandi compagnie commerciali non richiedono un accentramento di lavoratori né un'organizzazione del lavoro complessa. La disponibilità di capitali e il continuo sviluppo del commercio non determinano immediatamente un radicale mutamento della produzione ed un conseguente uso diverso del territorio; l'aumento della domanda di manufatti viene anzi soddisfatto, in un primo periodo, nelle campagne circostanti i centri commerciali, che si specializzano in una produzione mista agricolo-artigianale, che ha solo alcune caratteristiche della futura industria. Infatti la produzione non è accentrata nelle fabbriche e rimane predominante la figura del commerciante che però ora è anche imprenditore, investe cioè denaro nelle materie prime, commissiona e organizza il lavoro di molte famiglie agricole a domicilio. Queste famiglie continuano a vivere in campagna e percepiscono un basso salario che, integrato dal raccolto del piccolo orto e dai prodotti dell'allevamento di alcune bestie, soddisfa i loro scarsi bisogni. In ogni caso questi primi operai restano indissolubilmente legati al modo di vita agricolo.

È l'accumularsi dei capitali con il commercio e

con il migliore sfruttamento dell'agricoltura unita all'espansione della domanda di prodotti industriali per il mercato interno ed estero che determina il definitivo rafforzarsi della produzione industriale.

Con l'introduzione di macchine via via sempre piú perfezionate, l'industria abbandona l'organizzazione familiare distribuita nei villaggi e si concentra in stabilimenti che permettono una maggiore produttività di merci e un piú alto grado di cooperazione tra gli operai salariati, i quali possono compiere contemporaneamente operazioni differenti. Questa centralizzazione spaziale dell'industria comporta la concentrazione progressiva in mano a singoli capitalisti di tutti i mezzi di produzione e, nello stesso tempo, la rovina della piccola borghesia artigiana che non è in grado di sostenere la concorrenza della produzione a basso costo delle nuove manifatture.

La tendenza centralizzatrice dell'organizzazione industriale della produzione esige una diversa distribuzione della popolazione sul territorio. Infatti lo stabilimento richiede l'impiego di molti operai che lavorano insieme ed abitano nello stesso luogo.

La concentrazione della forza-lavoro nelle fabbriche e delle abitazioni operaie intorno ad esse rende necessaria la presenza sul posto di altre categorie di lavoratori quali i fornai, i muratori, i falegnami, i sarti e cosí via, che soddisfino i bisogni essenziali degli operai industriali; cosí l'insediamento di popolazione diventa sempre piú consistente.

Le famiglie operaie si trasferiscono dalle case isolate di campagna ai quartieri sorti in prossimità della fabbrica che non può occupare tutta la manodopera che si è resa disponibile. Cosicché la concorrenza tra i lavoratori abbassa il prezzo della forza-lavoro e conseguentemente si vengono a creare nuove opportunità di investimenti: attorno al primo stabilimento ne sorgono altri e la città si sviluppa sempre piú. I primi insediamenti industriali sorgono dove sussistono le migliori condizioni per la produzione: vicino alle fonti di materie prime, miniere di ferro o

mercati di raccolta della lana; negli antichi centri di traffico, dove i trasporti sono facilitati; nei grandi insediamenti politico-amministrativi, dove è forte la domanda di prodotti e l'offerta di lavoro.

Si costruiscono case, ferrovie, canali, strade; i lavoratori, le macchine, le merci sono concentrati in un'area ristretta e non devono piú essere trasportati per lunghi percorsi: si ha cosí un ulteriore risparmio di spesa. La città industriale stessa diventa un grosso mercato-borsa dove compratori e produttori si ritrovano, si scambiano materie prime, manufatti e prodotti industriali.

3. Il lavoro nelle campagne, ora, serve esclusivamente a mantenere un numero sempre crescente di cittadini e l'alta produttività dell'organizzazione industriale del lavoro favorisce sempre piú tanto il modo di vita urbano, quanto il valore delle aree industrializzate rispetto alla campagna. L'economia artigianale viene quasi completamente soppiantata dall'industria: i singoli lavoratori, artigiani e contadini, sono costretti ad abbandonare l'antica occupazione e la residenza nella campagna per poter sopravvivere, e il capitale, riunito nelle mani di pochi, li trasforma in proletari concentrandoli nelle città. Qui i lavoratori non sono piú soggetti alla precarietà del modo di produzione pre-capitalistico, dove una crisi commerciale o una carestia riduceva alla fame migliaia di famiglie, né sono isolati tra di loro e impossibilitati ad organizzarsi, ma si riconoscono in una classe.

Si forma cosí il proletariato moderno, classe essenzialmente urbana, che vende la propria forza-lavoro al detentore di mezzi di produzione, il capitalista industriale. Se gli abitanti della città non sono piú isolati e legati indissolubilmente al loro lavoro nei campi, d'altro canto essi sono completamente soggetti al capitale che determina le loro condizioni di vita, la loro stessa sussistenza. Per molti decenni, gli operai dell'industria risiedono in baraccamenti di fortuna accanto agli insediamenti industriali o sono co-

stretti ad ammassarsi nelle antiche abitazioni medioevali: la vita nella città per un lungo periodo risulta essere anti-igienica ed insalubre a dei livelli insopportabili; le malattie infettive si propagano tra le famiglie ammassate e sterminano la popolazione prima che la medicina moderna possa intervenire; gli inquinamenti dell'aria, dovuti al crescente uso del carbone come energia industriale, rovinano i polmoni; le condizioni di lavoro nelle fabbriche sono disastrose, i tempi impossibili, i ritmi laceranti, gli infortuni sul lavoro molto frequenti, donne e bambini sfruttati piú ancora degli uomini. Le città si estendono molto lentamente per le difficoltà di comunicazione, la densità demografica raggiunge valori elevatissimi: all'agglomerato pre-industriale si aggiungono nuovi quartieri dove baracche e caseggiati popolari sono addossati alle fabbriche. La rovina delle campagne continua a spingere in città masse consistenti di popolazione che non solo forniscono manodopera all'industria e ai servizi, ma delineano anche una classe sempre crescente di disoccupati, gente disposta a tutto pur di sopravvivere: il sottoproletariato urbano.

L'accentramento dei mezzi di produzione e della forza-lavoro nella città abbassa il prezzo delle merci e quindi i costi di produzione e aumenta la concorrenza all'interno tanto della classe capitalista quanto di quella salariata.

La concorrenza impone alle aziende capitaliste un continuo ingrandimento e allargamento. Mentre l'industria si sviluppa progressivamente, la città si estende e gli abitanti aumentano in modo piú che proporzionale, cosicché si ha una popolazione sempre troppo numerosa e superflua rispetto alla disponibilità di posti-lavoro e la concorrenza tra i lavoratori è maggiore della concorrenza tra i datori di lavoro. La popolazione superflua va ad ingrossare le file del sottoproletariato urbano. Il livello di sviluppo del modo di produzione capitalistico si riflette tanto sulla stratificazione sociale, quanto sulla struttura urbana medesima. All'inizio dello sviluppo industriale, l'accentramento produttivo e le difficoltà di trasportare la forza-lavoro e le merci, velocemente e a grandi distanze, determinano una città disomogenea con altissimi tassi di concentrazione demografica: gli antichi quartieri popolari della cittadella medioevale si sovraffollano di operai, le fabbriche si stabiliscono appena fuori le mura di cinta, mentre la borghesia si differenzia dal proletariato solo per la maggior quantità di spazio e la diversa qualità della residenza e le aree urbane non sono ancora destinate ad una classe specifica, né le categorie sociali segregate.

In seguito, la possibilità di servirsi di trasporti veloci permette un diverso uso delle aree urbane, la espansione anche territoriale della città e la destinazione differenziata dello spazio. Si diversificano i quartieri operai dai quartieri borghesi, la zona commerciale finanziaria e amministrativa, la city, dalla zona delle fabbriche. Le parti della città cominciano cosí ad acquistare un diverso valore d'uso e i rapporti tra le persone si caratterizzano come rapporti tra ruoli specializzati di modo che la città arriva a comporre un mosaico di mondi sociali nettamente distinti.

Questo sviluppo della città segue il cambiamento della composizione del capitale. Le funzioni urbane mutano infatti con il predominio della forma finanziaria di capitale su quella industriale che si ha in Europa intorno ai primi del '900: ne risulta un intenso processo di socializzazione della produzione che trasforma la città, terreno classico di nascita e di sviluppo della fabbrica, in un centro di controllo della vita economica, politica e culturale dell'intero paese.

Il territorio urbano diventa un territorio altamente privilegiato e costoso dove la rendita fondiaria assume valori molto elevati. Anche per il fenomeno sempre crescente della congestione della città, dovuto all'accentramento indiscriminato di ogni tipo di servizi, si assiste in tutti i paesi industrializzati all'al-

lontanamento dalla città stessa delle fabbriche. Il collocamento dell'industria nelle fasce periferiche semiurbanizzate o nel territorio extra-urbano permette una diminuzione dei costi produttivi e una maggiore velocità di trasporto del prodotto finito. Nelle zone centrali si insediano le direzioni amministrative, le banche, i centri finanziari e di scambio, i centri di studio o culturali.

Si ha quindi un processo inverso a quello verificatosi nel periodo della rivoluzione industriale dove il problema centrale della riorganizzazione della città era la concentrazione fisica della forza-lavoro per consentirne la massima disponibilità sul mercato e per ridurne al minimo il costo. Oggi, per gli stessi motivi di convenienza economica del capitale, si cerca di allontanare dalla città la fabbrica per insediarvici quelle attività amministrative, finanziarie e direzionali strettamente connesse e dipendenti dall'industria stessa. Il decentramento delle industrie e, in seguito, delle abitazioni operaie, viene meno allo scopo dichiarato dalla classe al potere che è quello di decongestionare la città, in quanto la concentrazione delle nuove attività nelle zone centrali costituisce un grave fenomeno di congestione urbana.

4. L'introduzione dei mezzi di trasporto rapidi e di infrastrutture moderne ha reso ancora piú contraddittorio il rapporto tra città e campagna ed ha finito per determinare una serie di gravi diseguaglianze tra piccole e grandi città, tra suburbi e centro urbano. Infatti, come vedremo, il centro delle grandi metropoli concentra la direzione di tutte le attività sociali a livello nazionale e internazionale, che sono cosí completamente subordinate al controllo da parte della città metropolitana.

Grazie al progresso tecnologico le aree possono essere destinate ad un uso specifico con l'aiuto della pianificazione centrale degli enti pubblici, e la città non è piú un ammasso di abitazioni, fabbriche, negozi, uffici, con un altissimo tasso di concentrazione demografica. Le industrie però non lasciano le periferie delle città in genere, esse abbandonano le grandi città dove i costi delle aree e della manodopera sono diventati proibitivi, per trasferirsi in altri piccoli centri urbani, gravitanti nell'area direzionale di una metropoli in quanto l'industria ha sempre bisogno di infrastrutture urbane di un certo livello.

Le grandi città si estendono sempre piú, le aree urbane assumono delle attribuzioni ben precise secondo un ordine gerarchico che rispecchia la divisione di classe e le diverse funzioni dell'organizzazione produttiva: il capitale finanziario, l'amministrazione industriale, la direzione politica si accaparrano le aree centrali meglio servite e infrastrutturate; la borghesia costruisce le sue residenze in spazi piú vasti, ben serviti, attrezzati per il tempo libero, circondati dal verde; la media e la piccola borghesia continuano a vivere nelle periferie residenziali o si trasferiscono in quartieri nuovi; gli operai e gli strati marginali di popolazione sono relegati nelle aree peggiori, isolate, poco servite, oppure in avanzato stato di obsolescenza.

La città-regione non ha perso, ma acquistato potere rispetto ai territori circostanti: come il monopolio controlla un settore molto piú vasto di economia del capitalismo concorrenziale, cosí la città monopolistica necessariamente accentra in sé tutte le funzioni direttive e decisionali di un'area geografica sempre piú vasta, nazionale ed anche internazionale. Negli Stati Uniti prima della concentrazione monopolistica, ad esempio, Detroit, Washington, Boston con le loro medie industrie dirigevano una parte dell'economia americana: oggi, nessuna decisione sfugge alle sedi centrali delle banche, delle società finanziarie, delle industrie monopolistiche, situate nel cuore di New York, a Manhattan.

In questo senso, la città-regione rappresenta un aggravamento della contraddizione tra città e campagna ed è in piena coerenza con la logica accentratrice del sistema produttivo capitalista. Il processo

di produzione è oggi, come ai suoi albori, un sistema basato sullo sfruttamento e su una serie di diseguaglianze ineliminabili, ma, se la meccanica essenziale è rimasta la stessa, sono intervenuti dei cambiamenti importanti tanto nella organizzazione della produzione quanto, di conseguenza, nell'uso del territorio. I salariati vendono sempre ai capitalisti l'intera loro forza-lavoro contro un salario molto inferiore al valore effettivamente prodotto, lasciando al capitalista un valore da accumulare, il plusvalore-profitto; ma la sottrazione di lavoro non avviene piú solo in fabbrica e il capitalismo monopolistico ha sentito l'esigenza di organizzarsi per perpetuare ed estendere la logica dello sfruttamento.

5. In tutto il periodo del predominio del capitale finanziario la città si sviluppa enormemente e si realizza un nuovo importante fenomeno, caratteristico anche della fase successiva: la discriminazione tra le grandi città, sedi delle direzioni centrali delle banche e dei monopoli e le città piccole e medie, sempre piú subordinate alle decisioni della grande città. Piú la città è grande e piú cresce con altissimi tassi immigratori: le banche e gli importanti centri di potere richiamano intorno a sé altri centri di potere; al servizio di questo centro nevralgico, che domina su territori sempre piú vasti, vengono chiamati in città strati crescenti di impiegati, di commessi, di addetti ai trasporti e ai servizi, di operai.

I piú grandi agglomerati urbani raggiungono prestissimo delle dimensioni spropositate: nuove tecniche edili ed urbanistiche permettono di costruire in altezza e di sfruttare molto di piú il territorio del centro direzionale che raggiunge valori tanto elevati che solo le grandi direzioni bancarie ed industriali possono concedersi di pagare un terreno cosí prezioso.

Anche la crisi della mediazione e gestione delle banche sul processo di accentramento monopolistico non può piú arrestare la crescita smisurata delle

metropoli moderne. Questa crisi è dovuta fondamentalmente alle contraddizioni interne al sistema stesso: l'apparato finanziario raccoglie costantemente i capitali da investire nelle attività produttive, ma non riesce a coordinare le esigenze della produzione con quelle dei finanziatori. Spesso periodi di offerta eccessiva di capitali determinano una sovraproduzione e, quindi, delle crisi di sottoconsumo che mandano in rovina migliaia di risparmiatori e finanziatori, e determinano un'improvvisa e drastica diminuzione degli investimenti. Cosí, dopo la grande crisi del 1929, in tutti i paesi industrializzati risulta evidente la necessità di collegare piú strettamente il meccanismo finanziario a quello industriale e di coordinare la crescita produttiva e sociale: l'intervento sempre piú importante dello stato determina il passaggio ad una nuova fase del capitalismo monopolistico senza che questo significhi una completa socializzazione della produzione.

L'amministrazione statale, attraverso i saggi di credito, incomincia a regolare i flussi di capitale da investire, mentre il monopolio, consolidatosi con la costituzione di società finanziarie parallele, procede ad un autofinanziamento e ricorre al credito esterno solo marginalmente e in periodi eccezionali.

Questa nuova organizzazione dei rapporti tra capitale finanziario e capitale industriale con l'intervento determinante dello stato porta ad una completa ristrutturazione dei meccanismi di sfruttamento: per evitare le crisi di sottoconsumo e come conseguenza dei grandi plus-profitti accumulati con lo sfruttamento dei paesi sottosviluppati, la classe operaia occidentale accede a livelli di sussistenza diversi da quelli che determinavano l'ammontare dei salari durante il capitalismo concorrenziale. La retribuzione aumenta, grazie anche alle intense lotte sindacali della classe operaia, e permette al lavoratore l'accesso a dei consumi che non possono piú essere considerati di sussistenza in senso classico, come l'automobile e gli elettrodomestici.

D'altronde, proprio per questa ragione il sistema capitalistico ha interesse a guidare e controllare i consumi della classe operaia, ad intervenire d'autorità in una serie di scelte che precedentemente erano lasciate agli operai stessi, per poter recuperare, con un intervento nell'ambito sociale complessivo, quella parte di profitto che, a causa delle contraddizioni del sistema e delle lotte operaie, è costretto ad abbandonare in fabbrica.

6. La città diviene sempre piú il luogo dove si interviene per costringere le classi subalterne ad un modo di vita obbligato, dove si organizza in maniera complessiva lo sfruttamento. Per poter estendere lo sfruttamento al modo di vita complessivo del lavoratore, il sistema capitalistico instaura una formidabile rete di meccanismi di controllo sul sistema dei consumi dei lavoratori stessi mediante il quale ricostruisce in termini nuovi il livello di sussistenza delle classi subordinate.

Attraverso la pubblicità, la vendita a rate, i meccanismi dei prezzi e le catene di distribuzione, i consumi dei lavoratori sono rigidamente determinati dalle scelte politiche del capitale. Anche l'abitazione, che costituisce un consumo fondamentale, è diretta e coordinata mediante l'intervento pianificatore degli enti pubblici, l'eliminazione o l'assorbimento della rendita fondiaria urbana, l'edilizia popolare. La città, quindi, cambia aspetto in conseguenza al nuovo ruolo complessivo che la fase del capitalismo monopolistico, a prevalente intervento statale, le assegna: non è piú un territorio indifferenziato e ristretto, ma piuttosto una serie di zone concentriche che coprono un'area vastissima e che subordinano alle proprie esigenze a volte un'intera nazione, a volte piú nazioni.

Si ha cosí una zona centrale dove si concentrano gli uffici burocratici-amministrativi delle grosse industrie e delle banche. Questa risulta essere la zona meglio attrezzata sia come strade e trasporti che come servizi in genere, e qui si trasferiscono tutte le attività di tipo direzionale della economia nazionale ed anche internazionale.

La zona immediatamente adiacente viene assorbita lentamente dall'espandersi del centro direzionale che ha sempre piú bisogno di spazio a mano a mano che le forze produttive crescono e si concentrano: questa fascia, quindi, tende a spopolarsi ed è di solito abitata da ceti ricchi se ha attrattive naturali o artificiali, come parchi, attrezzature per il tempo libero, costruzioni artistiche; dalla media borghesia se le abitazioni sono confortevoli e decorose; dai ceti piú poveri e sfruttati se le condizioni dei quartieri sono molto cattive (Harlem a New York). Infine, in una serie di zone che abbracciano i vari comuni situati attorno alla città sorgono i quartieri satelliti, luoghi di residenza differenziata per le varie classi; mentre le ondate immigratorie, che continuamente affluiscono nella regione urbana dalla campagna o dalle aree sottosviluppate, fanno sí che i confini della città avanzino continuamente fino a conglobare città vicine, senza mai assestarsi in un equilibrio definito. Nel contempo, l'attività produttiva, come abbiamo già accennato, viene decentrata nei comuni della regione, non molto lontano dai centri di questi comuni, ed entro una fascia di circa 150 km dal cuore amministrativo della grande città.

Naturalmente, lo schema rappresenta il modello di tendenza della struttura della città-regione nel senso che nello sviluppo di ogni città permangono ancora come eccezioni insediamenti industriali e soprattutto residenziali, borghesi o proletari, nelle zone centrali della città. Cosí, se si può dire che New York è la città che piú di tutte si avvicina al modello, Londra e Parigi se ne distaccano in parte. Parigi, ad esempio, rappresenta la tipica città-regione europea: nel 1962, il 16,5% dell'intera popolazione francese e il 21% di quella attiva risiedono qui e nel suo centro è concentrato l'82% delle attività direzionali-amministrative delle grosse industrie e delle banche fran-

cesi, mentre sono ancora consistenti gli insediamenti residenziali centrali. Milano, per fermarci all'Italia, ha, nelle zone centrali, delle sacche di sottosviluppo rappresentate da insediamenti artigianali e proletari e dall'esistenza di medie aziende che contrastano col modello teorico.

Inoltre, la logica di crescita della città europea avviene parzialmente anche in base al valore monetario delle aree: il capitale, cioè, programma i suoi interventi in modo che le differenze di valore fra aree centrali e periferiche vengano accentuate, allontanando cosí dal centro tanto le fabbriche, che si collocheranno in zone periferiche meno care, quanto quelle classi, proletariato e piccola borghesia, che non possono pagare l'alto fitto delle abitazioni centrali. La dinamica della città americana, invece, si basa piú sul concetto di consumo delle abitazioni e sul principio concorrenziale prima, di predominio di un'area su un'altra, dopo. La città rispetto all'entroterra, il centro degli affari rispetto ai quartieri piú o meno periferici rappresentano una centralizzazione e una concentrazione, in apparenza statiche, che ritornano in movimento solo quando un fattore piú potente distrugge l'equilibrio generale. Allora, le forze di concorrenza rinvigoriscono, il predominio tende a spostarsi da una zona all'altra, fino a stabilire una nuova struttura, e intanto i diversi strati della popolazione migrano di zona in zona alla ricerca di un adattamento reciproco.

Risulta, quindi, che i rapporti tra la rendita fondiaria urbana, il valore delle aree e la pianificazione giocano in Europa e in America un ruolo differente nella costruzione della città-regione monopolistica.

Per quanto riguarda l'Italia, una delle caratteristiche specifiche piú importanti nello sviluppo urbano è stato il ritardo con cui lo stesso processo della città-regione s'è realizzato rispetto alla Francia e all'Inghilterra. Infatti, mentre nella Londra fine '800 esisteva già la city, i quartieri operai erano concentrati nelle zone piú infelici della città e le fabbriche tendevano a collocarsi nelle fasce piú distanti, nella stessa epoca, a Milano, le concentrazioni residenziali dei lavoratori, ad esempio, della ceramica, degli addetti al settore gomma, degli operai delle vetrerie e di alcune categorie artigianali come i tipografi, si trovavano nel centro della città vicino al luogo di lavoro. Abbiamo, cosí, quell'alternarsi di case e fabbriche proprio della prima fase dell'industrializzazione.

Solo molto piú tardi, in conseguenza delle modificazioni strutturali del sistema di produzione, si allenta, anche in Italia, il legame tra abitazione e luogo di lavoro. Le industrie si allontanano progressivamente dal centro sino a collocarsi, oggi, nella fascia piú esterna e nei comuni dell'hinterland, mentre piú lento è lo spostamento residenziale. Come in tutti i paesi fortemente industrializzati, il centro storico e la fascia circostante vengono destinati ad uso quasi esclusivo di attività terziarie, mentre gli insediamenti residenziali sono lentamente decentrati nelle periferie.

Le fasi dello sviluppo del capitalismo possono essere, cosí, essenzialmente sintetizzate in tre periodi: il capitalismo concorrenziale che abbiamo visto coincidere con la città-fabbrica; il capitalismo monopolistico nella fase della concentrazione del capitale finanziario; e la fase del progressivo intervento dello stato nell'organizzazione della produzione e dell'importanza prevalente dei fenomeni di controllo sui fenomeni di proprietà.

Rendita e profitto come meccanismi di sviluppo della città

7. Abbiamo visto come la città-fabbrica corrisponda al momento dell'avvenuta rivoluzione industriale e quindi caratterizzi la fase capitalistica nazionale, mentre la città-regione sia peculiare della fase piú

avanzata dell'imperialismo, lo stadio monopolistico del capitalismo.

Il cambiamento delle funzioni delle aree urbane, la diversa destinazione dell'intero tessuto urbano da prevalentemente residenziale ed industriale a prevalentemente amministrativo avviene, soprattutto in Europa, con la mediazione dei meccanismi economici fondamentali della rendita e del profitto, che nella città hanno un ruolo specifico di controllo e di guida dello sviluppo.

Rendita e profitto sono al tempo stesso causa ed effetto della differenza di valore e di destinazione delle aree centrali rispetto a quelle periferiche, dell'insediamento nel centro di una serie di infrastrutture economico-sociali che lo qualificano e privilegiano rispetto al resto della città. In questo senso rendite e profitti, che le aree urbane permettono di realizzare, determinano la destinazione differenziata delle aree stesse.

Nella città si può parlare di profitti, in due sensi: genericamente del profitto di tutti i settori dell'industria, specificamente dei profitti dell'imprenditore edile, che produce abitazioni come altri producono diversi beni di consumo. Il profitto, caratteristica fondamentale dei rapporti di produzione capitalistici, è una sottrazione di lavoro da parte del detentore dei mezzi di produzione; esso si manifesta esclusivamente nel processo produttivo ed è una conseguenza dell'accrescimento di valore sociale.

La rendita è quella somma di denaro o quella quantità di merci che il proprietario fondiario riceve per l'uso del proprio terreno. Anche se essa si manifesta soltanto quando la terra viene utilizzata nel processo produttivo, la rendita è sostanzialmente una forma di capitale parassitario, essendo collegata soltanto al possesso e non all'uso socialmente produttivo del capitale.

Poiché è nostro interesse analizzare il rapporto tra lo sviluppo capitalistico della città e le condizioni della popolazione è necessario precisare che

cosa sia la rendita fondiaria urbana ed in che misura essa sia un momento di sfruttamento. In primo luogo la rendita è differenziale quando è dovuta alla diversa quantità di infrastrutture delle varie zone della città. Se l'utilizzazione di un'area urbana vicina ai centri di scambio o di potere politici e finanziari diminuisce i costi di produzione e permette di aumentare il saggio di profitto o comunque fornisce dei vantaggi, il proprietario di tale area urbanizzata può pretendere una rendita direttamente proporzionale ai vantaggi che l'uso della sua proprietà permette di realizzare, perché trova sempre chi è disposto a pagare un affitto pari alla diminuzione del costo di produzione che questo uso consente. Si parla poi anche di rendita assoluta, derivante cioè dal semplice possesso di un'area urbana indipendentemente dal lavoro sociale incorporato in essa, cioè indipendentemente dalle infrastrutture e dalla posizione privilegiata nell'ambito della città: infatti dato che il territorio urbano è necessariamente scarso, si crea inevitabilmente una rendita.

Cosí, ad esempio, la proprietà di un terreno tradizionalmente usato come residenza di ceti popolari fornisce una rendita urbana bassa, perché come zona residenziale dei ceti poveri un terreno vale l'altro e gli abitanti non possono pagare affitti alti. Quando però la collettività costruisce su questi terreni una importante rete di infrastrutture il valore del terreno aumenta perché i costi del risiedere nella zona diminuiscono: si hanno infatti a disposizione, a poco prezzo, tutti i servizi che la città offre ai suoi abitanti. In questo momento le amministrazioni delle grandi industrie, le banche, le direzioni pubbliche sono interessate ad insediarsi nell'area e offrono al proprietario del suolo cifre consistenti, proporzionali ai vantaggi che realizzeranno insediandosi su questo terreno.

Il proprietario del suolo allora, per poter percepire un'alta rendita differenziale, distrugge le residenze popolari e vende o affitta alle direzioni industriali,

finanziarie e pubbliche il terreno. La rendita del suolo aumenta fino al valore dei vantaggi che il terreno specifico offre alle direzioni industriali: diminuzione dei costi dei trasporti, massima funzionalità nelle comunicazioni, vicinanza e quindi incidenza sui centri di potere effettivo. Il maggior profitto che le società stabilitesi sul terreno centrale realizzano viene carpito poi in parte dal proprietario del suolo che fa pagare un prezzo molto alto per il suo terreno, approfittando delle limitatissime disponibilità di aree altamente infrastrutturate, del fatto cioè che egli è l'unica persona che può offrire tali vantaggi.

La distinzione fra rendita differenziale e rendita assoluta è rilevante soprattutto per l'agricoltura, ma presenta alcune caratteristiche specifiche, quando viene riferita alla situazione urbana. La rendita agricola è l'appropriazione da parte dei proprietari fondiari di una porzione di valore prodotto dal lavoro agricolo: la rendita differenziale è direttamente collegata alla maggiore produttività del suolo e al risparmio di costi di produzione e distribuzione.

La rendita urbana è, invece, sotto determinati aspetti, una rendita fittizia, in quanto non è appropriazione di un valore prodotto, ma effetto di una crescente domanda di terreno urbanizzato che viene soddisfatta da una offerta di tipo monopolistico. Però, rispetto alla rendita fondiaria in generale, la rendita fondiaria urbana è sempre rendita differenziale, essendo determinata dalla presenza di particolari condizioni: le infrastrutture di urbanizzazione. La presenza infatti di un minimo di infrastrutture determina la possibilità di usare il terreno per scopi diversi da quello agricolo e lo valorizza in senso differenziale: la maggiore o minore qualità e quantità delle infrastrutture stesse determina la maggiore o minore appetibilità dei terreni urbani e quindi il loro diverso valore, in quanto i costi sociali ed economici di produzione in senso lato sono tanto piú bassi quanto migliori sono le infrastrutture. Dato poi che l'impiego di capitali nella speculazione edilizia è molto redditizio, finisce per essere in concorrenza con investimenti produttivi. Perciò la rendita è una forma parassitaria dello sviluppo capitalistico, perché immobilizza una parte di capitale, che non può tramutarsi in capitale industriale, e cosí inserirsi nel ciclo produttivo.

Il carattere parassitario della rendita si manifesta anche in uno squilibrio nel rapporto salariato-capitalista. Infatti il capitalista fornisce all'operaio un salario che gli permetta di sopravvivere, tra l'altro, di pagarsi una casa; remunera quindi nel costo stesso del lavoro la rendita fondiaria urbana a detrimento del proprio profitto. Ciò avviene quando il capitalista industriale e lo speculatore edile non coincidono in una stessa figura, ma operano in gruppi concorrenziali all'interno dello stesso capitalismo monopolistico.

Se la rendita può essere considerata una sottrazione di solo profitto quando i salari operai sono mantenuti al livello di sussistenza, nel momento in cui il proletariato può accedere a dei livelli di consumo piú che di sussistenza, la rendita deve considerarsi anche sottrazione di una parte del salario: viene pagata infatti dalla collettività nel suo complesso, attraverso affitti, espropri, costi di infrastrutturazione e decongestione della città.

Oggi, poi, con l'integrazione fra capitale finanziario e capitale imprenditoriale, chi percepisce la rendita non è piú una persona diversa dall'imprenditore e quindi la rendita non costituisce in assoluto un momento di concorrenza all'investimento industriale.

Se si considerano gli stretti rapporti che industrie come la Fiat o la Pirelli hanno con gli istituti bancari, le società finanziarie e immobiliari mediante il controllo del pacchetto azionario, ci si accorge come siano tali gruppi a determinare lo sviluppo della città, attraverso il monopolio sui terreni urbani. In questo caso il capitale finanziario è tutt'uno con il capitale industriale e con la rendita fondiaria. Lo sviluppo della città risulta in tal modo condizionato

dalle decisioni di chi ha il monopolio sulle aree, monopolio che crea artificiosamente le differenze di valore tra le aree stesse e quindi il loro diverso prezzo sul mercato edilizio. Se la qualificazione delle aree di una città dipende dalla preferenza degli acquirenti, e dai piani urbanistici attraverso cui i terreni vengono dotati di infrastrutture, evidentemente è nell'interesse del capitale aumentare costantemente il valore del suolo al cui utilizzo è interessato, e quindi premere sull'ente pubblico perché segua la logica del massimo profitto e non quella della collettività, costruisca cioè infrastrutture differenziate e non uniformi per tutte le zone della città. Cosí gli insediamenti culturali, ricreativi, amministrativi, direzionali e degli altri servizi qualificati si collocano là dove il capitale ha una maggiore concentrazione. È questa una ragione dello sviluppo per fasce concentriche della città, che valorizza la parte centrale del territorio urbano e di conseguenza determina la variazione del livello degli affitti in ragione della maggiore o minore distanza dal centro.

Il prezzo delle abitazioni e di conseguenza il profitto delle società edili sono quindi in stretta connessione con la rendita fondiaria e con l'intervento pubblico. Infatti i vantaggi della rendita fondiaria si ricollegano direttamente al profitto delle società edili in maniera specifica, cosicché queste possono recuperare attraverso la parte di rendita che percepiscono un profitto pari o superiore a quello degli altri settori dell'industria che in genere sono molto piú produttivi anche perché possono servirsi di tecniche avanzate e di alte concentrazioni di capitale.

Tutti questi fattori, spesso in contraddizione tra loro, fanno sí che la città si sviluppi in modo caotico e si espanda a macchia d'olio con sacche di sottosviluppo e continui mutamenti nella struttura territoriale. Tale dinamica trova una conferma nelle notevoli variazioni dei prezzi dei terreni fabbricabili tra i quartieri centrali e i quartieri periferici.

La rendita si pone cosí non in alternativa al profitto, ma diventa complementare ad esso, anzi può essere considerata un profitto ulteriore per il grosso capitale che ha realizzato una integrazione tra profitto e rendita, uno strumento che permette al monopolio di controllare il consumo del bene città, ed una ulteriore appropriazione di lavoro del proletariato mediante il recupero degli aumenti salariali con l'imposizione di affitti piú alti delle abitazioni. Che non ci siano contrasti laceranti fra rendita e profitto è chiaramente dimostrato dal fatto che non si è mai intervenuti direttamente contro questi fenomeni parassitari, se non per contenerli entro limiti non dannosi al sistema economico nel suo complesso. In base ad esempio alle norme transitorie della cosiddetta legge-ponte del 1967, vengono rilasciate licenze di costruzione per quasi otto milioni di vani. Gli effetti di questo incremento edilizio sono da un lato l'intensificarsi della costruzione di infrastrutture urbane a carico dell'ente pubblico, che è a dire a carico della collettività, e dall'altro la forte remunerazione della rendita fondiaria nella misura di circa 4.000 miliardi.

Le stesse leggi che ammettono l'esproprio generalizzato di terreni urbani da parte dello Stato sanciscono il riformarsi della rendita fondiaria mediante il pagamento del terreno al valore di mercato.

Solo oggi, con il disegno di legge sulla riforma edilizia è previsto l'esproprio delle aree con il pagamento del terreno urbano al prezzo agricolo piú altamente produttivo moltiplicato fino a 5 volte. Il che comporta, però, solo una diminuzione della rendita fondiaria, mentre l'esproprio generalizzato senza indennizzo è l'unico strumento per eliminare completamente la rendita fondiaria, ma implicherebbe un salto di struttura al capitalismo di stato che la borghesia vuole ritardare ed una completa negazione del concetto di proprietà privata. La sostanza dell'intervento normativo nei confronti della rendita non tende quindi alla sua eliminazione perché da un lato vi è il timore di accelerare la corsa verso

la socializzazione massima delle forze produttive, dall'altro lato quando la figura del proprietario fondiario coincide con quella dello speculatore edile e del capitalista il profitto fondiario e quello del costruttore edile sono solo apparentemente dei fenomeni parassitari. In realtà la rendita permette di recuperare l'aumento dei salari o la diminuzione di prezzi di certi prodotti e permette altresí il controllo sui prezzi delle aree fabbricabili e sui costi delle abitazioni. Da un altro punto di vista poi i gruppi finanziari ed industriali non hanno interesse ad eliminare qualsiasi tipo di rendita in quanto questo significherebbe accelerare il passaggio da un capitalismo monopolistico, caratterizzato da disfunzioni, quali la rendita fondiaria stessa, l'esistenza di centinaia di imprese piccole e medie poco produttive, la mancanza di interventi pianificatori radicali, il contrasto tra l'ambito pubblico e quello privato, ad un capitalismo di stato che romperebbe l'equilibrio instabile realizzato sino ad oggi, radicalizzando cosí i conflitti e le contraddizioni di classe.

Ma la manifestazione piú evidente di come il capitale monopolistico voglia controllare ed organizzare la città al di fuori della logica della rendita, è la pianificazione urbana, cioè l'intervento normativo regolatore della città, l'intervento sulla domanda e sulla destinazione delle aree che tende a combattere soprattutto l'anarchia del mercato.

Significato e limiti della pianificazione urbana

8. Ad una certa fase del processo produttivo sorge la necessità di coordinare la crescita edilizia della città. Anche se non è subito evidente che la crescita della città debba essere guidata dagli enti statali mediante un piano urbanistico, per evitare che l'anarchia del mercato, di fronte al costante aumento della domanda di abitazioni e di conseguenza dei costi sociali, conduca ad una situazione di totale congestione e caos urbano, si comprende immediatamente che il frenetico accentramento di popolazione nella città comporta una forte domanda di servizi collettivi, sanitari, di trasporto e in seguito scolastici, culturali e ricreativi, a cui solo lo stato può provvedere.

In mano all'industria privata, la città si sviluppa seguendo la logica di accumulazione del capitale che favorisce quelle forme speculative, derivanti dal diritto di proprietà sui terreni urbanizzati e, dall'altra parte, determina una costante concentrazione di forza-lavoro operaia, che dovrebbe vivere nella città con il minimo costo possibile per l'imprenditore. Ma l'appropriazione di profitto da parte di chi ha la proprietà dei terreni urbani, cioè il fenomeno della rendita fondiaria, comporta una notevole diminuzione di capitale da impiegare nell'industria, e ritarda lo svolgersi del ciclo produttivo. D'altro canto la città diventa il luogo in cui il proletariato si riunisce, si organizza, difende i propri interessi, e lotta per il miglioramento delle proprie condizioni abitative e in genere di vita.

Con lo sviluppo produttivo e con l'introduzione di mezzi rapidi di trasporto, la città si amplia, e le contraddizioni si accentuano a tal punto che l'intervento pubblico, che in precedenza aveva una generica funzione di sorveglianza e controllo mediante autorizzazioni formali a costruire, si fa diretto e diventa piú complesso e articolato. È possibile differenziare la destinazione delle zone cittadine, distanziare le fabbriche dai quartieri operai e dalle zone centrali, dove si concentrano le attività amministrative e le abitazioni delle classi agiate. Contemporaneamente si provvede alla costruzione di infrastrutture sempre piú complesse, al collegamento con mezzi pubblici delle diverse aree della città, si affrontano in maniera organica i problemi di sviluppo e di crescita e il coordinamento dell'edilizia privata, per sua natura anarchica e disordinata.

Il primo esempio di pianificazione urbana su vasta scala è la ristrutturazione di Parigi, tra il 1853 e il 1869, ad opera del prefetto della Senna di Napoleone III, barone di Haussman. Questi assume la direzione di tutti i lavori pubblici della capitale, e conduce la riforma delle circoscrizioni amministrative di pari passo con quella edilizia. Si aprono cosí nuove strade nei quartieri del centro e si urbanizzano i terreni periferici. Ma i tentativi di esproprio, permessi dalla legge del 1850, vengono bloccati dai proprietari immobiliari con un decreto del consiglio di stato: i terreni espropriati e valorizzati dai lavori pubblici vengono restituiti ai vecchi proprietari, ad eccezione delle aree stradali adiacenti, passate in proprietà al comune. Il proprietario del suolo beneficia cosí del maggior valore acquistato dal terreno, grazie all'urbanizzazione e, d'altra parte, si favorisce il sorgere di un ulteriore fenomeno speculativo: i terreni da espropriare per pubblica utilità sono infatti venduti e acquistati piú volte, cosicché lo stato effettua l'esproprio all'ultimo prezzo di vendita, superiore anche dieci volte al valore di mercato del suolo. Le imprese appaltatrici delle opere pubbliche realizzano altissimi profitti, che vengono poi investiti in attività produttive, concorrendo a creare la moderna industria francese.

La pianificazione urbana è fenomeno precedente alle pianificazioni economiche globali. Mentre i diversi interessi della rendita fondiaria e del capitale industriale nella città e i bisogni collettivi, creati dall'urbanizzazione, richiedono un intervento coordinatore anche in regime capitalistico concorrenziale, solo con l'accentramento monopolistico dei capitali e con l'intervento sempre maggiore dello stato borghese alla guida dell'economia, si rende necessaria una pianificazione economica dello sviluppo capitalistico. La concorrenza a livello internazionale e la necessità di aumentare ad un ritmo sempre crescente la produttività dell'industria in modo che l'economia nazionale sia competitiva, impone tanto la

fusione delle industrie e il rilevamento da parte dello stato di molte di esse, quanto di guidare gli investimenti verso i settori piú produttivi e di colpire, anche con interventi politici, i settori parassitari. D'altra parte, la lotta degli operai e di quelle categorie sociali particolarmente sfruttate dal capitale, induce lo stato a intervenire con una serie di razionalizzazioni, che hanno l'effetto di riproporre a livelli piú elevati le contraddizioni del capitalismo.

La pianificazione urbana è quindi solo un momento dell'intervento pubblico razionalizzatore che risponde alla logica dello sviluppo monopolistico e realizza la pianificazione economica nella città. La pianificazione capitalistica, pur tentando di proporsi come processo interclassista, teso a raggiungere una mitica soluzione ottimale ai problemi dello sviluppo sociale, contiene in se stessa la contraddittorietà di fondo che la rende a lunga scadenza fallimentare. Essa è ben lontana dal concetto di razionalità, inteso come situazione ottimale a cui una collettività tende nella realizzazione dei propri fini sociali.

Di sviluppo ottimale per tutta la collettività si può infatti parlare solo quando non esiste appropriazione privata dei beni prodotti e ogni individuo ha la possibilità di scegliere il proprio lavoro e soddisfare i propri bisogni. La razionalizzazione è invece il tentativo della classe dominante di organizzare lo sviluppo sociale nel suo interesse, spostando tutte le contraddizioni, derivate dallo sfruttamento, a livelli superiori e facendo pagare alle classi sottomesse i costi di ammodernamento e di sviluppo.

In un sistema basato sul modo di produzione capitalistico non si può mai parlare di razionalità neppure nei confronti della classe borghese che, tendendo al raggiungimento del massimo profitto, inasprisce la contraddizione di classe e, razionalizzando i rapporti di produzione, determina le condizioni per un elevamento qualitativo della coscienza di classe del proletariato.

Inoltre quando l'intervento normativo, nel fornire le modalità di pianificazione, tende ad accelerare lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, determina il sorgere di altre contraddizioni, che ritardano e talvolta bloccano il processo di riforma. È il caso del contrasto tra borghesia redditiera e parassitaria e capitale monopolistico, oppure dell'opposizione, a volte violenta, al processo di ristrutturazione economica da parte di classi ai margini del sistema produttivo, come la piccola borghesia artigiana e bottegaia e la classe dei contadini, ai quali l'organizzazione capitalistica avanzata toglie quegli spazi residui precapitalistici a cui è legata la loro sopravvivenza.

È storia italiana recente la resistenza dei proprietari fondiari alle leggi sulla pianificazione urbana e sull'esproprio delle aree fabbricabili, e la lotta, piú interessante dal punto di vista della prassi politica, condotta dalla piccola borghesia e da frange del ceto medio contro la distruzione dei vecchi quartieri centrali, gli unici dove questi strati sociali possono abitare ed esercitare la loro attività lavorativa, senza essere sopraffatti dalla concorrenza della grande industria.

Poiché in questa situazione complessa e articolata la lotta di classe è il reale momento di confronto delle forze sociali, la politica urbanistica della classe dominante mira ad attenuare lo scontro di classe, a far pagare alle masse operaie e popolari lo sviluppo della città, senza poterne né volerne risolvere i problemi di fondo.

L'accesso differenziato al consumo delle abitazioni e dei servizi collettivi e la crescita piú che proporzionale, rispetto allo sviluppo urbano, dei costi sociali rendono infatti sempre piú intollerabile l'assembramento di grandi masse di popolazione nella città moderna, fenomeno che è comunque connesso alla divisione del lavoro e alla subordinazione della campagna alla città stessa.

In Europa e in America la pianificazione urbana

assume, come tutti gli strumenti politici borghesi, una connotazione riformista, quando deve colpire quei momenti di rendita parassitaria che paralizzano lo sviluppo capitalistico nella città, ma piú spesso aspetti repressivi, quando è diretta contro le masse popolari, per far pagare ad esse gli alti costi sociali ed economici dello sviluppo urbano, la valorizzazione del terreno urbanizzato e le spese necessarie all'ammodernamento delle infrastrutture cittadine.

In particolare, i piani di sviluppo urbano tendono sempre ad approfondire, piuttosto che attenuare, la segregazione sociale delle classi piú povere, relegandole in quartieri poco serviti e privi di importanti attrezzature (scuole, farmacie, ospedali, supermercati, luoghi di ritrovo) e di conseguenza favoriscono un accesso alle abitazioni sempre piú differenziato. Solo raramente questi piani intaccano la rendita fondiaria urbana, facendo pagare ai proprietari parte del plusvalore creato con l'urbanizzazione ed espropriando il terreno per pubblica utilità al valore agricolo, lo fanno solo in presenza di un diffuso disagio delle classi sfruttate, per ridurre la tensione sociale. In ultima analisi, anche una pianificazione in tal senso riformista, abbassando i costi sociali a spese della rendita fondiaria urbana, favorisce il capitale monopolistico, che può investire maggior denaro nell'industria e, al tempo stesso, usufruire di manodopera ad un prezzo inferiore.

Tre sono quindi i principali momenti di analisi della pianificazione, come strumento politico in mano alla classe dominante, momenti che si intersecano, si confondono e prevalgono ora l'uno ora l'altro, in un continuo alternarsi. In primo luogo l'aspetto repressivo che il piano del capitale assume nei confronti del proletariato e delle altre classi sfruttate, risultando un momento di razionalizzazione del sistema territoriale a spese delle classi sfruttate stesse; la possibilità poi che, in seguito alle pressioni derivanti dalla lotta della classe ope-

raia, il capitale, attraverso gli operatori politici, formuli un piano di riforma del territorio che elimini la rendita fondiaria urbana parassitaria; infine, il ruolo che il movimento operaio ha nei rapporti tra capitale e lavoro, rapporti propri di tutte le società dominate dal modo capitalistico di produzione.

9. Il centro storico della città tende a venire destinato esclusivamente ad attività terziarie. L'area del centro, infatti, per la sua crescente urbanizzazione acquista sempre piú valore, rispetto alla periferia, cosicché solo il grosso capitale privato oppure l'ente territoriale, inteso come momento di concentramento del capitale pubblico, sono in grado di pagare l'alto prezzo dei terreni urbani centrali. Ma la terziarizzazione del centro provoca degli altissimi costi di congestione. Migliaia di pendolari si spostano quotidianamente per motivi di lavoro dalle zone periferiche al centro, e d'altra parte questo flusso viene aumentato dallo spostamento di popolazione che ha necessità di quei servizi qualificati, collocati nel centro, come gli uffici del comune, le principali sedi bancarie e assicurative, il tribunale, i negozi di articoli specializzati, i grandi magazzini, l'università, le biblioteche, i cinema e i teatri.

Ma la logica di sviluppo a macchia d'olio della città è inaccettabile a tutte le classi e finisce per favorire solo la speculazione edilizia, col moltiplicare i costi di urbanizzazione e col generare il fenomeno irreversibile della congestione. Di qui la necessità di guidare lo sviluppo urbano, attraverso l'elaborazione di piani regolatori generali che destinino una percentuale di aree all'uso pubblico e prevedano la costituzione di infrastrutture e di servizi urbani, facilitino la crescita lungo vie di scorrimento veloce e blocchino la logica dello sviluppo a macchia di olio.

La terziarizzazione del centro urbano, con la parallela espulsione delle classi inferiori, non viene impedita né limitata dai piani regolatori, ma anzi

sancita definitivamente. Viene infatti razionalizzata la destinazione funzionale differenziata delle aree urbane. Si costruiscono quartieri residenziali con ottimi servizi di urbanizzazione per la borghesia, e quartieri per il proletariato e i ceti poveri, con case scadenti, costruite in modo affrettato, addossate le une alle altre, mal servite dai mezzi di trasporto pubblici e dagli altri servizi sociali, con fitti elevati in relazione alle condizioni abitative.

Nessun piano, poi, tende alla realizzazione effettiva di un decentramento dei servizi. Per attenuare i costi di decongestione si spostano alcuni servizi pubblici secondari nei quartieri della periferia (uffici del comune, intendenze di finanza, filiali di banche) senza che per questo venga meno la logica monocentrica, funzionale alla speculazione del capitale finanziario, al dominio e al controllo di pochi su tutto il territorio urbano. Questo parziale decentramento amministrativo ribadisce cosí l'accesso differenziato tra le classi sociali ai servizi della città, in favore esclusivo della borghesia. I centri amministrativi periferici infatti non sono mai autonomi e forniscono servizi tanto limitati che la grande maggioranza della popolazione cittadina dipende ancora e sempre dal centro storico.

Anche la creazione di nuovi servizi di trasporto veloce, che dà la possibilità di spostare verso la periferia i grandi centri residenziali, finisce per valorizzare il centro, come sede dell'insediamento terziario, e per obbligare i lavoratori a tempi sempre piú lunghi di spostamento, per raggiungere i luoghi di lavoro e i servizi piú qualificati.

Se si considera che gli stessi tracciati dei trasporti celeri, come le linee della metropolitana, servono il centro e i quartieri residenziali borghesi, che i migliori servizi sociali e le aree destinate al verde pubblico si trovano sempre nel centro e nei quartieri residenziali di lusso, si comprende come il piano regolatore della città segua la logica di classe del capitale.

Nei paesi dove si ha una grande concorrenza sul mercato del lavoro e che usufruiscono di una riserva di forza-lavoro a buon mercato per lo sfruttamento di regioni sottosviluppate (in Italia il Sud), la diminuzione del costo dell'abitazione favorisce l'insediamento in città di vasti strati di popolazione sottoccupata o disoccupata, proveniente dalle campagne, e quindi la diminuzione del costo di lavoro, ma crea un parallelo aumento dei costi sociali di urbanizzazione. Tutto il processo sfocia in nuove tensioni sociali ed in una ulteriore domanda da parte delle classi inferiori di interventi riformatori.

L'intervento pianificatore deve fronteggiare oggi una serie di gravi contraddizioni che lo sviluppo della città industriale alimenta.

Con l'applicazione delle invenzioni tecniche e scientifiche ai trasporti e la parallela concentrazione del capitale nella sua forma finanziaria, la gerarchia dei valori delle aree urbane, come abbiamo accennato, viene modificata radicalmente, anche se la costante persistenza dei valori precedenti crea una contraddizione, difficilmente risolvibile nell'ambito del sistema. Alla città indifferenziata e poco estesa del primo industrialismo, subentra la città monovalore del capitalismo avanzato, dove per tutti i tipi di insediamento le infrastrutture sono della stessa importanza e dello stesso genere. Il centro, luogo di incontro delle reti di trasporto e sede dei servizi principali, è l'area piú costosa; il valore del suolo poi decresce man mano che ci si allontana dal centro. Per gli insediamenti residenziali continua ad essere importante il rapporto abitazione-luogo di lavoro, cosí la distribuzione degli insediamenti sociali sul territorio tende ad essere quella di Milano dei nostri giorni: uffici e terziario nel centro; residenze impiegatizie e borghesi nella prima fascia; residenze operaie e insediamenti produttivi nella seconda fascia.

Oggi, invece, se il valore predominante rimane sempre il livello delle infrastrutture, e il centro continua ad essere appannaggio di attività terziarie, il valore delle aree residenziali, come quello degli insediamenti produttivi, tende ad essere informato ad un criterio differente dato dalla maggiore o minore distanza dal centro e dai servizi primari. In prospettiva, la destinazione delle aree non dipende piú da un criterio unitario per i diversi insediamenti, ma da criteri differenziati. Per quanto riguarda le abitazioni, malgrado persista l'importanza della vicinanza tra la casa e il luogo di lavoro, l'aumento progressivo dei fenomeni di pendolarità e dei "quartieri dormitorio" dimostra come il legame tenda ad indebolirsi e le aree urbane si destinino piuttosto secondo un criterio di maggiore o minore attrattività residenziale. Piena infrastrutturazione per il tempo libero e i consumi, spazi verdi, attrattive naturali sono i requisiti richiesti per una zona residenziale di lusso dell'alta borghesia, piuttosto che la vicinanza al centro e alla direzione degli affari.

La stessa inversione di valori si è avuta per gli insediamenti produttivi, che oggi ricercano, piú che la vicinanza alla direzione centrale, un basso costo del lavoro nell'area, un livello normale di attrezzature di trasporto, comunicazione, scarico dei rifiuti industriali, una distanza, anche elevata, ma non proibitiva dalla metropoli.

Queste nuove direttrici di sviluppo anzitutto sono in contraddizione con i vecchi insediamenti urbani, in secondo luogo sviluppano all'eccesso il fenomeno della pendolarità con tutti i suoi effetti, come la congestione dei trasporti e l'alto costo del lavoro. L'ente pubblico con la pianificazione territoriale tenta inutilmente di comporre le nuove contraddizioni e di risolvere la problematica dello sviluppo della città ma, e lo abbiamo già visto, tutta l'attività politica di pianificazione territoriale borghese si risolve in un ulteriore approfondimento delle contraddizioni sociali, insite nella struttura urbana.

10. A conclusione della problematica teorica sulla città capitalista cercheremo di sintetizzare quali sono le cause della potenziale conflittualità del contesto urbano, cioè in che misura si possa parlare di sfruttamento capitalistico della popolazione nella logica e nello sviluppo della città.

Nell'analisi marxiana non troviamo uno studio sistematico dello sfruttamento nella città, ma soltanto la constatazione e la denuncia delle cattive condizioni del proletariato nel contesto urbano, regolato dalla logica capitalista del profitto. Nella città non si realizzano momenti di sfruttamento diretto come in fabbrica, essa è soltanto una conseguenza del modo di produzione e dell'uso capitalistico del territorio, uso che, escludendo ovviamente i profitti delle imprese edili, non permette alcuna acquisizione diretta di plusvalore. In pratica il momento produttivo è largamente preminente ed è l'unico oggettivo momento di sfruttamento. Nella città industriale il proletariato, sempre secondo l'analisi classica, una volta assolto il suo ruolo produttivo, viene abbandonato e le sue esigenze sociali ed abitative sono trascurate; è vero che le sue condizioni sono pessime, le sue case antigieniche, anguste, vecchie e cadenti, ma tutto ciò è attribuibile soltanto ad una generica soggezione del proletariato al capitale, alla sua povertà e non ad una sottrazione diretta di lavoro.

In realtà, l'elevato livello di generalizzazione, dovuto al fatto di considerare il contesto urbano come una conseguenza del modo di produzione, del rapporto città-campagna, della divisione del lavoro, si è concretato nella mancanza di un'analisi specifica del rapporto città-popolazione: per cui se la città è il luogo dove si sviluppa il conflitto di classe, proprio perché l'organizzazione capitalistica è prevalentemente urbana, essa non è la causa diretta dello scontro di classe che è data invece dai rapporti di produzione.

Il disinteresse dei classici marxisti per il rapporto popolazione-territorio corrispondeva perfettamente allo sviluppo del rapporto di produzione del tempo della rivoluzione industriale e del sorgere dell'organizzazione capitalistica. Infatti mentre il capitale stava organizzando la fabbrica, cioè il fulcro del processo produttivo, abbandonava la città e le altre componenti il sistema economico-sociale, solo indirettamente legate alla produzione, in una situazione di totale anarchia. Per questa ragione, per un lungo periodo lo sviluppo delle città non è stato determinato soltanto in base a scelte di profitto capitalistico, ma dalla rendita parassitaria e dai fenomeni di speculazione, e gli agglomerati di case, fabbriche e persone, hanno finito per essere irrazionali alla stessa logica capitalistica. Le città del primo capitalismo erano difficilmente inquadrabili e comprensibili in una visione unitaria dello sfruttamento proprio per la compresenza di fenomeni eterogenei e non strettamente capitalistici.

Oggi, il capitale nella sua fase monopolista ed imperialista, una volta razionalizzata la fabbrica, riorganizza il contesto urbano per renderlo piú funzionale al completo sviluppo dei rapporti di produzione; non è quindi un caso che, nel momento in cui si parla di pianificazione urbana, di razionalizzazione della città, si parli di sfruttamento. Ma perché si possa parlare di sfruttamento in senso marxista è necessario che la città sia un mezzo di produzione e che la borghesia, attraverso l'uso capitalistico del territorio, si appropri di lavoro non pagato sotto forma di merci e di denaro, come conseguenza del profitto imprenditoriale e delle rendite.

I trasporti veloci, la disponibilità di un mercato di massa, l'accentramento di manodopera, la possibilità di abbassare il costo di sussistenza del lavoratore razionalizzando il suo rapporto casa-lavoro sono alcuni degli elementi che contribuiscono a fa-

re della città un elemento fondamentale per l'organizzazione capitalistica ed uno strumento di produzione. Il capitale costruisce, migliora, arricchisce sempre piú la città con il lavoro del proletariato. Ma ancor di piú lo sfruttamento si manifesta nelle spese per infrastrutture e servizi in genere, che la collettività affronta e che vanno a vantaggio della sola borghesia o perché il proletariato ne viene escluso o perché non gli sono utili cosí come la borghesia li ha voluti, e quindi risultano un'ulteriore sottrazione, anche se indiretta e mediata, di lavoro. Le case, le strade, tutta la città viene costruita dal lavoro del proletariato che cosí crea i profitti imprenditoriali, ma quel che qui conta mettere in luce è che le costruzioni, i servizi, le infrastrutture in genere vengono pagate dalla collettività tutta, mentre la logica dell'accesso differenziato impedisce ai lavoratori di usufruire delle proprie opere.

Nella città dunque si manifesta una forma di sfruttamento che, pur essendo sostanzialmente diversa dal rapporto capitale-lavoro in fabbrica, è ugualmente sostanziale per il capitale monopolistico per cui l'appropriazione di lavoro non pagato avviene non in conseguenza del profitto imprenditoriale, ma come conseguenza della posizione di classe egemone della borghesia nel sistema economico-sociale. Nel momento in cui la lotta di classe, gli aumenti salariali, la concorrenza internazionale e nazionale hanno costretto gli imprenditori a sopportare delle flessioni del saggio del profitto, è diventato fondamentale per la sopravvivenza della stessa organizzazione capitalistica il controllo di tutto il sistema economico-sociale. Il controllo significa gestione da parte dei capitalisti non solo del momento produttivo e finanziario, ma anche della distribuzione, del consumo e di tutta l'organizzazione sociale per poter recuperare con la gestione ciò che è stato perso o si è dovuto concedere in fabbrica.

In questo senso la città è un momento fondamentale, perché essa è il mercato piú importante, perché in essa si svolgono le relazioni economico-sociali principali e soprattutto perché controllare e gestire la città significa controllare e gestire i comportamenti sociali e di consumo del proletariato, cioè dell'unico reale antagonista della borghesia.

Nella città il proletariato ha il suo luogo di lavoro, la sua casa, i parenti, gli amici; nella città si sviluppano la sua coscienza di classe e la sua lotta. Il capitale realizza le sue esigenze di controllo sul proletariato, controllandolo sul luogo di lavoro, costringendolo a certi consumi, obbligandolo ad accettare i valori borghesi dell'individualismo, alienandolo anche nella sua dimensione privata e personale.

11. Ci soffermeremo ora brevemente sul problema di come si attui nella pratica lo sfruttamento nella città attraverso i fenomeni della colonizzazione, cioè la valorizzazione del suolo urbano, della segregazione, con cui si intende l'impossibilità di usufruire della città pur pagandone i costi, della gestione dei consumi come momento strettamente economico connesso al pagamento dell'affitto.

Tanto le scelte politiche di lungo periodo come la pianificazione, quanto lo sviluppo della città ed i conseguenti fenomeni di sfruttamento sono legati al rapporto dialettico tra rendita, profitto e lavoro salariato. Il che significa che la città, come la vediamo oggi, è la conseguenza dello scontro degli interessi contrastanti della popolazione, degli imprenditori e dei redditieri, pur non uscendo mai, nonostante l'antagonismo di classe, dalla logica capitalista.

Il primo momento è quello dell'accentramento di manodopera e della richiesta di abitazioni e servizi, che crea un mercato della casa e delle aree urbane, il conseguente sorgere della rendita assoluta e rende proficuo un investimento di capitali per soddisfare questa domanda. L'imprenditore organiz-

za l'edificazione della città, la popolazione la costruisce, pagando in lavoro il profitto ed in denaro la rendita; aumentando cosí con le opere del suo lavoro, case, strade, servizi in genere, il valore di uso del territorio.

Questo tipo di sviluppo arriva fino al limite massimo in cui la popolazione è in grado di pagare il valore del terreno urbanizzato, fino a quel momento essa può usufruire della città pagando l'usuale tributo in lavoro al capitalista; ma quando il valore del suolo non può piú essere pagato, oppure esistono genericamente degli impieghi piú redditizi, in quel momento la popolazione viene espulsa e mandata a colonizzare nuove aree. La funzione stessa della città, come elemento fondamentale del sistema capitalistico e come accentramento sproporzionato di persone, costringe la popolazione a chiedere abitazioni, a costruirle per poi esserne inevitabilmente espulsa. Anche se questi fenomeni si manifestano a lunga scadenza e quindi non sono immediatamente percepibili, è destino del proletariato urbano, proprio come conseguenza della logica della massimizzazione del profitto, di non poter accedere alla città, ma ad aree da urbanizzare ex novo o solo parzialmente urbanizzate.

Nella città contemporanea un'immediata conseguenza del fenomeno della colonizzazione è la segregazione: si determina per la popolazione l'impossibilità di risiedere nelle aree maggiormente infrastrutturate e la si costringe a vivere lontana dal centro, dai servizi privilegiati, dai vantaggi dell'urbanizzazione. Questi fenomeni di colonizzazione e di segregazione giustificano la coesistenza di un'area ristretta di zone urbane altamente infrastrutturate e, contemporaneamente, di coree, di ghetti, di quartieri dormitorio e di squallidi paesi ai margini della città. La segregazione tende sempre piú ad allontanare i lavoratori dal luogo di lavoro aumentando cosí i costi di produzione, le spese di trasporto, elevando i costi sociali per la popolazione ma contemporaneamente comprimendo i profitti imprenditoriali per l'aumento del costo della forza-lavoro. Quindi, il capitale tende a razionalizzare il rapporto casa-lavoro, ma questo intervento non può assolutamente realizzare i suoi fini in quanto la contraddizione tra razionalità economica e massimizzazione del profitto è ineliminabile. Se attorno alle fabbriche e agli uffici vengono costruite le case per i lavoratori, si verifica quell'accentramento di persone e servizi che abbiamo visto essere l'elemento fondamentale per la valorizzazione del suolo fino all'espulsione della popolazione.

Anche se l'irrazionalità della disposizione sul suolo della popolazione è quasi sempre presente, essa trova la manifestazione e la verifica piú evidente nel fenomeno della pendolarità.

Accanto a questa struttura ed ai fenomeni ad essa collegati, perfettamente inseriti nella logica capitalista, esistono nelle città manifestazioni contraddittorie come l'accesso da parte di popolazione povera a zone altamente urbanizzate o, comunque, con alto valore d'uso per la posizione nell'ambito del tessuto urbano. Queste zone vengono solitamente chiamate sacche di sottosviluppo e rientrano in una logica politica ed economica sostanzialmente diversa dallo sviluppo organizzato della città.

È chiaro che il sottosviluppo è una disfunzione dal punto di vista di una interpretazione razionalistica della realtà, ma è altrettanto evidente che la logica capitalistica di sviluppo concentra i suoi interventi ed i suoi investimenti nei settori piú proficui e quindi lascia di fuori della sua influenza dei settori, delle zone, appunto delle sacche di sottosviluppo, dove possono sopravvivere fenomeni economico-sociali precapitalisti.

Per tornare al discorso sulla città esistono dei quartieri, dei paesi, talvolta delle intere città dove sopravvivono delle attività economiche superate e conseguentemente forza-lavoro o assolutamente dequalificata, oppure qualificata ancora in senso artigia-

nale, occupata in settori tecnologicamente arretrati, poco produttivi, con margini di profitto estremamente miseri. In queste situazioni si verificano anche relazioni sociali sostanzialmente diverse da quelle usuali nelle città o nelle zone di città completamente integrate nel sistema sociale: si formano sottoculture, si instaurano vincoli di solidarietà estremamente solidi, si rifiutano radicalmente alcuni valori borghesi.

Proprio per il fatto che il sottosviluppo non viene mai completamente eliminato si comprende come esso abbia una funzione complessivamente positiva all'interno del sistema capitalistico: il sottosviluppo serve infatti a coprire i settori produttivi poco redditizi, ad occupare la manodopera dequalificata in attesa dell'intervento dell'organizzazione capitalista. Solo nel momento in cui il capitale ha precisi interessi nei settori produttivi o nelle zone sottosviluppate, allora rompe sia l'organizzazione produttiva, sia queste unità culturali omogenee ed instaura la sua logica economica ed i suoi valori. È in questo senso che va vista la nostra indagine sui quartieri Garibaldi ed Isola di Milano: appunto un'analisi delle condizioni di vita, delle realtà economico-sociali del sottosviluppo urbano e soprattutto delle reazioni popolari alla ristrutturazione economica.

12. Dopo aver parlato dell'uso della città è importante prendere in considerazione l'altro elemento necessario alla comprensione delle condizioni della popolazione nella città, cioè il consumo dell'abitazione. Non ci soffermeremo qui sulle condizioni abitative, ma cercheremo di precisare che cosa rappresenti il pagamento dell'affitto nel sistema economico e soprattutto nei rapporti tra capitale e lavoro, se esso sia cioè un momento di sfruttamento oppure un normale scambio di merci, denaro in cambio dell'uso dell'abitazione ed infine se il non pagare l'affitto possa configurarsi come lotta alternativa al sistema oppure debba necessariamente essere una generica rivendicazione popolare.

È chiaro che qualunque forma di scambio di mercato, come è il pagamento per il consumo dell'abitazione, soprattutto quando le parti sono l'imprenditore capitalista, attraverso le sue amministrazioni, ed il salariato, ha in sé tutte le caratteristiche sostanziali dello scambio ineguale: cioè la posizione egemone del primo sul secondo, la necessità del consumo dell'abitazione e la posizione monopolista del capitalista sul mercato. Però, quello che a noi interessa particolarmente, è comprendere se questa posizione di monopolio sul mercato delle abitazioni sia un momento di sfruttamento, cioè una ulteriore sottrazione di lavoro, e soprattutto se questa condizione del capitalista nella città sia ineliminabile per il sistema, cioè se incidendo su di essa si incide sulla contraddizione fra capitale e lavoro. È fondamentale per una strategia di lotta nella città valutare quale sia anche in questo ambito la realtà dello sfruttamento capitalistico perché il proletariato anche riguardo al problema dell'abitazione possa superare la lotta economica e finalizzarla ad un elevamento di coscienza politica.

Engels, sul problema del pagamento del canone di affitto, sostiene che non si può parlare di sfruttamento, perché si tratta esclusivamente di un rapporto di scambio ineguale, che pone di fronte venditore ed acquirente e non capitale e forza-lavoro.

Oggi questa impostazione deve essere vista alla luce della fase imperialista del capitalismo in cui la razionalizzazione di tutta l'organizzazione sociale e quindi anche la gestione del consumo hanno assunto un ruolo determinante per la realizzazione del piano di sviluppo economico, per evitare le crisi di sottoconsumo, per poter gestire piú opportunamente il settore produttivo con il controllo dei consumi di massa. È proprio in questo senso che dobbiamo vedere il problema delle abitazioni come problema della gestione dei consumi fondamentali: consumi che essendo ineliminabili pongono l'acquirente in una po-

sizione di soggezione e proprio perché ineliminabile influenzano indirettamente il volume di spesa per gli altri consumi. Una politica di riorganizzazione del sistema dei consumi, come quella in atto da qualche tempo in Italia, non può non prendere in considerazione quello della casa: non è un caso che a lato delle nuove catene di supermercati e di grandi magazzini che gestiscono gli altri consumi primari di alimentazione e di vestiario, siano sorte agenzie immobiliari a diffusione nazionale e di tipo monopolistico.

Ma l'elemento di gran lunga piú importante riguardo all'abitazione come consumo primario concerne il costo della forza-lavoro che incide direttamente sul costo di produzione delle merci: per cui affitti troppo alti comprimono i profitti imprenditoriali appunto perché alzano il costo della forza-lavoro, e d'altra parte affitti troppo bassi comprimono sia le rendite che i profitti delle imprese edili. Tutto questo crea uno squilibrio nel settore dell'offerta di abitazioni perché gli imprenditori non troverebbero conveniente costruire nuove case. Quindi, per quel che riguarda il sistema abitativo, il capitale deve portare avanti una politica della casa che, rispettando le esigenze del modo di produzione, sia organica al complesso dell'economia.

Se il canone di affitto è importante per il capitale lo è per lo meno altrettanto per la popolazione, che è costretta ad utilizzare una parte considerevole del proprio reddito, mediamente dal 15% al 25%, per poter avere una casa; proprio per questo il problema dell'affitto è stato uno dei primi momenti di mobilitazione popolare nella città, anche se non sempre questa rivendicazione si è qualificata in senso anticapitalistico.

Solitamente le rivendicazioni sul problema dell'affitto non si sono né generalizzate né socializzate. Su questo ha certamente influito in maniera preponderante il carattere interclassista del problema economico della casa e la conseguente difficoltà per il

proletariato di egemonizzare, e quindi qualificare politicamente, un problema che non è specificamente suo. In ogni caso il pagamento del canone di affitto è l'unico momento in cui nella città troviamo contrapposte le esigenze del capitale da una parte e quelle dei salariati e della popolazione tutta dall'altra e quindi, come vedremo parlando di Milano, è certamente un momento conflittuale quando diviene possibile individuare una controparte reale, come appunto le grosse amministrazioni immobiliari sia private che pubbliche.

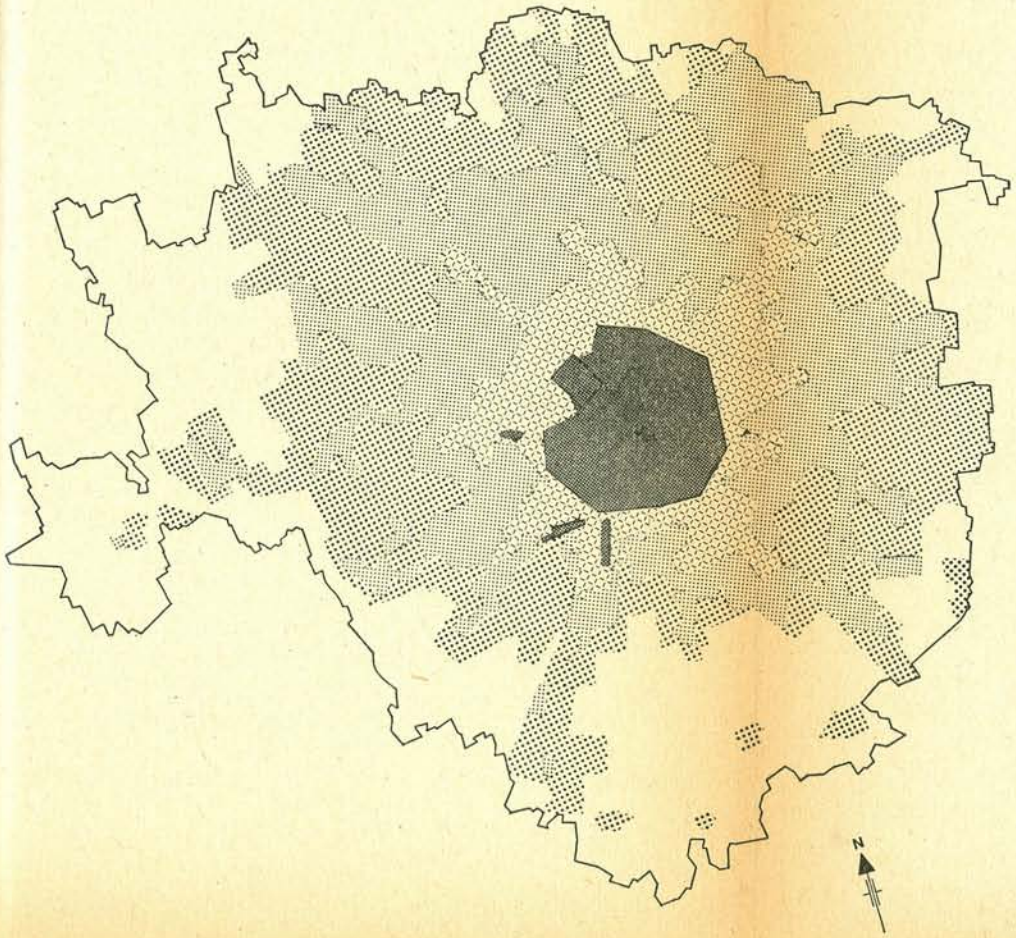
CAPITOLO SECONDO

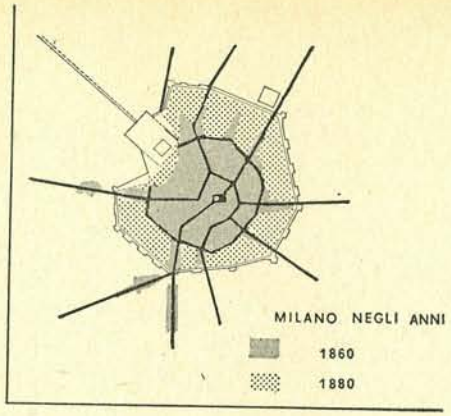
Milano da città-fabbrica a città-regione

1. Lo sviluppo urbano di Milano ha attraversato storicamente una fase di estrema concentrazione di popolazione nel centro, per risolversi in un secondo tempo, in ritardo rispetto alle altre città industriali, nel decentramento degli insediamenti residenziali, e in particolare nella espulsione del proletariato o dei ceti medi verso i quartieri popolari, ai confini dell'area amministrativa del comune.

Fino all'unità d'Italia, la città ha di poco modificato la sua struttura, quale si è venuta formando nei secoli precedenti. Le Mura spagnole, costruite attorno al 1555, segnano per tre secoli il limite dell'espansione urbana; la crescita di una ricca borghesia mercantile e artigianale e l'inurbamento di molte famiglie contadine dalle campagne circostanti creano lentamente una rete di costruzioni residenziali e popolari che si inseriscono, insieme alle prime manifatture, negli spazi vuoti della città, senza sconvolgerne la struttura. Fino alla metà dell'800 non esiste un vero e proprio centro, e la città presenta un aspetto disomogeneo e caotico, anche se ciascun quartiere va assumendo delle caratteristiche particolari secondo il tipo di produzione artigianale e manifatturiera che vi si pratica. Non esiste neppure una separazione fisica tra le classi sociali: i ricchi borghesi, commercianti setieri e cotonieri, costruiscono le loro abitazioni accanto alle case popolari e poco lontano dalle manifatture.

SVILUPPO DELLA CITTA' DI MILANO





Verso il 1830 piú del 90% delle attività economiche milanesi sono di tipo commerciale: la borghesia, che si è arricchita con il commercio della seta e del cotone conquistando posizioni di primo piano sul mercato internazionale, investe i capitali accumulati nell'acquisto, in Inghilterra e in Francia, dei filatoi a vapore e delle macchine Jacquard per la tessitura, dando l'avvio ad un'intensa produzione industriale. All'epoca dell'unificazione, tra le poche vere industrie esistenti a Milano primeggiano le filande e le tessiture della seta e del cotone. Cosí, nell'arco di poco piú di trent'anni, quella zona della città tra la cerchia dei Navigli e le Mura spagnole, destinata quasi totalmente all'agricoltura fino al 1830, viene occupata da manifatture e case popolari, mentre, oltre le Mura spagnole, sorge un'intera nuova città, i Corpi Santi, la cui popolazione nel 1861 rappresenta il 27% della intera popolazione milanese. Le prime industrie richiamano dalle campagne attorno a Milano una massa di popolazione che costituisce il primo nucleo del proletariato milanese e dà vita, insediandosi nei Corpi Santi, al primo suburbio industriale.

L'unità d'Italia determina poi le condizioni politiche necessarie per un forte impulso industriale della città in quanto l'accumulazione avvenuta lentamente nei secoli precedenti garantiva una sicura riserva di capitale da investire. In questo periodo la crescita urbanistica di Milano avviene soprattutto verso l'altipiano a nord della città dove, a causa delle difficoltà di irrigazione, l'agricoltura è meno produttiva che nella zona sud. Questi insediamenti industriali si concentrano a Milano, soprattutto perché già nel 1860 è una delle piú importanti piazze del commercio mondiale del cotone e della seta, il piú grosso centro commerciale e industriale del nuovo regno collegato attraverso una fitta rete ferroviaria con i maggiori centri della provincia, con Torino, Roma, Napoli, Bari, Venezia, Genova e con i grandi mercati esteri. Questo sviluppo della città rende necessaria una riorganizzazione non solo dei servizi ma anche

di tutto il territorio urbano. Per collegare direttamente le nuove stazioni ferroviarie col centro, divenuto nel frattempo sede delle banche e delle attività commerciali, vengono aperte nuove vie in quella zona tra la cerchia dei Navigli e le Mura spagnole in cui, nel trentennio precedente, si erano ammucchiate disordinatamente le case dei lavoratori delle filande e dei garzoni artigiani; rase al suolo le vecchie costruzioni, gli abitanti vanno ad ingrossare la popolazione della periferia, dei Corpi Santi. Attorno alle nuove vie vengono costruiti, negli anni successivi, i primi quartieri residenziali di lusso, al di fuori della cerchia dei Navigli.

Nel 1864 si inaugura la galleria Mengoni, che congiunge piazza del Duomo con piazza della Scala, e si dà inizio alla costruzione delle prime piazze su cui sfociano le vie provenienti dalle stazioni. Anche in questo caso si pone mano alla demolizione di interi quartieri popolari, come l'isolato del Rebecchino e le case della corsia del Duomo, che ancora ricoprono con una fitta maglia tutta la zona circostante. I prezzi dei terreni centrali salgono nel giro di pochi anni a valori cosí alti, che fa notizia l'altissimo prezzo pagato da un commerciante di abiti fatti, Ferdinando Bocconi, per l'acquisto del coperto del Figini, un gruppo di case popolari situato di lato alla Galleria; demolite le case, il futuro fondatore dell'Università commerciale, costruisce i magazzini Bocconi, dove ancor oggi sorge il piú grande emporio della città (La Rinascente). Tuttavia il prezzo allora pagato per quel terreno sembra ridicolmente basso solo pochi anni piú tardi.

Il valore dei terreni nel centro della città è in continua ascesa: grazie alla rete degli omnibus a cavalli, già in funzione dal 1862, dal centro si raggiunge rapidamente qualunque parte della città, comprese le stazioni ferroviarie, e da qui i mercati nazionali ed esteri. È ovvio che i grossi commercianti e i banchieri vogliano accaparrarsi per le sedi delle loro attività economiche la zona meglio servita; d'altra parte

solamente essi hanno i mezzi economici per poter acquistare a qualunque prezzo i terreni centrali. Il fatto di accentrare in una zona ristretta le sedi commerciali, bancarie e industriali, moltiplica i vantaggi dell'insediamento centrale; è cosí che piazza Duomo diventa un centro urbano in senso moderno, punto di riferimento per calcolare il valore del terreno, luogo di incontro dei maggiori servizi di trasporto e in genere di tutti i servizi amministrativi, culturali e politici della città.

2. Attorno al 1870 ha inizio la vera e propria esplosione industriale della città: la rivoluzione industriale e la grande crescita economica di Milano moltiplicano il ritmo dello sviluppo urbanistico senza modificare le linee di tendenza che abbiamo descritto; grande espansione territoriale, alta valorizzazione del centro e crescita della rete dei trasporti. Le banche rendono possibile l'ulteriore ascesa industriale della città, permettendo il rastrellamento dei capitali: la prima banca, la Banca popolare, apre i suoi sportelli nel 1866, e in sette anni i 400 soci diventano 10.000. In brevissimo tempo una serie di banche di deposito e di sconto raccoglie i risparmi dei piccoli e medi manifatturieri, artigiani, commercianti e fittavoli agricoli. La piccola borghesia, che convoglia i suoi limitati capitali nelle Casse di Risparmio, maggiormente contribuisce a creare quella eccedenza di capitale presso le banche, che permette i primi grossi investimenti industriali. Paradossalmente questi piccoli risparmiatori creano con le loro stesse mani le condizioni per la propria rovina economica.

Contemporaneamente alla trasformazione della banca da strumento di credito artigianale e commerciale in centro di raccolta e smistamento del capitale sul mercato industriale, si approntano gli strumenti giuridici per queste operazioni economiche.

Nasce un vero mercato finanziario con la creazione di una Borsa nazionale dei valori, e viene codificato l'istituto giuridico della società azionaria, nelle for-

me della Società anonima e delle Società in accomandita. Questa assicura ai grossi capitalisti il controllo dell'industria; l'istituto della responsabilità limitata permette poi ai capitalisti di rimanere pressoché indenni in caso di dissesto economico dell'industria scaricandone tutto il peso sui piccoli azionisti. In queste condizioni, le aziende familiari si trasformano in società azionarie e aumentano il capitale: la manifattura del cotone di Eugenio Cantoni diventa la Cantoni soc. an. aumentando il capitale investito, e attraverso una serie di fusioni e di apporti del capitale finanziario internazionale si trasforma in pochi decenni nella Cucirini Cantoni Coats, conquistando una posizione monopolistica sul mercato del cotone ritorto.

Alcune manifatture, che hanno i loro opifici in Lombardia e nel Veneto, trasformandosi in società anonime, trasferiscono la loro sede sociale a Milano, vicino alle banche e alle sedi delle altre industrie. Tra queste cominciano ad assumere un particolare rilievo piccole imprese in rapida espansione, che operano al di fuori dei tradizionali settori delle fibre tessili e che assumono in poco tempo posizioni di rilevanza nazionale e poi mondiale, come la fabbrica di oggetti in gomma fondata da Giovanni-Battista Pirelli nel 1872.

Tra il 1878 e il 1880 sono ormai in funzione 15 linee tranviarie extraurbane per un totale di 362 km e un centinaio di omnibus a cavalli all'interno della città; allo scalo merci di porta Garibaldi il traffico è in continuo aumento; la popolazione della città, che al 1861 vive ancora per il 73% entro le Mura spagnole, al 1881 risiede per il 40% nei Corpi Santi, che ormai fanno parte del comune. Alla stessa data, in questa fascia della città, la densità della popolazione è doppia rispetto ai venti anni precedenti, grazie all'afflusso della popolazione costretta ad abbandonare il centro e degli immigrati dalle campagne, nella misura annua del 30 per mille della popolazione residente.

In queste condizioni di rapida trasformazione della città, il municipio, a capo del quale era Belinzaghi, fondatore della omonima Banca, raccoglie l'esigenza della nuova borghesia industriale e finanziaria di rendere lo sviluppo urbano di Milano piú organico alla sua funzione di centro della finanza e dell'industria lombarda e nazionale. Di qui l'istituzione di una commissione municipale le cui proposte urbanistiche sfociano nel progetto di Piano regolatore redatto nel 1887 dall'ingegner Beruto. Dalla piazza del Duomo, da cui si irradiano le piú importanti vie cittadine, il Beruto propone di far partire una nuova via, l'attuale via Dante, che, congiungendo corso Sempione e corso XX settembre a piazza del Duomo, avrebbe dovuto costituire il nuovo asse stradale della città; una serie di anelli concentrici che tagliano le vie radiali completano le proposte di base del piano dell'ingegner Beruto.

Nel 1888, l'apertura della via Dante, che congiunge piazza del Duomo con l'antica piazza d'Armi, trasformata in parco, permette un razionale collegamento tra le banche, sorte fittissime nella zona adiacente a piazza del Duomo, le sedi delle principali industrie nella vecchia periferia, la stazione delle Ferrovie Nord, e i nuovi quartieri residenziali che si stanno edificando attorno al parco. Nella parte piú ricca di verde della città, e nello stesso tempo molto vicina al centro, stanno sorgendo le case signorili di via Vincenzo Monti, via XX Settembre, corso Magenta, abitate dalla borghesia industriale, e i villini dell'alta borghesia, che segue l'esempio del banchiere Vonwiller e dell'industriale Breda.

A partire dal 1890 la disponibilità dell'energia elettrica ad uso industriale sconvolge il sistema produttivo: gli impianti industriali non sono piú legati alle tradizionali fonti di energia, e, accanto al settore tessile, si sviluppano con accresciuta dinamica i nuovi settori, meccanico e siderurgico, grazie ai procedimenti di fusione ad arco elettrico che consentono di

ovviare alla mancanza di combustibili a basso costo.

Le nuove industrie vanno ad insediarsi all'estrema periferia della città o piú in là ancora nel territorio dei comuni confinanti: Pirelli costruisce uno stabilimento alla Bicocca, a metà strada tra Milano e Sesto San Giovanni, negli stessi anni in cui sorgono a Sesto le Officine Breda e gli stabilimenti della Falck. Il centro viene cosí riservato agli uffici e alle sedi di direzione del complesso bancario e industriale, che negli anni precedenti la I guerra mondiale controlla piú del 50% di tutte le società anonime esistenti in Italia. Al censimento del 1911 la popolazione residente all'interno delle Mura spagnole risulta solo lievemente superiore a quella di 50 anni prima, mentre nelle fasce esterne si verifica, nello stesso periodo, un aumento di popolazione di circa sette volte; incremento dovuto in massima parte alla crescita enorme della massa dei salariati, che rappresentano i 2/3 della popolazione. Queste tendenze sono delle costanti nello sviluppo della città e verranno sempre piú accentuate quanto piú si accentuerà il ruolo direzionale non solo del centro rispetto al resto della città e al territorio circostante, ma della intera città rispetto a tutta l'Italia.

3. I nuovi quartieri popolari sorgono all'estrema periferia della città che nel 1923 si è aggregata quindici comuni circostanti. Ognuno di questi comuni, prima dediti ad attività quasi esclusivamente agricole, diventa in seguito il nucleo attorno a cui si formano nel giro di cinquant'anni intere città-quartiere, come Greco, Affori, Baggio, Lorenteggio, caratterizzate da una quasi assoluta mancanza di attrezzature e servizi pubblici, per i quali devono dipendere dal centro, e dalla omogeneità della popolazione, costituita da salariati, che ogni giorno si spostano verso le fabbriche della fascia esterna milanese o verso gli uffici del centro. La fascia intermedia, che sta tra le Mura spagnole e la circonvallazione esterna, ha ancora fino al 1930 un carattere alquanto composito di

zona residenziale, con prevalenza di media borghesia e classe operaia in quella piú esterna, ma già mostra la tendenza a diventare sede di una miriade di attività commerciali e industriali minori che conferiscono ad ogni quartiere una specializzazione. Questa fascia intermedia subisce a partire dagli anni Trenta lo stesso processo di spopolamento abitativo che in precedenza aveva colpito il centro storico: la popolazione residente aumenta di poco rispetto alla città nel complesso fino al 1960, per poi diminuire costantemente dopo tale data.

Alla fine degli anni Trenta è ormai definitiva la fisionomia caratteristica della città, in conseguenza della rapida crescita industriale, che segue alla guerra del 1915-18, e dell'accentuata tendenza funzionale che Milano ha assunto rispetto alle attività produttive regionali e nazionali. I fenomeni piú vistosi sono la crescita dei quartieri popolari nella fascia piú esterna del comune, autentici ghetti operai, dove vivono al 1931 350.000 persone, il 35% dell'intera popolazione, e la scomparsa delle attività industriali dal centro storico, che è diventato la sede di tutte le attività amministrative piú importanti.

La nuova periferia milanese è cosí caratterizzata da una serie di insediamenti industriali che sorgono principalmente lungo le vie di comunicazione, tra le cui maglie si costruiscono i quartieri operai della Bovisa, di Dergano, di Taliedo, di Rogoredo, mentre si verifica nelle industrie piú grosse la separazione delle unità produttive da quelle amministrative. In questo modo si realizza una differenziazione del territorio comunale ben piú netta che per il passato: nel centro uffici pubblici e privati, e alla periferia le fabbriche; mentre i nuovi quartieri residenziali per la piccola borghesia e il ceto impiegatizio sorgono nelle fasce intermedie, i quartieri operai all'estrema periferia. La fascia intermedia concentra, inoltre, la maggioranza delle attività commerciali e dei servizi secondari a livello provinciale: sia i quartieri periferici, totalmente privi di una struttura distributiva, sia i comuni

della provincia di Milano, fanno capo alle zone commerciali di corso Buenos Ayres, di porta Genova, corso Vercelli, o corso di Porta Volta, che assumono cosí una funzione di servizio su scala regionale.

Vengono meno anche quelle ragioni che avevano determinato la concentrazione industriale in zone ben definite rispetto alla città, soprattutto verso il nord: infatti la produttività dell'industria ha raggiunto livelli talmente alti rispetto alla produttività agricola e il centro di Milano è cosí infrastrutturato, da rendere economicamente conveniente l'insediamento industriale anche nelle zone fino ad allora destinate in prevalenza alla coltivazione, dove i vantaggi del basso costo delle aree e l'abbondanza di manodopera proveniente dall'agricoltura compensano gli svantaggi derivanti da una scarsa rete di trasporti.

In queste condizioni viene approvato nel 1934 il Piano regolatore dell'ingegner Albertini che prevede profondi sventramenti nel centro per consentire la costruzione di arterie radiali, raccordate da una grande strada anulare periferica, e lottizza tutto il territorio comunale, senza porre alcun limite né di altezza né di volumetria alla edificazione dei terreni. Il vasto progetto di ristrutturazione del centro serve doppiamente ad aumentare il valore delle aree centrali: la fitta rete viaria prevista migliora notevolmente i collegamenti con il resto della città, e un maggiore sfruttamento in altezza delle aree le valorizza ancor piú, accelerandone il processo di trasformazione in zona direzionale e di residenza di lusso. Tutto il piano favorisce in generale quel processo "spontaneo" di crescita della città che è una costante fin dal periodo della prima industrializzazione: le grandi arterie radiali e anulari, la copertura dei Navigli, le grandi piazze agli incroci, tutto il sistema viario, che il Piano Albertini prevede e che viene realizzato in pochi anni, serve principalmente a creare quelle infrastrutture fondamentali che valorizzano il centro in funzione della sua destinazione al terziario e non migliorano per nulla le condizioni di vita nella città. La miopia di questo Piano regolatore, che condiziona lo sviluppo di Milano fino al 1953, è certamente anche l'espressione dell'arretratezza e dell'isolamento culturale del periodo fascista.

Infatti mentre negli altri paesi europei e negli Stati Uniti gli urbanisti e i sociologi si dibattono nella ricerca di soluzioni che in qualche misura servano a ridurre i colossali effetti negativi che comporta la crescita della città industriale, cioè la congestione delle aree centrali e il costo enorme delle spese di infrastrutturazione, i pianificatori del periodo fascista non tengono alcun conto delle previsioni a lungo e a medio termine, propongono soluzioni urbanistiche che favoriscono la rendita fondiaria urbana, sanciscono la segregazione della classe operaia nei ghetti periferici, ma non programmano affatto la costruzione di una città funzionale a lunga scadenza ai bisogni dell'industria capitalistica. Infatti, gli sforzi che la borghesia industriale compie oggi per razionalizzare la città, cozzano contro gli ostacoli creati dalla pianificazione del periodo fascista.

D'altra parte, la mancata formazione durante il fascismo di urbanisti preparati in senso culturale e scientifico non consente, neppure nel dopoguerra, di esprimere in forma organica quelle esigenze di razionalizzazione che le nuove dimensioni dell'industria richiedono, e determina proposte urbanistiche che, pur mirando a una pianificazione su scala regionale, sono improvvisate e si rivelano incapaci di comprendere e di modificare il reale processo di sviluppo della città. Gli urbanisti del dopoguerra infatti per la prima volta recepiscono la necessità della creazione di un centro direzionale moderno, ma lo collocano appena fuori dal centro storico, nella zona piú confinante della città, cioè in una zona che non permette al centro direzionale di esplicare una reale funzione di decentramento.

A questa carenza degli urbanisti, oltre che alle spinte contraddittorie della piccola industria e del capitale immobiliare, piú che alla mancanza di stru-

menti legislativi, va imputata l'estrema lentezza e la disomogeneità del processo di pianificazione in Italia.

La sostanza dei piani regolatori risulta sempre ricollegabile ai rapporti di forza sociale e agli interessi del capitale anche se formalmente sono i partiti e i rappresentanti della popolazione che costruiscono il piano regolatore e lo attuano. Inoltre l'apporto dei tecnici della pianificazione, urbanisti, economisti, sociologi, è una copertura alle scelte politiche che stanno alla base delle decisioni. È vero che le carenze tecniche hanno spesso portato gravi incongruenze nella pianificazione capitalista, ma questo non significa che la genialità o meno dei tecnici disponibili per la pianificazione condizioni la soluzione dei problemi di convivenza urbana, che trovano invece la loro origine nella stessa organizzazione del sistema sociale. Tra il progetto di piano e la sua approvazione da parte dell'ente territoriale vi è poi un periodo di consultazione con i maggiori centri di potere della città. In genere il piano rimane assolutamente sconosciuto ai larghi strati di popolazione, che viene a conoscenza delle disposizioni di pianificazione solo quando queste vengono attuate. E spesso anche dopo l'entrata in vigore del piano la popolazione non riesce a coglierne il carattere repressivo: infatti, se è semplice rendersi conto dello sfruttamento e della logica repressiva nella fabbrica, in quanto luogo di produzione, molto piú difficile diventa prendere coscienza dello sfruttamento negli altri ambiti sociali e in particolare nel sistema abitativo.

Cosí al momento dell'entrata in vigore, il piano rappresenta la politica effettiva dei centri del potere politico-economico. Nel caso in cui la logica del piano non è conforme alle scelte dei gruppi finanziari dominanti, molte disposizioni vengono trasgredite al tempo dell'attuazione del piano, altre modificate dallo stesso ente territoriale per adattarle agli interessi dei gruppi monopolisti. Proprio quest'ultimo è stato il motivo della non applicazione del piano regolatore di Milano e delle varianti votate dal comune dopo la sua approvazione.

La ragione per cui spesso il piano regolatore non corrisponde nella sua applicazione al progetto approvato dal comune dipende anche dal mutamento dei rapporti di forza nella città. Spesso la proprietà fondiaria si concentra nel frattempo nelle mani di un unico e potente gruppo di proprietari che impedisce l'attuazione del piano; oppure le tensioni sociali nella città sono cresciute a tal punto da esasperare la popolazione e da sconsigliare l'ente pubblico all'attuazione delle disposizioni del piano.

4. Gli strumenti legislativi per la pianificazione esistono già dal 1942, anno in cui viene approvata la Legge urbanistica che definisce in maniera alquanto rigida i criteri ai quali dovranno attenersi i Piani regolatori, impone la formazione di piani territoriali di coordinamento, piani particolareggiati di esecuzione, in cui siano indicati i vincoli di edificabilità per ogni zona, a seconda della destinazione prevista. La legge consente di indicare le zone residenziali e la relativa densità, le industrie, gli uffici, i servizi, ma non esprime le densità abitative o direzionali massime e le quantità minime di servizi che per esempio devono affiancare la residenza, né se devono far carico alla proprietà dei suoli o ai comuni. Le leggi che regolano gli espropri dei suoli per ragioni di pubblica utilità risalgono tutte al secolo scorso, e nella pratica sono applicate in misura talmente ridotta che la maggior parte delle opere pubbliche viene costruita a spese della collettività su aree acquistate a prezzo di mercato. Ai fini della ricostruzione postbellica, la legge del 1942 viene integrata dal decreto legislativo del 1945, in cui si prevede la formazione di piani di ricostruzione limitati alle zone distrutte o fortemente danneggiate delle città. Questo piano di ricostruzione è largamente insufficiente ad un organico sviluppo della città, e non prende in considerazione il problema della disciplina della rendita fondiaria.

Nel 1945, infatti, l'amministrazione comunale nominata dal Comitato di liberazione nazionale decide di iniziare lo studio per il nuovo Piano regolatore, e bandisce un concorso di idee, i cui risultati vanno a formare il progetto di Piano regolatore generale, approvato dal Consiglio comunale nel 1948. Nello stesso anno viene adottato il Piano di ricostruzione, che interessa particolarmente la zona centrale e tre zone di espansione: i quartieri Cà Granda e Villapizzone a nord, il quartiere San Siro a ovest. Le imprese immobiliari, che si erano accaparrate a basso costo, negli anni di guerra, gli edifici bombardati, sfruttando la debolezza economica dei piccoli proprietari e la situazione inflazionistica, iniziano una frenetica attività edilizia, favorita anche dagli incentivi economici alla ricostruzione, elargiti dal comune sotto forma di sovvenzioni o esenzioni fiscali, e dallo stato sotto forma di danni di guerra. La ricostruzione nell'immediato dopoguerra, rivolta com'è esclusivamente alla ricerca del maggior profitto, non solo non serve a ridurre il disagio dei ceti piú poveri rimasti senza casa, ma esaspera al massimo le tendenze del Piano regolatore del '34, ipotecando le possibilità di realizzare una pianificazione sul territorio urbano. Infatti la ricostruzione avviene sulla base di piani particolari, elaborati dal comune, nell'interesse dei costruttori edili.

Sempre per venire incontro alle "legittime esigenze costruttive" degli speculatori privati, il comune, fino alla approvazione definitiva del Nuovo piano regolatore nel 1953, si attiene strettamente alla norma di concedere qualsiasi licenza di costruzione gli venga richiesta, anche in contrasto con le previsioni del progetto del Nuovo piano regolatore: questa pratica amministrativa compromette la pianificazione di interi quartieri e di vaste aree periferiche.

Allo scopo di alleggerire la tensione concentrica — come si afferma nella relazione illustrativa al Piano regolatore — e di impedire la dilatazione a macchia d'olio della metropoli, sono previste zone di attrazione a 12-18 km fuori dei limiti della parte fabbricata di Milano, orientando possibilmente verso di esse i programmi per l'abitazione popolare; si pensa di alleggerire il vecchio centro cittadino di una parte delle sue funzioni direzionali, concentrandole nella zona compresa tra viale Zara, via Galilei, e i Bastioni, in un unico grande Centro direzionale. Il centro in cui dovranno essere ubicate le sedi di tutte le industrie e attività regionali, si trova all'incrocio degli assi attrezzati, funzionanti da collettori di tutte le arterie di penetrazione provenienti dalla Lombardia oltre che del traffico cittadino, in modo da rompere il tradizionale sistema circolatorio e la struttura concentrica della città.

Sotto questa copertura ideologica, la terminologia tecnicistica nasconde i veri obiettivi del nuovo piano, approvato anche dai partiti della sinistra, e cioè l'accentuazione del ruolo non solo del centro, ma di tutta Milano, in funzione direzionale e terziaria rispetto alla regione, la segregazione dei ceti meno abbienti nei comuni limitrofi, l'ulteriore valorizzazione del centro, grazie al sistema di strade veloci che lo collegano direttamente con il territorio regionale. In questo senso il Nuovo piano regolatore non solo non spezza la struttura monocentrica della città, ma la riorganizza a livello regionale, esasperando la divisione delle classi sociali sul territorio.

La razionalizzazione che il piano propone non viene attuata in forma organica, sia per l'azione contrastante del capitale immobiliare, che si vede sottratte dalle previsioni del piano intere zone, dove il meccanismo della rendita fondiaria permette enormi profitti, sia per le conseguenze paralizzanti che l'attuazione integrale del centro direzionale avrebbe sul suo funzionamento. Inoltre il piano non tiene affatto conto delle costruzioni sorte in gran numero in contrasto con le stesse previsioni di pianificazione, ma con l'approvazione del comune.

Dalla situazione di crescita edilizia incontrollata, frutto della collusione degli assessori comunali con le imprese speculatrici, deriva la *Proposta per la revisione del Piano Regolatore Generale* del 1963. Median-

te questa revisione e le varianti parziali successive, gli interessi della rendita fondiaria aggirano le limitazioni poste dal piano del '53. L'esempio piú clamoroso di utilizzazione degli strumenti della pianificazione per eludere e giustificare le violazioni al piano stesso è la "variante Sud," presentata nel 1967 in consiglio comunale e che interessa una vasta zona a sud della città.

Con questa variante vengono legalizzati 40.000 locali in violazione del piano, nei quartieri "Giardini Ripamonti," "Madonna di Fatima," via Agrate, via dei Fontanili, e in altre vie adiacenti, costruiti da imprese private in una zona che era destinata a verde pubblico: cosí il capitale immobiliare, con la cooperazione dell'amministrazione comunale, modifica la destinazione, prevista nell'ambito del piano, di quelle zone in cui la rendita fondiaria ha raggiunto livelli sufficientemente remunerativi.

Anche la "legge ponte," votata nel 1967 allo scopo di ottenere un piú rigido rispetto ai piani regolatori, viene sfruttata al fine di consentire una piú massiccia violazione del piano stesso: il comune di Milano concede nell'ultimo anno, prima dell'applicazione della legge, licenze per circa 220.000 vani in precario, cioè una deroga provvisoria al Piano regolatore. Allo stesso scopo di favorire il sorgere della rendita fondiaria urbana, che permetta alle imprese immobiliari sempre nuovi profitti, vengono utilizzate anche le previdenze legislative per la costruzione di case economiche e popolari, contenute nella legge 167 del 1962.

La legge obbliga i comuni con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti a stendere un piano regolatore generale che non comprenda soltanto un insieme di vincoli edilizi e di disposizioni passive, ma anche un progetto attivo di acquisto di aree a basso prezzo, per gli interventi pubblici dell'edilizia popolare e per i relativi servizi di urbanizzazione. Il prezzo per l'esproprio si riferisce al valore di mercato di due anni precedenti alla delibera comunale di adozione del piano, senza quindi tener conto degli incrementi di valore derivanti, in modo diretto o indiretto, dal processo di urbanizzazione e infrastrutturazione. Proprio queste modalità di esproprio vengono giudicate incostituzionali. Cade cosí uno strumento di intervento pubblico, da usare contro la speculazione e l'appropriazione del plusvalore che si verifica soprattutto nei punti piú costosi della città.

Il comune inserisce nel piano di attuazione della legge 167 quelle zone urbanizzate dove la rendita urbana è a livelli molto bassi: in tal modo l'intervento degli enti pubblici crea le condizioni fondamentali di urbanizzazione che incentivano la rendita fondiaria.

Nella zona del centro direzionale, non si verificano invece grossi esempi di speculazione edilizia tali da sovvertire la destinazione e la funzione di questa zona. Al contrario, modificando il progetto del 1953, che prevedeva nel centro direzionale un'altissima densità di attività amministrativa, il comune propone successivamente delle varianti, in cui una parte dell'area viene destinata a residenza di lusso. In questo modo si cerca di eliminare la contraddizione di un centro direzionale situato nella parte piú congestionata della città, e quindi destinato a non assolvere alla funzione per cui era stato progettato.

Le violazioni al Piano regolatore, avvenute in maniera costante, non sono il frutto di un generico malcostume, ma indicano la vera natura della programmazione dello sviluppo urbano, che non va giudicata in astratto, ma nel contesto storico, considerando le conseguenze che produce. I piani regolatori hanno, oggi come per il passato, una duplice funzione: servono a razionalizzare la città adattandola ai bisogni della produzione capitalistica, e servono alla borghesia immobiliare e speculatrice per giustificare l'appropriazione della rendita differenziale urbana.

5. Se consideriamo lo sviluppo di Milano negli anni dal 1936 al 1968 si può vedere che il rapporto tra superficie utilizzata dall'industria e la popolazione re-

sidente è diminuito nella fascia tra le Mura spagnole e la nuova circonvallazione: si hanno infatti nel 1968 5,3 mq di industria per abitante, rispetto ai 5,7 mq per abitante rilevati nel 1936. La diminuzione è dell'8%. Piú sensibile appare il calo nella successiva cerchia storica fino alla cintura ferroviaria in quanto il valore medio qui è passato da 16,9 mq per abitante nel '36, a 12,2 nel '68, con una diminuzione del 28%. La piú forte incidenza pro-capite delle industrie si manifesta sempre nelle zone dell'estrema periferia dove si passa da 26,7 mq per abitante nel 1936 a 24,3 nel 1968.

A questo svuotamento industriale del centro e delle fasce concentriche fa riscontro una diminuzione di popolazione residente all'interno delle Mura spagnole (dal 72,8% su una popolazione totale di 269.297 abitanti nel 1861, all'8,1% nel 1967 su 1.678.844 abitanti) e un corrispondente aumento di residenti fuori delle Mura spagnole; si passa, infatti, dal 27,2% nel 1861 al 91,8% nel 1967.

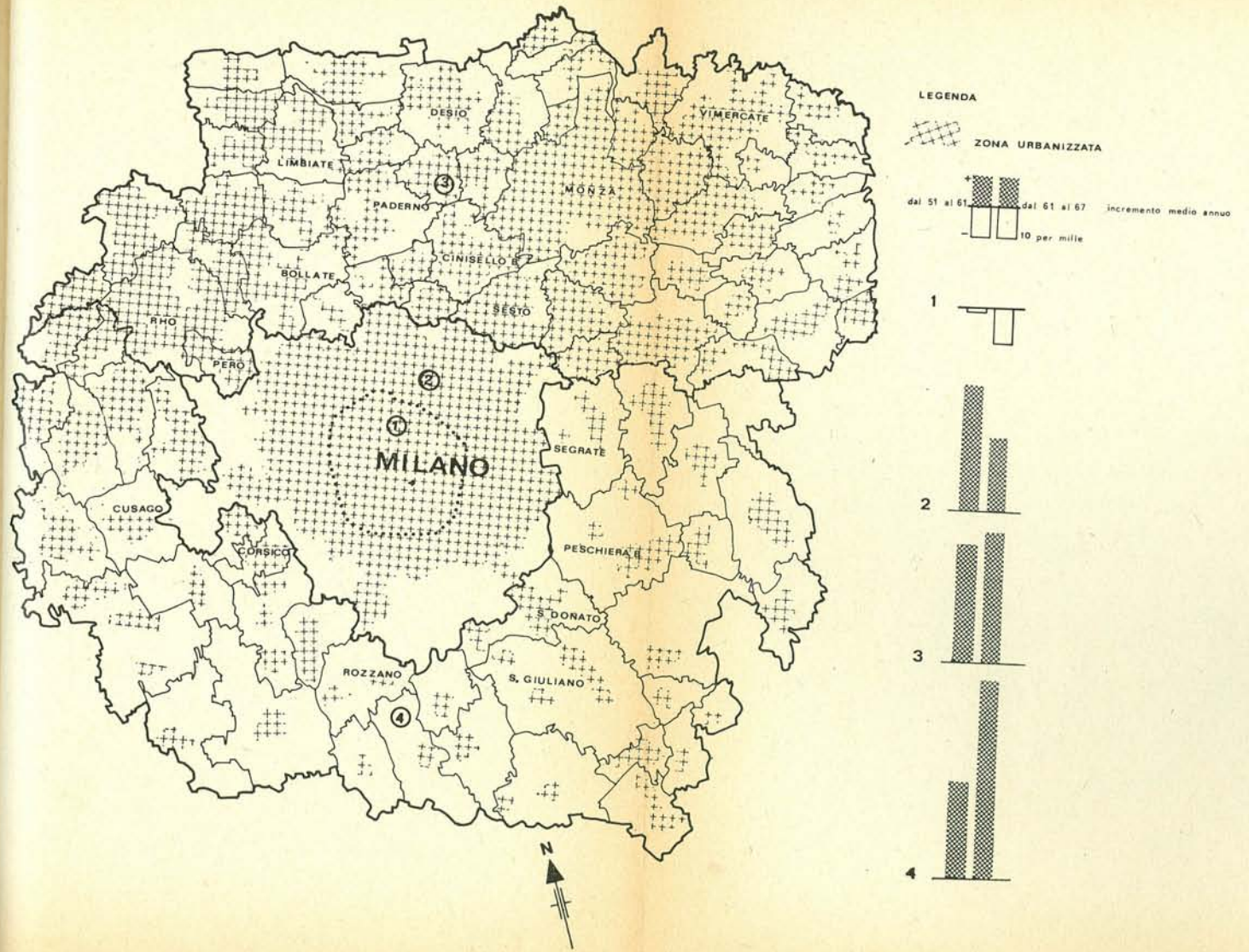
All'esodo della popolazione milanese dalle zone centrali corrisponde una colonizzazione intensiva nelle zone periferiche. Su un numero di abitazioni complessive di 534.060 unità nel censimento del 1961 la proporzione maggiore di abitazioni si trova nella fascia tra la nuova circonvallazione e la cinta ferroviaria con 195.863 appartamenti, mentre nel censimento del '51 la fascia piú abitata era quella immediatamente precedente con 147.026 unità.

Oggi dunque le zone destinate prevalentemente alla residenza sono quelle comprese tra la cerchia dei Navigli e la nuova circonvallazione con una maggiore densità nella zona nord-est della città.

Se l'accresciuto numero di abitazioni si è concentrato in queste zone, stabile risulta invece il numero di stanze destinate ad abitazioni nella fascia tra la cerchia dei Navigli e le Mura spagnole, mentre una diminuzione si riscontra all'interno della cerchia dei Navigli.

Evidentemente su questo assestamento del territorio urbano ha influito la trasformazione delle abita-

SVILUPPO DI MILANO E DEL SUO HINTERLAND



zioni in uffici e studi professionali, la costruzione di centri amministrativi-direzionali di grosse industrie, l'insediamento di banche, società finanziarie e immobiliari. Il vecchio centro e la nuova city si fondono cosí in un continuum che si espande a macchia d'olio.

Il fenomeno della mutata destinazione dei territori centrali e, man mano che il capitale si concentra nella città, dei territori adiacenti comporta una diminuzione e in seguito una scomparsa del proletariato attivo nel centro cittadino ed un aumento di addetti ad attività amministrativo-direzionali, cioè del ceto medio impiegatizio.

Nell'arco di tempo 1931-1967 gli appartenenti alla classe operaia diminuiscono in rapporto alla popolazione attiva milanese, del 27,7% mentre la proporzione dei lavoratori non manuali aumenta sempre in tale arco di tempo, del 43,0%. Il progressivo spopolamento delle fasce centrali e la mutata destinazione del territorio è comunque dimostrata in maniera evidente se si considerano le variazioni della popolazione residente nelle varie cerchie storiche e i dati sia pur indicativi sulle professioni della popolazione stessa. Al censimento del 1951 nella cerchia dei Navigli risultano abitanti 66.920 persone mentre al '61 ne risultano 49.546 con una diminuzione percentuale del 25,8%. Nella cerchia che va dai Navigli alle Mura spagnole si registra una diminuzione del 9,8%, mentre nelle ultime due cerchie che vanno sino ai confini amministrativi del comune troviamo il fenomeno inverso. Per la zona oltre la nuova circonvallazione, si passa infatti da una popolazione di 598.000 abitanti nel 1957 a 911.548 nel 1967, aumento questo che fa della periferia milanese la zona piú fittamente popolata di tutto il comune.

Per verificare l'accesso differenziato delle varie professioni alle diverse aree di Milano assumiamo come numero indice uguale a 100 la ipotetica equidistribuzione su tutta l'area milanese di ogni professione, e vediamo quanto le singole categorie professionali dei residenti nelle zone statistiche se ne distac-

cano. Osserviamo che gli operai sono piú frequenti nelle fasce periferiche, con un indice nella zona di Gratosoglio e di Baggio rispettivamente di 166 e di 147, mentre nelle zone intermedie i valori si stabilizzano attorno a 100. È vero che vi sono ancora dei quartieri centrali a parziale residenza proletaria, come il Garibaldi, dove il numero indice per gli operai è 90, ma tali quartieri rappresentano delle sacche di sottosviluppo che oggi la logica di crescita della città tende a far scomparire. Infatti, anche se le zone centrali di Milano sono ancor oggi destinate per il 70% alla residenza, in percentuale lievemente inferiore alle altre zone della città, il meccanismo della rendita differenziale opera in modo tale da far prevedere che in un prossimo futuro nel centro non si troverà piú alcuna abitazione operaia. La popolazione impiegatizia si situa invece nelle zone intermedie, in prevalenza nella zona della Città Studi (144) e di Porta Magenta (127) e a San Siro e Lorenteggio (111), mentre i liberi professionisti, che sono poco numerosi nelle zone periferiche, sono concentrati prevalentemente nelle aree centrali. Infatti l'indice di residenza dei professionisti entro la cerchia dei Navigli è di 273, proprio nelle zone in cui vi è la massima concentrazione degli uffici tecnico-legali. I liberi professionisti accomunano infatti l'abitazione all'ufficio o comunque risiedono nelle immediate vicinanze del luogo in cui svolgono la loro attività.

6. Ma le cifre ufficiali sulla popolazione di Milano non tengono conto della realtà che esiste al di fuori dei limiti amministrativi: nei 127 comuni, che attualmente fanno parte del piano intercomunale milanese, vive una massa di popolazione che si considera abitante di Milano, perché in effetti ne dipende per una buona parte dei servizi. Questa popolazione di operai, manovali, impiegati rappresenta negli anni Cinquanta il 32% degli abitanti della "grande Milano"; è il 36% nel '61 e il 41% nel 1967.

Lo sviluppo di questi comuni della fascia milanese

avanza con lo stesso ritmo e nelle stesse direzioni con cui procedono i nuovi massicci investimenti industriali. Nel periodo dal 1951 al 1961, sorgono lungo le piú importanti direttrici stradali e ferroviarie della zona nord e le raffinerie del petrolio a Pero, si ampliano le industrie elettromeccaniche nella zona di Sesto e l'artigianato tipico del legno di Seregno e Lissone si trasforma in industria. Si sviluppano in questi anni tutti i settori industriali, si assiste sempre nella parte a nord della città ad un incremento annuo di circa 44 abitanti per mille, mentre nei settori piú a sud, dove gli investimenti sono ancora sporadici, l'incremento è solo del 30 per mille. Dal '61 al '67, quando entra in funzione l'autostrada del Sole, nella fascia sud di Milano si raggruppano nuove importanti attività industriali, e l'incremento annuo è di 70 abitanti per mille; mentre nella fascia nord l'incremento rimane sugli stessi valori del decennio precedente.

La massiccia ondata di immigrati che, dal 1951 al 1961, affluisce nella provincia di Milano attratta dalle nuove possibilità di lavoro nelle industrie, provoca la trasformazione di questi comuni, fino ad allora di tipo agricolo, in "coree." Le grosse imprese edili sono impegnate in questi anni nella costruzione o ricostruzione dei quartieri residenziali di Milano, dove l'alto valore dei terreni permette di realizzare profitti maggiori di quelli realizzabili in questi comuni. Cosí, solo piccole imprese o gli stessi immigrati, acquistano appezzamenti di terreno poco lontani dal vecchio centro comunale a prezzo agricolo e vi costruiscono case monofamiliari e piccoli condomini; in tal modo danno l'avvio al sorgere della rendita differenziale nei comuni dell'hinterland milanese. I collegamenti rapidi con Milano e con le fabbriche vicine, la costruzione delle fognature, delle strade comunali, e di tutti gli altri servizi pubblici intervengono in seguito ad incrementare un processo già iniziato. Quando il valore dei terreni ha raggiunto livelli che le imprese costruttrici giudicano remunerativi, inizia una fase di sviluppo a carattere intensivo in cui al posto di

case monofamiliari vengono costruiti immensi condomini. In tal modo tutto il territorio dell'hinterland milanese viene coinvolto nella logica dell'organizzazione spaziale della città-regione, caratterizzata da una struttura urbana concentrica a base terziaria, in cui predominano le funzioni direttive e di controllo. Questa logica concentrica dello sviluppo della città-regione di Milano è tipica dell'espansione naturale degli insediamenti urbani, come tipica è la persistenza del rapporto tra abitazione e luogo di lavoro. Ma questo processo di crescita è anche profondamente contraddittorio tanto che in altre città, pianificatori e urbanisti hanno tentato di spezzare in tempo la logica stessa di sviluppo urbano con l'aiuto di fitte reti di trasporti pubblici, creando però degli altissimi tassi di pendolarità.

L'espansione delle attività amministrative-direzionali chiede continuamente spazio ai quartieri circostanti scacciandone la popolazione residente: si profila quindi l'insostenibile situazione per cui, quando e se il terziario raggiungerà gli insediamenti industriali e le periferie operaie, tutta la città dovrà essere ricostruita.

7. Oggi l'amministrazione milanese tende ad organizzare il territorio della regione, attuando una distribuzione gerarchica delle funzioni, in modo tale che il territorio regionale sia complementare e funzionale al centro di Milano. I centri di decisione politica e amministrativa, i grandi istituti di credito e di assicurazione, le sedi dell'industria, le società finanziarie, la cultura e l'informazione, pur avendo un raggio d'influenza nazionale ed internazionale, si concentrano in misura elevatissima nella parte piú privilegiata del territorio; le funzioni di servizio a livello regionale o provinciale sono localizzate nelle zone con un grado di infrastrutturazione immediatamente inferiore. Nei centri regionali secondari vengono invece relegate le funzioni sub-regionali meno importanti, mentre i servizi locali di consumo e amministrazione

e le unità produttive industriali sono ulteriormente decentrati sia rispetto al centro principale che a quello secondario. Ma in una situazione come quella milanese, in cui il 78% delle nuove industrie sono sorte sulle vie di comunicazione a ridosso della periferia, la realizzazione del modello della città-regione incontra un primo ostacolo, che si deve ritenere insuperabile, almeno a medio termine.

Infatti il trasferimento degli impianti industriali dalle periferie nelle città satelliti, dove il livello di infrastrutturazione è appena sufficiente, può avvenire vantaggiosamente solo nel caso di unità produttive di dimensioni modeste: nel caso di complessi maggiori il trasferimento è economicamente svantaggioso fino al momento in cui il processo di sviluppo della città non richiede l'utilizzazione per servizi terziari qualificati anche in quella parte di territorio periferico.

Ma questa soluzione comporta un elevatissimo costo economico, presuppone una riorganizzazione di tutte le componenti produttive, la ristrutturazione del sistema abitativo, la riorganizzazione della rete dei trasporti regionali, in definitiva costituisce una completa ricostruzione della città a lungo periodo.

A questa contraddizione di sviluppo si aggiunge l'esistenza della forma parassitaria del capitale immobiliare, che non è per ora totalmente eliminabile e che contrasta con la razionalizzazione della città-regione. A ciò si deve aggiungere una terza serie di contraddizioni intrinseche al processo di sviluppo della città-regione e tendenti ad annullare i vantaggi economici che il capitale monopolistico si ripromette dalla razionalizzazione urbana rendendola paradossalmente sempre meno conveniente man mano che si procede.

L'accentramento direzionale e il decentramento delle industrie e delle abitazioni della classe lavoratrice comportano infatti un necessario aumento del tasso di pendolarità. Questo significa: da un lato la creazione di una rete di trasporti rapidi a livello regionale, dall'altro l'aumento del costo della forza-la-

voro che deve sostenere le maggiori spese e i tempi piú lunghi per recarsi al lavoro. Se si tiene conto della logica capitalistica, che non solo riversa sul lavoratore-produttore tutti i costi delle trasformazioni della organizzazione produttiva, si deve ritenere che il capitale opterà per quelle modificazioni che gli consentiranno un maggior profitto. Quindi tra la creazione di una rete completa di trasporti che costerebbe, secondo la stima del Comitato regionale per la programmazione economica, 200 miliardi, ed il potenziamento della rete stradale che costerà 1.000 miliardi, il capitale darà la preferenza fino ai limiti della congestione totale al mezzo di trasporto privato su cui realizza degli alti profitti diretti. Questa previsione è avvalorata dall'analisi della situazione della pendolarità in Lombardia; dei 300.000 pendolari che ogni giorno si spostano a Milano dai centri situati in un raggio variabile tra 40 e 100 km, il 32% si serve di un mezzo privato, il 26% di autolinee, il 30% della ferrovia, l'11% di tramvie e filovie extraurbane. I tempi di tragitto sono sempre piú lunghi: il 40% dei pendolari milanesi impiega fino ad un'ora di tempo, il 30% tra un'ora e due ore, il 14% piú di due ore. Se si pensa che oggi il costo dei mezzi di trasporto incide dal 5 al 10% sul salario del lavoratore pendolare, che ogni mese viene detratto dallo stipendio un ulteriore 5-10% per i ritardi dei servizi di trasporto, si deve ritenere che la generalizzazione del fenomeno della pendolarità nella città-regione provocherà un aumento generalizzato del costo della forza-lavoro e comunque un grave peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

La pendolarità poi è in Italia un fenomeno che colpisce per la quasi totalità i lavoratori dipendenti; il 76% dei pendolari sono operai e il 23% sono impiegati. L'aumento dei tassi di pendolarità produrrà in ogni caso una diminuzione del profitto capitalistico, dipendente dall'aumento del costo della forza-lavoro e questo fenomeno non sarà certamente compensabile con il parziale recupero di profitti derivante dalla maggior produzione di carburante, di mezzi di trasporto pubblici o privati, dalla costruzione di strade, ferrovie, metropolitane.

D'altra parte, l'elevatissimo grado di infrastrutturazione esistente in generale nell'area metropolitana e regionale comporta un cospicuo aumento dei costi di insediamento, tanto che oggi si calcola attorno ai 5-6 milioni il costo di ogni nuovo immigrato a Milano.

Per l'insieme di tutti questi fenomeni un successivo passo verso la costruzione della metropoli regionale provoca un parallelo processo negativo che impedisce la massimizzazione del profitto capitalistico. Nemmeno la dimensione regionale della città può sfuggire alla logica contraddittoria del sistema di produzione per cui maggiore è lo sforzo di razionalizzazione, tanto piú la contraddizione antagonista tra capitale e lavoro si sviluppa. Nel momento in cui si riorganizza la città a livello regionale, in modo da poter diminuire i costi di produzione, automaticamente aumentano anche i costi sociali (esempio lampante la pendolarità) i quali tendenzialmente riassorbono quei risparmi che i capitalisti si ripromettevano dalla città-regione, provocando ugualmente nel lungo periodo una diminuzione del saggio di profitto.

L'organizzazione della città-regione porta alle estreme conseguenze la divisione sul territorio della popolazione: le classi piú povere sono emarginate e segregate nelle zone peggiori proprio quando i "tecnocrati" del capitale, i pianificatori della città-regione, promettono loro "la campagna abitabile contro la città inabitabile, una vita meno alienata, un nuovo rapporto politico-sociale tra le classi, maggiore democrazia" (P. Bassetti, presidente della Regione lombarda).

Cosí si cerca di giustificare la costruzione della città-regione come un processo al servizio dei lavoratori mistificandone la vera natura di strumento borghese per accentrare al massimo grado il potere di

controllo politico e decisionale sul territorio della città.

Questo bilancio estremamente negativo dell'attività di pianificazione urbana a Milano come in tutte le maggiori città d'Italia è certamente da attribuire a condizioni specifiche e cioè ai momenti di rendita parassitaria, alle resistenze dei settori arretrati della borghesia, all'assoluta mancanza di una precisa volontà del capitale di stroncare i fenomeni speculativi, proprio perché, in ultima analisi, risultano utili alla sopravvivenza del sistema. A ciò si aggiunga l'immobilismo dei partiti e dei sindacati della sinistra che non hanno saputo o voluto coinvolgere in nessun comune d'Italia, compresi i comuni "rossi," il proletariato e in genere le masse popolari nei processi di pianificazione della città, indicando loro obiettivi economici, nel caso il miglioramento delle condizioni di vita urbana, e politici sui quali lottare e sui quali formarsi una coscienza di classe.

CAPITOLO TERZO

Il sottosviluppo nella città: i quartieri Garibaldi e Isola

1. La crescita di Milano, come si è visto, è stata caratterizzata dalla logica di espansione propria di tutte le città industriali.

Durante la prima industrializzazione fino all'introduzione dei mezzi di trasporto rapido, la massa crescente degli immigrati provenienti dalla campagna viene concentrata in un'area ristretta attorno al centro storico: fabbriche e abitazioni si ammassano cosí su un'area assai disomogenea.

L'arretratezza tecnologica dell'Italia e l'isolamento culturale durante il ventennio fascista determinano poi un sensibile ritardo nella costruzione di un sistema moderno di trasporti pubblici nelle città italiane: mentre a Parigi e a Londra nel 1925 è già in funzione una rete metropolitana assai estesa, nello stesso periodo la rete dei trasporti pubblici di Milano è forse la meno sviluppata d'Europa.

Questa arretratezza porta anche ad un ritardo nel processo di progressivo spopolamento del centro storico e delle fasce adiacenti, ed è causa del persistere di una eccezionale concentrazione di popolazione nel centro della città. Cosí, alla fine della seconda guerra mondiale, Milano è ancora relativamente poco estesa, ed ha un altissimo tasso di densità demografica. La ricostruzione postbellica, dato che le distruzioni provocate dai bombardamenti del 1944-45 non sono state cosí drastiche da sconvolgere l'intera struttura urbana, avviene piú o meno

spontaneamente con finanziamenti pubblici, ma senza la guida di un piano di sviluppo che ne condizioni e razionalizzi la crescita, benché il problema di un piano regolatore sia avvertito dalla classe politica e il Piano regolatore generale di Milano sia il primo approvato nel dopoguerra. Abitazioni popolari del secolo scorso ormai in rovina, senza servizi igienici, con scale e ballatoi in disfacimento, continuano quindi ad essere abitate senza nessun restauro. La loro collocazione nel centro storico ostacola la logica complessiva di crescita della città: le strade molto strette e tortuose con case ammassate le une sulle altre impediscono infatti, già nei primi anni del dopoguerra, quel rapido scorrimento dei mezzi di trasporto da e verso il centro storico e amministrativo, che è un'esigenza importante della città moderna.

Il decadimento dei quartieri, e specialmente dei quartieri centrali popolari, non è una caratteristica di Milano, ma di tutte le città industriali: a Milano, per le condizioni storiche in cui si è verificata, è stata particolarmente accentuata la decadenza delle abitazioni del centro, e lungo è stato il periodo che è intercorso tra l'inizio dell'invecchiamento dei quartieri e il loro totale rinnovamento.

I quartieri Garibaldi e Isola, via Torino e San Lorenzo, Porta Ticinese e Porta Romana sono vissuti un quarto di secolo in precarie condizioni di abitabilità. Gli abitanti di questi quartieri centrali riflettono in qualche modo lo stato di decadimento delle loro abitazioni.

Nelle aree in abbandono delle grandi città vive quella parte di cittadinanza che è piú povera e sfruttata, oppure quella parte che viene lentamente emarginata dal sistema di produzione, ed è soggetta ad un progressivo impoverimento. A Milano, le aree centrali obsolete sono abitate prevalentemente da piccoli artigiani, commercianti, venditori ambulanti, bottegai, proletari poveri, che l'accentramento monopolistico e il grande sviluppo dell'industria spingono costantemente fuori del sistema di produzione.

Come esempio di quartieri centrali di Milano in completo decadimento, della loro popolazione e delle loro caratteristiche di sviluppo abbiamo considerato nella nostra analisi i quartieri Garibaldi e Isola, proprio perché in questi quartieri il conflitto tra la popolazione e il potere politico ed economico è stato particolarmente evidente ed ha dato luogo ad una serie di mobilitazioni e di lotte.

Mentre il Garibaldi costituisce un esempio tipico di quartiere centrale, situato entro la cerchia delle Mura spagnole, a poca distanza da piazza del Duomo e formato in maggioranza da abitazioni costruite ai primi dell'800, l'Isola è stato caratterizzato, tanto alla sua origine quanto durante il suo successivo sviluppo, da alcuni fenomeni atipici. Infatti, l'Isola è immediatamente prospiciente al Garibaldi, ma si trova al di fuori delle Mura spagnole, isolato dal centro dal vecchio tracciato delle ferrovie varesine. Il nome di Isola gli deriva proprio dal fatto di essere isolato dalla città dalla rete ferroviaria e di poter comunicare con il quartiere Garibaldi attraverso un solo ponte sulla ferrovia.

L'isolamento dalla città e la omogeneità degli insediamenti, in genere proletari, determinano presto all'Isola la nascita di una forte solidarietà tra gli abitanti: artigiani, operai, bottegai e commercianti si ritrovano nei momenti di libertà dal lavoro nelle osterie, che sono i centri sociali del quartiere. La vita del quartiere risulta cosí staccata dal resto della città, ma integrata nell'ambito del quartiere stesso: si forma una cultura locale, con radici abbastanza forti, come dimostrano l'opposizione unitaria del quartiere al fascismo, la partecipazione alla resistenza e, nel dopoguerra, i tentativi della popolazione di opporsi ad interventi politici disgregatori.

2. Il ruolo di un quartiere nell'organizzazione cittadina dipende da due fattori principali: il valore decrescente del suolo, dal centro alla periferia, che

è il criterio principale di destinazione delle aree prima del largo impiego di mezzi di trasporto veloci, e la segregazione delle classi piú povere nei quartieri residenziali peggiori. Questi due fattori, strettamente connessi tra di loro, stanno all'origine dei moderni fenomeni di invecchiamento del centro, di destinazione ad attività di tipo terziario delle aree piú costose, e della costruzione dei quartieri di lusso nelle zone migliori della città. Valore decrescente del suolo e segregazione delle classi piú povere non agiscono in modo meccanico sullo sviluppo della città, che avviene con tempi e modi specifici per ogni città industriale. In zone in cui il valore del suolo è molto alto possono crearsi delle sacche di sottosviluppo, quartieri in decadenza abitati da una popolazione piú anziana e piú povera del resto della città, sottoproletari e piccolo-borghesi ai margini del sistema produttivo, che mantengono una loro cultura particolare in opposizione alla cultura urbana.

Nel 1969-70 lo stato di decadenza e di invecchiamento è particolarmente avanzato nei due quartieri centrali in via di ristrutturazione, Garibaldi e Isola: l'82% degli abitanti del Garibaldi e il 62% dell'Isola vivono in costruzioni antecedenti il 1920, ormai in pessime condizioni; una consistente minoranza di abitanti non ha neppure i servizi igienici in casa (piú del 4%) o addirittura l'acqua corrente (il 5%). Se si pensa inoltre che solo una percentuale del 10% di abitanti all'Isola e del 13% al Garibaldi vive in case costruite nell'ultimo dopoguerra, si comprende quanto profondo e insostenibile sia lo stato di decadimento di questi quartieri che sono ormai diventati parte del centro della città.

Da un lato le condizioni abitative diventano sempre piú disomogenee al resto della città e i quartieri stessi, con le loro costruzioni ammassate e con una rete viaria antiquata, costituiscono sempre piú un ostacolo al raggiungimento di una logica urbana. Da un altro lato anche la popolazione, caratterizzata da una assoluta immobilità sociale, risulta disomogenea

alla logica sociale della città. Il fenomeno sociale piú rilevante, infatti, al Garibaldi come all'Isola è costituito da una rapida diminuzione della popolazione attiva che dal 46% nel 1951 passa al 44% nel 1961, fino a giungere al 37% nel 1970, che è di poco inferiore alla media nazionale, dove gioca il sottosviluppo del Sud e delle campagne, e di 10 punti percentuali inferiore alla media cittadina.

L'aumento progressivo della popolazione non attiva è l'effetto di due fenomeni: l'estrema immobilità di una comunità che non riproduce giovani, caratteristica dei comuni in cui avviene una forte emigrazione, e di quartieri in decadimento come questi, dove i giovani non si stabiliscono se non in via provvisoria; il ricambio della popolazione piú povera, dove molti membri della famiglia lavorano, con una piú ricca in cui un solo lavoratore può provvedere ai bisogni di tutta la famiglia. Nei quartieri Garibaldi e Isola questo fenomeno deriva dal mancato rinnovamento naturale della popolazione; nel Garibaldi è dovuto anche all'insediamento di una popolazione borghese piú ricca nelle case di recente costruzione.

Queste considerazioni sono confermate da tre dati: l'età della popolazione molto piú elevata della media cittadina; l'attività professionale, con i pensionati al primo posto in percentuale piú che doppia rispetto alla media cittadina e piú che tripla rispetto a quella nazionale; la durata dell'insediamento nei due quartieri che, per una gran parte della popolazione, risale alla nascita o, in ogni caso, è superiore a 10 anni (tabella 1).

3. I dati presi in considerazione hanno mostrato quale sia il risultato piú rilevante dell'invecchiamento e del decadimento dei quartieri che si trovano attorno al centro storico di Milano: l'antica popolazione rimane nel quartiere vivendo in condizioni disastrose, attaccata per motivi affettivi ed economici alla casa e al quartiere, mentre le nuove ge-

Tabella 1. *Tempo nel quartiere*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Meno di 1 anno	6,3	5,5	5,8
1-2 anni	6,7	6,7	6,7
2-5 anni	11,5	9,3	10,2
5-10 anni	13,6	12,8	13,1
piú di 10 anni	48,2	45,4	46,5
dalla nascita	13,7	20,3	17,7

nerazioni vanno ad abitare nelle case nuove, alla estrema periferia della città. Quando i quartieri vengono rinnovati, le vecchie case lasciano il posto ad edifici destinati agli uffici di direzione delle grandi imprese pubbliche e private o alle abitazioni di lusso, e gli abitanti sono costretti a trasferirsi altrove.

Questo fenomeno, che si realizza in un arco di tempo lungo e con vicende contraddittorie, di cui la resistenza della popolazione agli sfratti è l'aspetto principale, non può essere ridotto alla pura e semplice "terziarizzazione" della città. Se è vero in generale che lo sviluppo della città continua a valorizzare il suolo del centro storico e dei quartieri vicini e che gli alti prezzi possono essere pagati solo dalle grosse imprese industriali o finanziarie per i propri uffici, questo non vuol dire che il centro storico sia abbandonato completamente dalle abitazioni private: da New York, dove Park Avenue è la zona residenziale piú cara e piú lussuosa, a Milano, dove la zona dei Giardini, quella del Parco sono tra i piú costosi centri residenziali della città, il centro della città industriale rimane destinato in parte all'abitazione. La classe agiata infatti tende a costruirsi quartieri residenziali nel centro della città, vicino agli uffici e ai centri direzionali, facendo pagare a tutta la collettività e in primo luogo alla popolazione piú povera il costo di questi quartieri.

La destinazione, poi, solo parziale del centro storico agli uffici amministrativi e al "terziario" in genere riesce anche ad evitare l'eccessivo aggravarsi della congestione delle aree centrali. La fascia quindi del Garibaldi verso il Parco e alcune zone dell'Isola sono destinate a diventare zone residenziali di lusso.

Cosí nel 1967-68 le autorità pubbliche e i proprietari delle aree incominciano a sfrattare in maniera piú pronunciata la popolazione dei quartieri in nome delle disposizioni sul decentramento contenute nel Piano regolatore, discusso ed approvato quasi venti anni prima. È evidente che l'appello al bene pubblico e alla necessità di rinnovare la città a favore di tutta la popolazione non costituisce altro che la copertura ideologica per legittimare la ristrutturazione dei quartieri e rendere cosí funzionale la città agli interessi della borghesia monopolistica: solo alcuni abitanti colpiti dagli sfratti comprendono come ormai l'attuazione del Piano regolatore e del decentramento amministrativo sia una misura repressiva nei loro confronti.

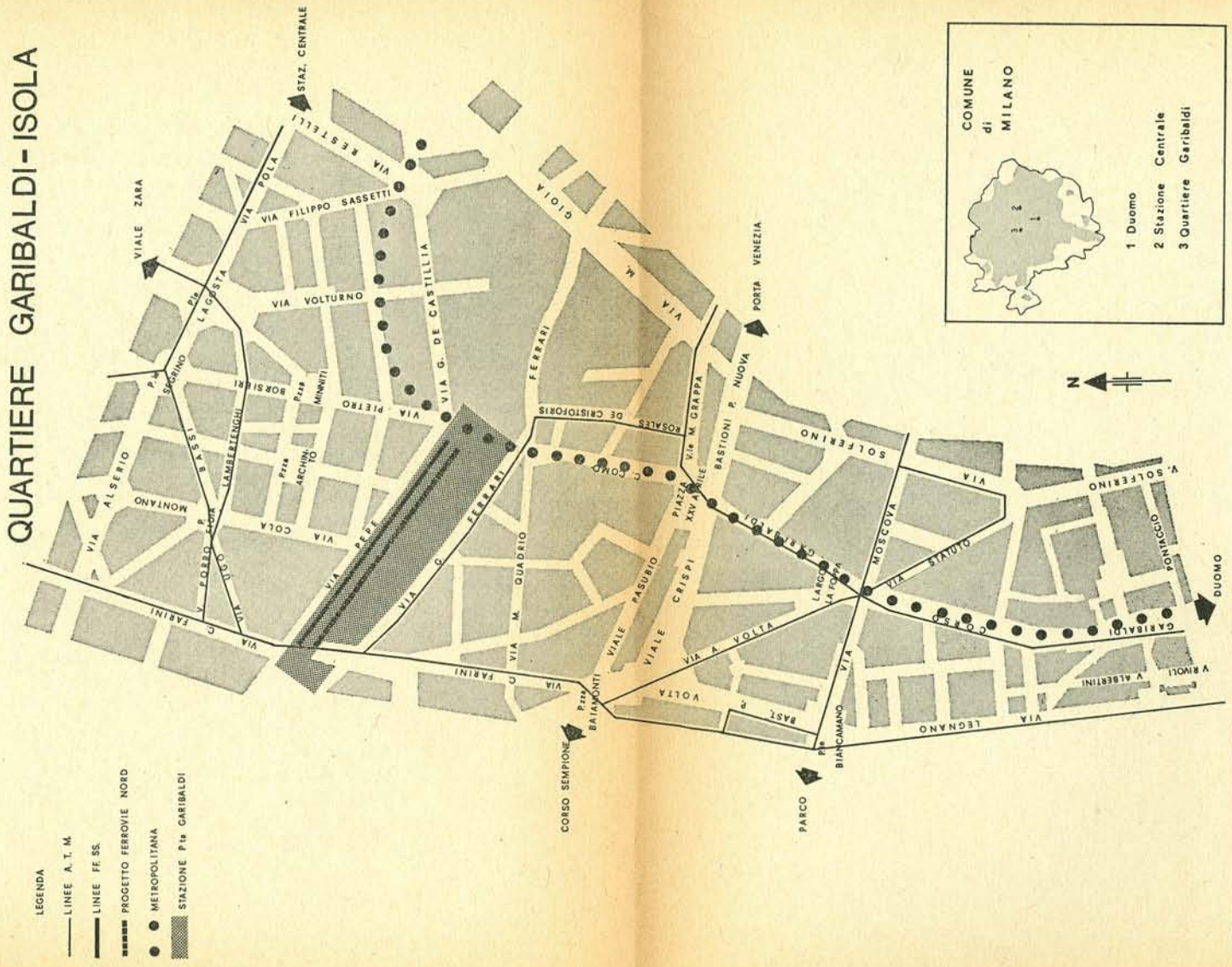
Questa situazione diventa l'oggetto di una mostra presentata da un gruppo di studenti di architettura e delle facoltà umanistiche al circolo culturale della cooperativa Sassetti, dove gli abitanti dei due quartieri possono incontrarsi e dibattere i problemi della ristrutturazione e degli sfratti che incombono su di loro. L'esigenza primaria sentita dagli abitanti presenti alla discussione con gli studenti è quella di elaborare una serie di rivendicazioni inerenti i loro quartieri: opposizione agli sfratti, blocco delle licenze di demolizione, costruzione di asili e scuole, ristrutturazione delle abitazioni piú vecchie e malsane, possibilità di partecipazione diretta alle decisioni politiche del comune. Su questa linea viene la proposta di formare un Comitato unitario di base che raggruppi gli abitanti dei quartieri Garibaldi e Isola e che serva alla mobilitazione politica dei quartieri stessi sugli obiettivi della piattaforma rivendi-

cativa. Pur non avendo una grande partecipazione attiva il comitato di base riesce ad organizzare alcune mobilitazioni e resistenze durante tutto l'arco dell'anno 1969. Un'assemblea popolare al cinema Fossati si conclude con una manifestazione abbastanza numerosa, alcune assemblee di caseggiato di corso Garibaldi tentano un'agitazione basata sullo sciopero degli affitti.

In realtà la mobilitazione di pochi, nonostante considerevoli sforzi di pubblicizzazione con volantini e continue riunioni di caseggiato, non si trasforma mai in una lotta complessiva di quartiere. Tutti vivono il disagio per le cattive condizioni delle abitazioni, tutti subiscono le conseguenze della ristrutturazione e degli sfratti, ma il malcontento individuale non viene mai socializzato.

Dapprima si ricorre a mezzi legali, petizioni, richieste di migliorie, opposizione agli sfratti ed alle demolizioni attraverso il tribunale; successivamente, visto l'insuccesso di questi strumenti, si attua un'altra forma di lotta: lo sciopero degli affitti, che mira a colpire il padrone di casa nei suoi interessi economici per indurlo a soddisfare le richieste di miglioramento delle condizioni abitative. Questa lotta illegale assottiglia ancor di piú il numero degli aderenti al comitato in quanto la maggioranza, dominata da valori sostanzialmente piccolo-borghesi, non è disposta a portare avanti una lotta contro la legge che metta in pericolo la propria rispettabilità. Anche se lo sciopero degli affitti non si dimostra valido, esso costituisce l'unico strumento a disposizione della popolazione abbandonata alla propria spontaneità. Infatti né il CUB, né le forze politiche di sinistra si dimostrano in grado di collegare la lotta contro la ristrutturazione urbana e per il diritto alla casa con i momenti di conflitto nella fabbrica e negli altri luoghi di lavoro.

Il definitivo fallimento della mobilitazione politica dei quartieri non è dovuto solamente alla mancata direzione politica, ma anche alle caratteristiche



sociali ed economiche della popolazione. Infatti i due quartieri sono popolati in maggioranza da una piccola borghesia artigianale, marginale ed estranea al modo di produzione capitalistico avanzato, e da proletari ed impiegati delle categorie inferiori che lavorano in piccole imprese.

4. Il fatto che buona parte della popolazione dei quartieri centrali non sia coinvolta in processi di sfruttamento di classe diretti, non significa poi che non vengano colpiti da uno sfruttamento indiretto costituito dalla espulsione stessa della piccola borghesia dalla produzione e dalla emarginazione dei proletari poveri ed immigrati. La piccola borghesia e il proletariato urbano piú povero, solidamente insediati nei quartieri Garibaldi e Isola, subiscono passivamente le cattive condizioni delle loro abitazioni per poter rinviare il tempo in cui si troveranno in condizioni di vita alquanto peggiori. Questa popolazione infatti si avvale di tre importanti vantaggi: le ottime infrastrutture dei servizi urbani dovute alla vicinanza al centro storico, l'avviamento delle attività commerciali e artigianali nel quartiere, il relativo basso costo dei servizi stessi.

Ma la situazione è transitoria in ogni caso: la metropolitana attraversa già i due quartieri, sorgono nuove linee celeri che migliorano il collegamento tra il centro e la zona industriale nord con le industrie di Sesto, Monza, Cinisello.

Alla situazione di sfacelo delle abitazioni e degli edifici che, se non fosse per l'energia elettrica nelle case, toccherebbero dei livelli di arretratezza ormai esistenti solo nelle campagne, corrispondono servizi sociali molto qualificati: 32 linee di trasporto pubblico, per il 42% dell'intero servizio, la metropolitana, dieci stazioni di taxi, 12 farmacie, il 2% del servizio scolastico dell'intera città, la prossimità al Parco e l'estrema vicinanza all'ospedale Fatebenefratelli fanno del quartiere Garibaldi, sotto l'aspetto dei servizi, una delle parti della città di maggior valore.

L'Isola, pur essendo un quartiere facilmente infrastrutturabile, denuncia la sua passata arretratezza e l'isolamento in cui ha vissuto fino ad oggi. L'Isola è servita dal 10% dei servizi pubblici cittadini di trasporto (il che costituisce un tasso leggermente inferiore alla fascia dei quartieri ad eguale distanza dal centro) ma oggi la ricostruzione della metropolitana sta potenziando i trasporti di questo quartiere. Solo tre farmacie, nessun ambulatorio e meno dell'1% del servizio scolastico cittadino costituiscono dei servizi sanitari e scolastici assai scadenti per un quartiere popolare.

Il miglioramento dei servizi indica quanto sia matura la volontà di ristrutturare i quartieri e di espellere la popolazione: i proprietari del suolo desiderano ricevere una rendita fondiaria maggiore da una parte di città già altamente infrastrutturata o facilmente infrastrutturabile; il Comune, pur essendo piú sensibile alle tensioni sociali, si comporta come un qualsiasi proprietario privato del suolo, vuole cioè massimizzare la sua rendita, e comunque rappresenta la copertura istituzionale delle grosse immobiliari e finanziarie. Bisogna inoltre aggiungere che tanto i proprietari fondiari quanto il Comune conducono da anni contro gli abitanti dei quartieri una guerra di logoramento, fatta di drastici interventi legali repressivi e della mancanza piú assoluta di manutenzione e rinnovamento degli stabili.

Malgrado questa situazione negativa l'interesse degli abitanti a rimanere nella loro casa è ancora forte. Per una piccola parte di popolazione, perlopiú operai e impiegati, il motivo della resistenza si riduce alla convenienza economica, unita all'attaccamento per la vecchia residenza familiare e al sospetto che i quartieri popolari all'estrema periferia siano in realtà dei ghetti, con condizioni abitative migliori ma in un isolamento fisico e culturale assoluti.

Per la grande maggioranza, invece, composta da pensionati, artigiani, piccoli professionisti, bottegai, commercianti e immigrati recenti in stato di totale povertà la permanenza in questi quartieri è una vera e propria ragione di sopravvivenza. Tutta la loro attività nell'organizzazione del lavoro della grande città ha un senso infatti solo al Garibaldi e all'Isola; trasferirsi altrove significherebbe per questi ceti la perdita degli strumenti di lavoro e l'impoverimento piú assoluto.

Una percentuale notevole di popolazione ha (tabella 2) un alto indice di soddisfazione nei confronti

Tabella 2. *Indice del grado di soddisfazione del quartiere*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Basso	12,6	20,4	16,4
Medio	39,7	43,6	41,6
Alto	47,7	36,0	42,0

del quartiere, determinato da fattori oggettivi (rapporti col lavoro, percentuale di servizi nel quartiere) e soggettivi (giudizi sul quartiere e sui mezzi pubblici).

Sono soprattutto i redditi molto bassi (proletari poveri e pensionati) e i redditi medi (artigiani, bottegai, commercianti) ad avere valori piú alti di soddisfazione, mentre i redditi bassi (operai e impiegati delle categorie inferiori e "altri") e i redditi alti (dirigenti, impiegati di prima categoria e liberi profes-

Tabella 3. *Reddito della famiglia per grado di soddisfazione del quartiere (Garibaldi-Isola)*

	Fino a L. 80.000 %	L. 81.000-130.000 %	L. 131.000-250.000 %	L. 251.000 e oltre %
Basso	11,5	20,9	13,6	22,6
Medio	40,0	43,6	33,9	41,9
Alto	48,5	35,5	52,5	35,5

sionisti) non sono molto interessati alla permanenza nel quartiere (tabella 3).

Queste ipotesi sono confermate quando si prende in considerazione il grado di soddisfazione del quartiere in rapporto alle classi sociali: risulta chiaramente (tabella 4) che la piccola borghesia è la piú

Tabella 4. *Classe sociale per grado di soddisfazione del quartiere (Garibaldi-Isola)*

	Medio-alta borghesia %	Piccola borghesia %	Proletariato %	Sotto-proletariato %
Basso	25,1	11,8	14,9	21,5
Medio	49,9	29,0	47,3	53,5
Alto	25,0	59,2	37,8	25,0

attaccata ai quartieri in obsolescenza, la medio-alta borghesia è disinteressata, mentre il proletariato non è in genere particolarmente interessato a rimanere in questi quartieri.

Un discorso diverso va fatto per il sottoproletariato, a cui appartengono gruppi sociali assai differenti fra di loro: i meridionali appena insediati in città, gli ambulanti, e coloro che vivono ai margini o al di fuori della legalità, sono di solito disinteressati al problema dell'abitazione, preoccupati soltanto di vivere giorno per giorno. I salariati piú poveri sono invece molto attaccati al quartiere perché solo qui hanno la possibilità, come la piccola borghesia, di sopravvivere. Risulta cosí che solo una percentuale molto bassa di popolazione che va dal 17,3% del Garibaldi al 22% dell'Isola, malgrado le pressioni esterne, lascerebbe volentieri il quartiere in cui vive e, se comunque costretti, pochi si adatterebbero a trasferirsi nei quartieri periferici popolari.

5. Il primo dato importante sulla popolazione dei quartieri centrali obsoleti è, come abbiamo già detto, la rapida diminuzione della popolazione attiva: questo fenomeno è immediatamente correlato all'invecchiamento della popolazione senza il ricambio naturale con nuclei familiari piú giovani.

Nel complesso dei due quartieri i nuclei familiari giovani, da 20 a 35 anni, sono solo il 17%; i nuclei familiari con capifamiglia tra i 36 e i 55 anni, che altrove sono la maggioranza, costituiscono solo il 36%, mentre il 46% dei capifamiglia ha superato i 55 anni di età. Il fenomeno dell'obsolescenza sociale della popolazione e il fatto che gli abitanti si trovano ai margini dell'attività produttiva si riflettono anche sulla struttura professionale: un numero elevatissimo di pensionati rispetto al resto della città è la caratteristica forse piú importante di questi quartieri.

Dalla tabella 5 si traggono interessanti elementi di analisi: anzitutto l'estrema disomogeneità professionale dei nuclei sociali del quartiere, nel com-

Tabella 5. *Lavoro del capofamiglia*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Disoccupato	1,7	1,8	1,8
Pensionato	31,7	34,9	33,6
Casalinga	6,6	4,4	5,2
Manovale	4,6	4,6	4,6
Operaio fab. meno 20 operai	3,4	5,0	4,4
" " da 20 a 100 "	3,0	4,3	3,7
" " " 101 a 500 "	1,1	2,4	1,9
" " piú di 500 "	3,6	6,7	5,5
Artigiano	5,8	5,8	5,8
Commerciante-Bottegaio	5,3	5,1	5,2
Impiegato	8,7	11,4	10,4
Dirig.-Funz.-Lib. Profess.	8,1	3,7	5,4
Imprenditore	0,4	1,1	0,8
Altro	16,0	8,8	11,7

plesso a reddito basso senza una matrice professionale prevalente. Infatti, a parte i pensionati, che vivono in un loro mondo peculiare fatto di ricordi e che, ridistribuiti secondo il loro ultimo lavoro (per il 22,8% operai, per l'11,4% artigiani e il 13,9% impiegati), rivelano quella disomogeneità vista in precedenza, la forza prevalente nel quartiere può essere considerata il vecchio ceto medio (artigiani, commercianti, bottegai e piccoli proprietari) seguito dagli operai e dagli impiegati. Ma non manca nel quartiere una forte frangia sottoproletaria composta tanto dai lavoratori classificati "altro," quanto dai manovali, che risultano ad una indagine piú approfondita quasi tutti meridionali da poco stabilitisi in città. Né sono assenti completamente le professioni piú ricche, che vivono nella parte già rinnovata dei quartieri e quindi sono rappresentate in numero maggiore al Garibaldi.

La distribuzione delle professioni dipende, infatti, dalla contemporanea presenza dei fenomeni dell'obsolescenza, dell'immigrazione e del rinnovamento.

Tabella 6. *Dimensioni dell'impresa in cui lavora il capofamiglia*

	Garibaldi-Isola %
Piccola	44,6
Media	16,1
Grande	26,8
Ente pubblico	12,5

Un altro dato che interessa da vicino la struttura professionale è la grandezza dell'impresa dove sono occupati i lavoratori dipendenti: quando si considera (tabella 6) che quasi metà (44,6%) dei lavoratori dipendenti lavora in una piccola impresa, si capisce come i quartieri vivano di un sottosviluppo industriale, fenomeno tipico in Italia anche della piú grande città industriale.

Questo dato ci permette di anticipare alcune ipotesi di analisi politica: operai ed impiegati, occupati in imprese molto piccole a conduzione quasi familiare, non hanno una reale forza contrattuale per condurre una lotta sulla retribuzione o sulle condizioni di lavoro, né l'imprenditore ha in questi casi margini economici sufficienti per concedere miglioramenti ai dipendenti: spesso anzi i salari sono inferiori agli stessi minimi contrattuali. Questa situazione fa sí che i lavoratori dipendenti in questi settori arretrati sono in grado di elevare la loro coscienza di classe e di partecipare ai momenti di lotta solo quando la tensione è molto alta, ad esempio, durante il rinnovo di contratti nazionali, o nel caso di scioperi generali.

La stratificazione di classe non contraddice i dati sulla struttura professionale: la tabella 7 ci mostra

Tabella 7. *Classe sociale*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Medio-alta borghesia	16,1	7,4	12,1
Piccola borghesia	34,8	37,9	36,2
Proletariato	36,6	36,8	36,7
Sottoproletariato	10,7	15,8	13,1
Intellett. o artista	1,8	2,1	1,9

come la grande maggioranza della popolazione appartenga al proletariato (36,7%) e alla piccola borghesia (36,2%). Gli impiegati però non raggiungono, sommati anche agli impiegati in pensione, il 15%: diventa quindi importante il peso, sul totale della popolazione, della piccola borghesia (artigiani, piccoli commercianti ed imprenditori, bottegai) che ribadisce ancora una volta l'arretratezza economica dei quartieri.

Il reddito (tabella 8) conferma che in media i quartieri sono molto poveri: in fondo quasi il 60%

Tabella 8. *Reddito mensile della famiglia*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Fino a 80 mila	17,6	21,8	19,6
81-130 mila	35,3	29,9	36,8
131-250 mila	26,5	35,7	30,7
piú di 250 mila	20,6	12,6	16,9

delle famiglie denuncia un reddito inferiore alle 130 mila lire mensili. Risulta poi che una percentuale non piccola (16,9%) denuncia redditi superiori alle 250.000 lire, per quanto una lettura piú attenta dei dati ci rivela che i redditi piú alti non derivano dal lavoro di un solo membro della famiglia ma sono, in molti casi, l'insieme dei redditi da lavoro di piú membri della famiglia. L'analisi dei redditi è una sicura riprova dello stato di miseria e di marginalità economica della popolazione che vive nei quartieri centrali obsoleti, piuttosto che dell'intervento disgregatore esterno, dovuto alla costruzione di case di lusso e quindi all'inserimento nel tessuto popolare della zona di famiglie alto-borghesi. Questo anche perché la nostra indagine non ha potuto cogliere pienamente gli effetti della politica di pianificazione, degli sfratti e della ricostruzione che durante lo svolgimento della ricerca era solo all'inizio. Essa perciò rispecchia ancora la situazione antecedente l'intervento rinnovatore, soprattutto all'Isola, dove questo processo è stato realizzato su vasta scala solo dopo la fine della ricerca, mentre alcune parti del quartiere Garibaldi sono ormai completamente trasformate in luogo di residenza alto-borghese o adibite ad uffici.

Abbiamo già accennato al fatto che in Italia il prezzo della casa incide sul reddito per una percentuale molto maggiore che negli altri paesi europei, e questi quartieri non costituiscono certamente un'eccezione, anche se l'incidenza è certamente inferiore

alla media cittadina. Nel complesso all'Isola, abitazioni migliori costano meno che al Garibaldi, il che conferma come il valore del suolo e la rendita differenziale rimangono i principali determinanti del costo della casa in un paese capitalista.

Al Garibaldi circa il 72% degli abitanti spende piú del 10% del reddito per l'affitto, e quasi il 50% spende di piú del 15%, mentre all'Isola nel 52% dei casi l'affitto incide sul reddito in misura superiore al 10%; in entrambi i quartieri, comunque, quasi un quarto delle famiglie vede l'affitto incidere sul reddito per una quota superiore al 20%.

Metà degli abitanti si lamenta infatti dell'affitto troppo elevato rispetto al reddito (tabella 9). Il

Tabella 9. *Giudizio sul rapporto affitto-reddito*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Eccessivo	54,5	43,9	49,5
Giusto	35,6	40,4	37,9
Non tanto alto	9,9	15,7	12,6

tenore di vita è molto basso soprattutto se paragonato a quello dei quartieri vicini, che sono abitati in prevalenza da media o alta borghesia: la maggioranza della popolazione ha un indice di tenore di vita basso (48%), mentre solo una percentuale assai ristretta (13%) ha un tenore di vita che può essere giudicato alto, ha cioè un numero elevato di beni di consumo durevoli (l'automobile, un reddito alto e una casa confortevole). In generale si può dire che gli alti redditi effettivi, cioè quelli dovuti agli introiti di un solo membro della famiglia, come gli alti tenori di vita, sono propri del Garibaldi, e precisamente di quella parte di quartiere già completamente rinnovata, mentre tanto la piccola borghesia quanto soprattutto il proletariato sono accomunati da condizioni di vita disagiate. Anche le abi-

tazioni sono distribuite tra gli abitanti con una logica di discriminazione di classe e la disuguaglianza del tenore di vita vi è di nuovo perfettamente riflessa: i manovali e i disoccupati occupano le case peggiori, gli operai, i pensionati e le casalinghe, per lo piú vedove, vivono in maggioranza in abitazioni a basso o medio indice di abitabilità; i ceti medi hanno invece in maggioranza un'alta abitabilità e l'alta borghesia risiede in case di lusso.

Tre componenti grosso modo costituiscono la popolazione di questi quartieri e la caratterizzano. In primo luogo la maggioranza è popolazione anziana legata al modo di produzione e di distribuzione artigianale oppure operai e impiegati ormai in pensione: in gran parte quindi una popolazione che è nata nei quartieri e che vi è trattenuta da legami di lavoro o da legami affettivi. In un certo senso questa componente è disomogenea al suo interno per quanto riguarda soprattutto le esigenze di convivenza nel quartiere. Gli impiegati e gli operai sono trattenuti nei quartieri da motivazioni, anche psicologiche, piú deboli dei ceti medi e dei manovali: pochi operai e impiegati lavorano nel quartiere rispetto alle altre componenti, che invece hanno nel quartiere tutti i loro interessi. I tempi assai lunghi che alte percentuali di operai e impiegati (tabella 10) impiegano per recarsi nel luogo di lavoro non costituiscono certo una forte motivazione per questi ceti a restare nei quartieri.

La seconda componente è data dagli immigrati piú poveri, che si stabiliscono nei quartieri provvisoriamente in attesa di una sistemazione definitiva. Le case peggiori, senza acqua potabile e prive di servizi, costituite per lo piú da una sola camera e cucina, costano relativamente poco e sono spesso vicine ai cantieri edili e agli altri luoghi di lavoro.

La terza frangia di popolazione, piú consistente al Garibaldi dove il processo di ristrutturazione è già avanzato, è costituita da famiglie di medio-alta borghesia, che si trasferiscono nelle nuove residenze.

Tabella 10. *Lavoro del capofamiglia - tempo al lavoro*

Garibaldi	Manovale %	Operaio %	Artigiano %	Commerciante/bottegaio %	Impiegato %	Altro %
Lavora in casa	0,0	1,9	43,7	19,1	0,0	24,1
Meno di 10 minuti	32,5	15,2	27,1	48,9	19,8	26,3
10-20 minuti	14,0	21,0	10,4	19,1	53,5	20,3
Circa mezz'ora	34,9	23,8	8,4	4,3	20,9	18,0
Mezz'ora, un'ora	16,3	28,6	10,4	4,3	3,5	7,5
Piú di un'ora	2,3	10,5	0,0	4,3	2,3	3,8
Isola	Manovale %	Operaio %	Artigiano %	Commerciante/bottegaio %	Impiegato %	Altro %
Lavora in casa	1,5	1,4	31,7	28,6	1,2	14,5
Meno di 10 minuti	13,9	14,0	28,0	41,4	15,8	17,1
10-20 minuti	24,6	29,6	22,0	12,9	35,1	24,8
Circa mezz'ora	20,0	24,5	9,8	10,0	35,8	25,6
Mezz'ora, un'ora	24,6	21,9	6,1	2,8	12,1	13,7
Piú di un'ora	15,4	8,6	2,4	4,3	0,0	4,3

Conviene chiedersi a questo punto se il fatto che convivano tre componenti distinte in questo tipo di quartieri metta in crisi l'ipotesi della destinazione del suolo urbano, della discriminazione sociale nella città e del ruolo unitario che in genere ogni quartiere ha. Abbiamo già notato come l'esistenza di frange di classi superiori sia il sintomo della dinamica dei quartieri, sintomo cioè piú della loro destinazione futura che di un dato che contraddica il loro ruolo attuale. Si è anche detto che l'insediamento degli immigrati costituisce in definitiva un fenomeno marginale limitato alla disponibilità di appartamenti di prossima demolizione. Bisogna tener presente soprattutto il passato di questi quartieri, che cosa hanno significato negli ultimi anni di sviluppo urbano, e quale sia stato il loro ruolo all'interno dell'organizzazione della convivenza urbana, approfondendo l'analisi della maggioranza della popolazione e dei processi economici e politici che l'hanno colpito.

Risulta in genere confermata l'ipotesi che questi due quartieri, dal dopoguerra in poi, non hanno piú costituito un luogo di destinazione di classe legato allo sviluppo economico generale, ma piuttosto un momento di arretratezza economica, di sottosviluppo ai margini dell'effettiva organizzazione produttiva.

L'attività economica della forza-lavoro residente nei quartieri è sempre rimasta legata alle piccole imprese, all'artigianato e soprattutto all'antico sistema di distribuzione, costituito da centinaia di botteghe, di depositi, di piccoli commerci, dai grandi mercati settimanali all'aperto o dal mercato comunale di piazzale Lagosta. Ma il fenomeno piú importante non è tanto il tipo di attività quanto la costante diminuzione di popolazione attiva e quindi di forza-lavoro verificatasi in questi quartieri: l'aumento dei pensionati e dei disoccupati, connessa all'invecchiamento ed alla dequalificazione della popolazione, ha fatto cadere di ben 8 punti percentuali la forza-lavoro in entrambi i quartieri in soli 10 anni.

Si tratta insomma di un mondo agonizzante, mantenuto in vita per essere sfruttato fino a quando vi è un minimo di convenienza prima di dargli il colpo definitivo.

L'organizzazione borghese della produzione raggiunge questo mondo piú con la sua politica di manipolazione dei consumi che con una politica di sfruttamento diretto. Il caro-vita, il caro-fitti (infatti la percentuale di affitti bloccati è molto bassa), e la propaganda, che invoglia a comprare una quantità sempre maggiore di beni di consumo durevole, logorano la popolazione di questi quartieri impoverendola sempre piú. Quando infine questo tipo di sfruttamento non è piú possibile, il tribunale emette decreti di sfratto e la ruspa demolisce le abitazioni ormai cadenti per lasciare spazio alle nuove sedi delle società industriali e finanziarie, alle case-giardino dell'alta borghesia.

Cosí i quartieri risultano obsoleti principalmente sotto tre aspetti: fisicamente, perché i nuclei familiari sono molto vecchi e destinati all'estinzione per la morte di tutti i membri; economicamente, perché le attività che vi sono svolte non sono altro che residui di antichi processi di produzione-distribuzione ormai superati; nell'aspetto edilizio-urbano, per l'estremo stato di decadimento a cui sono giunte le abitazioni. Questo stato di cose si riflette direttamente sulla vita collettiva degli abitanti: nel grado di integrazione del quartiere, nella socializzazione della popolazione, nelle tendenze politiche e nel grado di associazionismo politico e sindacale, negli atteggiamenti verso i problemi della città in generale e del quartiere in particolare.

6. Le grandi città dividono gli abitanti piú che unirli: a mano a mano infatti che la città cresce, i rapporti di vicinato diminuiscono, le relazioni sociali si allentano, la coesione sociale nei quartieri viene meno. I cittadini vivono in un mondo, casa-fabbrica, casa-ufficio, che non lascia spazio agli altri rapporti sociali: l'amicizia diventa sempre piú superficia-

le ed è limitata all'ambiente di lavoro. Per la donna dei ceti inferiori, costretta a lavorare, si allentano le relazioni di vicinato; per l'uomo i rapporti sociali durante il tempo libero diventano sempre piú limitati: il cinema e la televisione sostituiscono il bar o i ritrovi dove un tempo si rafforzavano le relazioni sociali.

Questa situazione in fondo è tipica di tutta la città nel periodo del grande sviluppo industriale tanto dei quartieri molto omogenei in senso professionale e di classe, quanto nei quartieri piú disomogenei. A mano a mano che la produttività del lavoro diventa maggiore, grazie al progresso tecnologico e scientifico, aumenta anche il tempo libero dei lavoratori, ma questo non significa che le città perdano la loro funzione di divisione e di individualizzazione. Gli studi sull'impiego del tempo libero confermano come la grande città, anche nella società in cui il lavoro è altamente produttivo e la settimana lavorativa inferiore alle quaranta ore, svolga sempre una funzione di divisione: i cinema, la televisione, la consuetudine del week-end, gli spettacoli di massa non rafforzano la vita collettiva, ma indeboliscono i legami di vicinato, di amicizia e di parentela, che un tempo costituivano il tessuto culturale delle diverse classi sociali.

Un'eccezione, dovuta proprio ad una situazione di arretratezza e di staticità, avrebbe potuto essere la zona Garibaldi-Isola, dove la popolazione è molto meno integrata che altrove nei processi produttivi, alienanti della grande città, e costituisce, per cosí dire, un mondo a sé, regolato da rapporti sociali diversi dall'organizzazione della città.

Per verificare questa ipotesi di formazione di una cultura di quartiere, abbiamo fatto alcune domande sui rapporti che gli abitanti intrattengono tra di loro, e cioè sul numero di amici, sulle frequenze dei ritrovi nei circoli e nei bar del quartiere, sui rapporti con i vicini di casa, abbiamo quindi costruito sulla base delle risposte un indice di integrazione (tabelle 11 e 12).

Tabella 11. *Indice di integrazione*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Basso	26,4	16,9	21,7
Medio	56,6	64,2	60,4
Alto	17,0	18,9	17,9

Tabella 12. *Lavoro del capofamiglia (Garibaldi-Isola)* (indice di integrazione)

	Pensionato %	Casalinga %	Manovale %	Operaio comune %	Operaio specializz. %	Artigiano %	Commerc. Bottegaio %	Impieg. I categ. %	Impieg. II categ. %	Altro %
Basso	8,5	33,3	29,4	36,4	10,0	0,0	9,1	16,7	40,9	30,0
Medio	68,1	55,6	64,7	54,6	65,0	78,9	72,7	66,6	45,5	50,0
Alto	23,4	11,1	5,9	9,0	25,0	21,1	18,2	16,7	13,6	20,0

Sotto molti aspetti questo indice conferma la validità dell'ipotesi: lo stesso indice infatti, applicato al resto della città, avrebbe dato una netta maggioranza a favore di una bassa integrazione. Naturalmente le categorie che piú sentono il richiamo del quartiere sono i pensionati, gli artigiani, i bottegai, i commercianti, mentre gli operai e gli impiegati, integrati nei processi lavorativi alienanti, sfuggono al richiamo del quartiere.

L'ipotesi che i quartieri obsoleti tendano a rinchiudersi in se stessi, a produrre una vita di comunità diversa dal resto della città e dominata in prevalenza dalla arretratezza della piccola borghesia e dalle sue contraddizioni esistenziali, è fondata sui dati raccolti ed ha conseguenze sulle caratteristiche delle lotte e sugli atteggiamenti politico-sociali degli abitanti.

Non si può dire infatti che questo tipo di integra-

zione produca un'alta sensibilità ai cambiamenti sociali che si prospettano nel quartiere: malgrado che i cantieri edili si avvicinino sempre di piú al cuore stesso dei quartieri, solo un terzo della popolazione è perfettamente cosciente della situazione; la sensibilità è però piú elevata tra gli operai e nella piccola borghesia, per cui si può dire che solo il 30% degli abitanti non comprende affatto che un processo di rapida ristrutturazione sta per colpire il loro sistema di vita e per espellerli dalle loro abitazioni. La medio-alta borghesia, nel 46% dei casi, non avverte il problema del mutamento sociale, in quanto non ha quei validi motivi di attaccamento ai quartieri, propri dell'artigianato; allo stesso modo e in percentuale superiore si comporta il sottoproletariato, il cui ambiente naturale è dato da quello stato di provvisorietà, tipico oggi della zona Garibaldi-Isola.

Piú della metà della popolazione (tabella 13) ha comunque la sensazione che i cambiamenti che si

Tabella 13. *Classe sociale - valutazione del cambiamento (Garibaldi-Isola)*

	Medio-alta borghesia %	Piccola borghesia %	Proletariato %	Sottoproletariato %
Valutazione positiva	16,7	11,6	11,2	29,2
Valutazione in parte positiva	29,2	36,2	19,7	29,2
Valutazione negativa	54,1	52,2	69,1	41,6

stanno producendo nei due quartieri abbiano degli effetti profondamente negativi e che quindi si debba cercare di arginare il processo di innovazione.

Questo è un dato interessante perché dimostra come il sistema riesca a nascondere i processi innovativi che sono conosciuti solo da una minoranza di popolazione e rivela l'importanza di questo meccanismo di autodifesa: una volta infatti che gli abitanti dei quartieri abbiano compreso la natura di questi processi, li osteggiano e tentano una resistenza attiva. A conferma di questo, le lotte nel Garibaldi sono scoppiate quando non si è piú riusciti a nascondere la reale intenzione di radere al suolo l'intero quartiere e di scacciarne la popolazione residente. Delle diverse classi sociali sono la borghesia e soprattutto il proletariato a giudicare in modo piú negativo i processi di rinnovamento dei due quartieri. La logica piccolo-borghese dominante nell'organizzazione socio-politica dei quartieri stessi determina però un basso coefficiente di associazionismo politico e sindacale. Il basso associazionismo politico-sindacale è un fenomeno che può essere spiegato ricorrendo all'ipotesi della cultura di quartiere: gli abitanti non usano i canali di ritrovo e di dibattito tradizionali, ma preferiscono forme di socializzazione collettiva. Questo è in parte confermato dal fatto che l'associazione piú conosciuta è la cooperativa Sassetti, al tempo stesso circolo ricreativo e bar-osteria.

Soltanto una piccola parte degli abitanti conosce le associazioni politiche e sociali esistenti nella zona: il 60% ignora l'esistenza di associazioni o sedi di partito nei quartieri, il 20% ne conosce una sola, e il rimanente 20% ne conosce piú d'una.

Fra tutte le associazioni e partiti che operano nei quartieri, la cooperativa Sassetti, con un grosso circolo che è stato il centro iniziale dell'attività del comitato di base, è la piú conosciuta; subito dopo viene il PCI e molto distanziato il consiglio di zona: solo il 12,5% degli abitanti conosce infatti l'esistenza di quello che dovrebbe essere uno strumento di decentramento democratico.

All'Isola, che pure tra i due quartieri è stato quello che piú nel passato ha potuto sviluppare un'embrionale subcultura di zona, solo l'1% dei capifamiglia intervistati partecipa attivamente alle attività delle associazioni o dei partiti; al Garibaldi invece, come residuo della lotta contro gli sfratti, dello sciopero de-

gli affitti e di una manifestazione collettiva sui problemi del quartiere, il 10,5% di capifamiglia partecipa attivamente alle attività delle associazioni. Da ciò si deduce quanto le associazioni esistenti siano lontane dai problemi reali del quartiere, non riescano per nulla ad esprimere la cultura di quartiere, né a ricollegarsi ai problemi ed alle contraddizioni che la popolazione vive. Considerato poi che la quasi totalità dei partecipanti alle attività associative risultano essere operai, è chiaro che queste associazioni in fondo continuano a reclutare gli attivisti sul luogo di lavoro, con una problematica legata esclusivamente al lavoro stesso. I militanti non riescono infatti a collegare in maniera costruttiva le esigenze dell'operaio in fabbrica a quelle di tutti i lavoratori e delle loro famiglie nei quartieri di abitazione, nel sistema dei consumi, nei processi di espulsione, di segregazione e di repressione che la società capitalistica determina nelle grosse città.

Riguardo al PCI, che resta la piú importante forza politica operante nei quartieri, i risultati dell'inchiesta sono stati sorprendenti: ben il 60% degli abitanti ignora completamente l'attività del Partito comunista del quartiere; del rimanente, il 25% ha un atteggiamento negativo o disilluso riguardo alle battaglie politiche promosse dal partito stesso, solo il 15% si può dire esprima un parere positivo sulla sua attività.

Quando poi si mette in relazione il giudizio sull'attività del Partito comunista nel quartiere con la professione degli abitanti, ci si accorge che proprio gli operai, probabilmente militanti del partito in fabbrica, non sanno nulla (70%) o sono piuttosto disillusi (20%) delle attività e delle lotte promosse dal partito nel quartiere. Mentre sono gli artigiani, gli impiegati, soprattutto quelli piú poveri, che si impegnano di piú con il PCI nelle attività di quartiere.

I nuclei familiari giovani conoscono di piú le attività del partito e vi partecipano attivamente, ma questo non significa che anche i giovani non siano

increduli sulle possibilità che ha il partito di incidere effettivamente sulle condizioni di vita nei due quartieri: tra i giovanissimi, solo il 43% non conosce il PCI, ma sempre tra di essi un altro 43% dissente dalla linea politica che il PCI persegue. I dati raccolti sullo stesso comitato di base, sostenuto all'inizio dal Partito comunista e da altre forze della sinistra, dimostrano quanto poco sia stata conosciuta nei quartieri la sua attività e i suoi fini politici: il 92% degli intervistati all'Isola e il 75% di quelli al Garibaldi non ne hanno mai sentito parlare; nessuno all'Isola li ha conosciuti direttamente e al Garibaldi solo l'8% vi ha partecipato. La grande maggioranza invece di coloro che hanno risposto alle richieste di chiarimenti sul programma politico del comitato di base ha colto il senso politico principale del programma del CUB, quello cioè di ottenere che gli abitanti restassero nei quartieri: il 62% sul 70% di coloro che hanno risposto al Garibaldi e il 30% sul 35% degli stessi all'Isola. Piú al corrente di tutti sulle attività del CUB si sono comunque mostrati i manovali e gli operai, seguiti dai ceti medi, mentre, per quanto riguarda l'età, i giovani non sono stati coinvolti dal comitato di base quanto i nuclei familiari in età di lavoro, dai 26 ai 55 anni. Ma il carattere dominante piccolo-borghese delle espressioni politiche di questi quartieri è stato riconfermato (tabella 14) dalle richieste sui metodi che i cittadini consigliavano per resistere al processo di razionalizzazione, giudicato dalla grande maggioranza un processo negativo.

I mezzi di lotta piú facilmente accettati dalla popolazione sono qui i piú formali e inefficienti: la opposizione attraverso il Tribunale, l'acquiescenza, le petizioni al Comune e lo sciopero legale degli affitti.

7. L'ipotesi che la popolazione dei quartieri obsoleti abbia in fondo una posizione politica piccolo-borghese non può essere né confermata né respinta. I dati sulla coscienza politica, sulla disponibilità alle

Tabella 14. *Giudizio sulle lotte nel quartiere Garibaldi*

	sí %	no %
— Opporsi agli sfratti attraverso il Tribunale	29,6	70,4
— Fare lo sciopero legale degli affitti	20,6	79,4
— Inviare petizioni al Comune	20,6	79,4
— Impedire lo sfratto con la mobilitazione popolare	10,3	89,7
— Fare lo sciopero degli affitti	9,8	90,2
— Impedire il rilascio delle licenze di demolizione	9,8	90,2
— Chiedere l'aiuto dei sindacati	15,2	84,8
— Non fare nulla	6,2	93,8
— Non bisogna resistere	22,8	77,2

lotte, sulla conoscenza della situazione politica dei quartieri mostrano una situazione estremamente contraddittoria e complessa. In prima linea, anche nelle lotte di quartiere, sono sempre gli operai, i loro partiti, i loro sindacati: ma qui gli interessi conflittuali non sono solo né prevalentemente gli interessi del proletariato. Una piccola borghesia cortigianale, una popolazione di vecchi legati alla tradizione si trova improvvisamente costretta a combattere il sistema: le botteghe e le case degli artigiani e dei piccoli commercianti vengono distrutte perché i proprietari del suolo possano guadagnare di piú con la costruzione delle moderne sedi del terziario e le residenze di lusso. Una popolazione disinteressata alla problematica del potere, rinchiusa in un mondo ormai agonizzante, viene gettata sul terreno del conflitto di classe e percepisce individualmente il senso dell'ingiustizia.

Questo barlume di coscienza non può però chiamarsi coscienza politica anche perché l'ingiustizia viene percepita non come un'ingiustizia sociale, ma piuttosto come un fatto personale e come una disgrazia. Nessuno riesce ad organizzare, ad incanalare "la rabbia" del piccolo-borghese espulso dall'apparato produttivo, del vecchio che deve abbandonare la casa dove è nato. La maggioranza della popolazione si dichiara favorevole alla massima autonomia delle decisioni, ma solo a parole: il 77% è d'accordo con la proposta che sia la popolazione stessa a decidere le assegnazioni delle nuove costruzioni, ma nessuno si pronuncia chiaramente sulle possibilità reali di attuare questa proposta. D'altra parte, mentre si stanno distruggendo le case vicine e gli abitanti hanno davanti a sé un futuro drammatico, ben il 43,2% risponde che il "verde" è un problema fondamentale per la vita della collettività.

Questo è avvenuto subito dopo che una campagna di stampa, portata avanti da tutti i partiti, tanto del governo quanto dell'opposizione, ha contribuito a creare un'opinione pubblica isterica sul problema: sono infatti i giornali della borghesia e della sinistra riformista che formano e condizionano l'opinione pubblica anche di questi quartieri, dove le unità sottoculturali stanno per estinguersi.

Certo, i problemi dell'inquinamento e del verde si ricollegano al problema piú generale dell'ambiente in cui l'uomo vive ed hanno una importanza fondamentale per la sopravvivenza dell'umanità, ma la campagna politica condotta su questi temi tende a prescindere dalla critica al sistema per incanalarla su fenomeni importanti ma sempre marginali, che non possono essere eliminati senza colpire le cause, rappresentate dal sistema capitalistico.

Cosí anche la popolazione di questi quartieri cede alla manipolazione del consenso operata con i mezzi di comunicazione di massa e accoglie con estremo favore la campagna per piú verde nella città, verde del quale non potrà in nessun caso avvalersi perché sarà presto segregata nei quartieri periferici, isolati dal resto della città.

Solo gli operai riescono a collegare la situazione del quartiere allo sfruttamento in fabbrica, ma pochi

raggiungono una coscienza completa dei problemi sociali che il collegamento casa-fabbrica comporta. Nei quartieri Garibaldi-Isola questa minoranza è comunque isolata perché in fondo la difesa esasperata delle vecchie zone centrali e dei loro mezzi di produzione non è un interesse del proletariato, ma della piccola borghesia: cosí gli attivisti operai finiscono per essere "la testa di ponte" di un movimento piccolo-borghese che non si congiunge né con le rivendicazioni di fabbrica né con le lotte complessive della classe operaia.

I conflitti sociali che scopriamo in questi quartieri non portano neppure ad un innalzamento della coscienza politica e non riescono ad essere un reale terreno di lotta, né il luogo di incontro tra proletariato e le frange borghesi in via di proletarizzazione.

Dopo un anno di mobilitazione e di lotta nei quartieri Garibaldi ed Isola si è solo ottenuto un parziale rallentamento delle demolizioni che probabilmente non va attribuito alle lotte, ma piuttosto al timore da parte dei centri di potere di un troppo rapido aumento dei costi di congestione. Il nostro giudizio sulla coscienza sociale e politica, giudizio maturato dalla valutazione complessiva di tutti i questionari distribuiti, è sostanzialmente negativo.

Tabella 15. *Coscienza di classe*

	Garibaldi %	Isola %	Garibaldi-Isola %
Forte coscienza di classe	7,5	8,0	7,8
Conoscenza dei problemi, ma scarsa disponibilità alla lotta	15,1	1,0	8,3
Disponibilità alla lotta ma incoerente	17,0	21,0	18,9
Riformista	19,8	12,0	16,0
Mancanza completa di coscienza politica	34,0	45,0	39,3
Reazionario	6,6	13,0	9,7

All'Isola vi è una maggioranza di abitanti senza alcuna coscienza politica o su posizioni reazionarie.

Al Garibaldi la maggioranza assoluta della popolazione non ha coscienza dei rapporti di classe e quindi di sfruttamento nella città: è molto alta infatti la percentuale dei riformisti, di coloro cioè che sono convinti che le riforme della borghesia risolvano le contraddizioni del sistema capitalistico.

Non vogliamo qui giungere a conclusioni affrettate e d'altronde affronteremo piú avanti il problema di quali siano le prospettive della mobilitazione e delle lotte nella città. I dati raccolti dimostrano in maniera assai chiara come la maggioranza della popolazione non sia stata coinvolta socialmente dalla lotta contro la ristrutturazione. Queste lotte non hanno portato né ad una vittoria politica, nel senso di riuscire a bloccare la ristrutturazione urbana, né ad una vittoria parziale nel senso di un elevamento della coscienza politica della popolazione; ma quello che ci sembra piú grave è che le lotte in questione non hanno realizzato quell'alleanza tra proletariato e piccola borghesia sul terreno e sugli obiettivi politici del proletariato che, data la stratificazione sociale della città contemporanea, costituisce un fatto positivo.

CAPITOLO QUARTO

L'intervento pubblico: i quartieri periferici

1. Lo sviluppo della città porta, come abbiamo visto, all'espulsione della popolazione residente dal centro verso la periferia: mentre nel centro le classi sociali vivono le une accanto alle altre, la periferia è l'affermazione piú radicale della destinazione differenziata delle aree e della segregazione sociale. Questa logica della destinazione e dell'accesso differenziato al territorio è resa possibile dal progresso tecnico: i trasporti veloci hanno permesso di estendere in maniera considerevole l'ampiezza del tessuto urbano ed in parte di cambiare lo stesso concetto di città, un tempo intesa come concentramento in una zona ristretta di popolazione e servizi. Solo nel momento in cui si è potuto disporre pienamente di una area molto vasta, è stato possibile privilegiare alcune zone, discriminare fra centro e periferia e quindi razionalizzare la destinazione differenziata delle aree. Di conseguenza, si sono formati alti valori differenziali del suolo, che si riflettono sulla destinazione stessa del territorio, sulla qualità delle abitazioni, sul diverso potenziamento qualitativo e quantitativo delle aree urbane ed infine sul costo dell'abitazione, e quindi sul tipo di popolazione che la occuperà.

Per fare una breve tipologia degli insediamenti residenziali a Milano bisogna distinguere anzitutto tra residenti nel centro ed espulsi alla periferia: infatti solo una parte della popolazione ad alto reddito può permettersi di usufruire dei vantaggi dei quartieri centrali. Accanto alle zone residenziali del centro, esiste la vecchia periferia che va dalle Mura spagnole alla circonvallazione esterna, abitata principalmente dai ceti medi e da minoranze di operai qualificati; qui la popolazione accede ad abitazioni decorose in zone sufficientemente servite e usufruisce di molti dei vantaggi della posizione centrale pur senza pagare costi eccessivi. Infine, l'ultima distinzione nel quadro del sistema abitativo milanese è quella tra i quartieri popolari a prevalente intervento pubblico, privi di efficienti infrastrutture e i quartieri sempre periferici, ma adibiti a residenze di lusso, ad esclusivo intervento privato, con bassa concentrazione edilizia e ricchi di infrastrutture.

Escludendo le zone residenziali di lusso, l'estrema periferia è la conseguenza di 25 anni di politica borghese degli alloggi: i suburbi sono i luoghi di residenza di gran parte della classe operaia milanese e il rifugio di quegli stessi cittadini che prima abitavano nei vecchi quartieri centrali. Nei quartieri periferici le condizioni di vita della popolazione sono sostanzialmente diverse dall'immagine tradizionale della situazione del proletariato nelle città; infatti, se si vogliono descrivere le condizioni di vita della popolazione piú povera agli inizi del nostro secolo e durante tutto il secolo scorso, ci si riferisce a case scalcinate, con grossi cortili interni con servizi igienici comuni sul ballatoio, case antigieniche senza riscaldamento e spesso senza acqua corrente. Oggi invece una descrizione delle abitazioni del proletariato e dei ceti piú poveri deve incentrarsi su squallidi quartieri periferici a edilizia popolare, costituiti da grattacieli-caserme tutti uguali.

Nei quartieri periferici la segregazione sociale delle famiglie proletarie è molto evidente: la percentuale di popolazione operaia residente varia tra il 65% e il 75%, mentre la parte restante della popolazione è costituita da famiglie sempre di provenienza operaia, pensionati e vedove, e, in minima par-

te, da bottegai, professionisti poveri, impiegati di grado inferiore.

Questi ghetti costituiscono sempre piú la caratteristica principale della città industriale e del suo sviluppo e determinano il modo di vita della maggioranza cittadina. Nei suburbi la caratteristica principale non è l'affollamento, tipico della prima città industriale, ma l'isolamento e l'alienazione. I grossi caseggiati sono costruiti in serie, con il materiale piú scadente e sono già deteriorati prima di essere finiti; per risparmiare si evita di destinare spazio e denaro ai servizi sociali ad eccezione di quelli indispensabili o che comunque servano a valorizzare o alienare la forza-lavoro. La quasi totale mancanza delle attrezzature sociali, specie di quelle per il tempo libero, contribuisce al completo isolamento della famiglia "suburbana," alla sua dipendenza dalle strutture esterne al quartiere.

Accanto ai quartieri operai esistono altri quartieri, che hanno abitazioni migliori e servizi sufficienti. Queste zone sono destinate alle abitazioni dei ceti medi e degli operai specializzati: anche qui, nella stessa misura che nei quartieri operai, si manifesta la segregazione sociale, la dipendenza dal resto della città, la alienazione piú completa degli abitanti.

2. Nella nostra descrizione della periferia di Milano ci soffermeremo esclusivamente sui quartieri a prevalente intervento pubblico, perché essi rappresentano la tendenza di sviluppo della città capitalista e la condizione urbana largamente predominante del proletariato e del ceto medio, ma soprattutto perché in questi quartieri si è sviluppato il conflitto sociale piú avanzato sul problema della città. Infatti proprio dove l'intervento pubblico e la razionalizzazione capitalista sono intervenuti energicamente, si è verificata una maggiore presa di coscienza politica e una piú omogenea solidarietà di classe.

Nel recente passato l'anarchia del mercato delle aree e delle abitazioni, la speculazione edilizia, gli

enormi profitti delle imprese edili, hanno portato in Italia il costo delle abitazioni a livelli estremamente elevati, aumentando cosí notevolmente il costo della forza-lavoro e comprimendo di conseguenza i profitti degli altri settori produttivi.

L'Istituto autonomo per le case popolari (IACP), cui è demandato in gran parte la gestione del sistema abitativo pubblico, ha solo parzialmente contenuto la speculazione edilizia, senza intaccare la sostanza della struttura differenziata della città; anzi, gestendo come imprenditore pubblico il mercato delle abitazioni, ha posto in atto quel controllo diretto e repressivo sulla forza-lavoro, che abbiamo visto essere un'esigenza del capitalismo nella sua fase avanzata. Inoltre l'intervento pubblico ha realizzato pienamente la logica della segregazione delle classi subalterne e della classe operaia, ha reso la struttura urbana funzionale agli interessi della borghesia, dando a questa l'uso incondizionato delle aree piú privilegiate del territorio, espellendo il sottoproletariato e i ceti ai margini del sistema produttivo verso i comuni al di fuori della zona piú altamente urbanizzata.

La logica della differenziazione tra quartieri periferici e quartieri periferici realizzata dallo IACP, attraverso sensibili differenze nei canoni di affitto e soprattutto nei criteri di assegnazione, è riuscita a creare delle zone per impiegati e operai specializzati diverse da quelle destinate ai manovali e a tutta la manodopera non qualificata. Lo IACP fornisce, man mano che i redditi diminuiscono, quartieri sempre piú lontani dal centro, scarsamente serviti dai mezzi di trasporto, senza servizi sociali e con strutture edilizie via via peggiori. A Milano, l'intervento pubblico è stato piuttosto intenso: alla fine del 1969 IACP e GESCAL (Gestione case per i lavoratori) possedevano o amministravano quasi 100.000 alloggi per un totale di 253.000 stanze con una popolazione di circa 350.000 persone; sempre alla fine del 1969 risultavano in fase di avanzata progettazione 5.000 allog-

gi per un totale di 23.000 stanze nel solo capoluogo.

Se a questi si aggiungono gli interventi previsti negli altri comuni della provincia, il volume delle costruzioni in programma all'inizio del 1970 ammontava a 6.500 alloggi per un totale di oltre 30.000 vani. Se si considera poi che le previsioni del 1970 hanno superato dell'8% quelle del 1969 si comprende come l'intervento pubblico sia in continuo sviluppo e come proprio dalla sua logica si possa trarre il volto della città futura.

L'intervento pubblico nella fascia periferica milanese rappresenta circa il 15% dell'edilizia pubblica a Milano, ma questo intervento è stato solo apparentemente indiscriminato ed equamente distribuito. In realtà ha seguito una logica di differenziazione della periferia secondo il grado di preferibilità delle varie zone, uniformandosi alla logica speculativa. Infatti l'Istituto acquista terreni a prezzo agricolo e costruisce quartieri popolari che vengono valorizzati secondo quel tipo di intervento che abbiamo chiamato colonizzazione. Lo IACP poi edifica nuovi quartieri seguendo la diversa appetibilità delle aree dipendente dal grado delle infrastrutture preesistenti, da una generica comodità delle zone, dalla diversa destinazione delle aree, da una certa domanda di abitazioni della popolazione che lavora nelle zone circostanti.

In questa logica lo IACP ha costruito quartieri prevalentemente operai, come Rozzano e Gratosoglio, vicini alla fabbriche e mal collegati alla città e quartieri per impiegati e tecnici in aree meglio collegate col centro, vicine agli uffici, come Forlanini e Taliedo.

3. I quartieri Forlanini e Taliedo sono sorti all'inizio degli anni Sessanta come logica conseguenza dell'espansione industriale sull'asse sud-est della città, in direzione di Crema e Cremona. Questi insediamenti dispongono di una rete stradale efficiente, che permette collegamenti rapidi, e di una serie di infrastrutture preesistenti abbastanza complete. L'edificazione dei quartieri infatti non ha seguito la solita logica della colonizzazione, cioè di costruire prima le case e poi eventualmente i servizi, ma ha seguito una logica diversa, in quanto la zona su cui sorgono questi quartieri era già parzialmente infrastrutturata.

La trasformazione del vecchio aeroporto di Linate-Forlanini da scalo per le sole linee interne in aeroporto principale di Milano, insieme all'insediamento ormai pluriennale nella zona di depositi e fabbriche, come la Montecatini, aveva già determinato la costruzione di una rete stradale tale da permettere collegamenti rapidi ed efficienti.

Forlanini e Taliedo sono quindi sorti in un'area privilegiata rispetto agli altri quartieri periferici e di conseguenza sono diventati zone abitative per impiegati e operai qualificati, con abitazioni e servizi nettamente migliori rispetto a quelli usuali dell'edilizia popolare: 5 scuole materne, 5 elementari e 2 medie, 2 ambulatori, 3 farmacie e un grande parco nelle immediate vicinanze costituiscono delle buone attrezzature per un quartiere di 27.000 abitanti. I collegamenti pubblici con il centro e il resto della città sono carenti ed impongono un tempo medio per percorrere il tragitto casa-lavoro di 30-40 minuti. Forlanini e Taliedo sono composti di quasi 7.000 alloggi in gestione allo IACP e sono quindi una delle aree milanesi in cui maggiore è stato l'intervento dell'istituto; essi hanno un totale di 20.000 stanze, con un indice di affollamento di circa 1,4, non eccessivamente elevato, anche se molto superiore a quello dei vecchi quartieri centrali. I servizi interni delle abitazioni sono sufficienti e in alcuni casi piú che soddisfacenti, dato che tutti gli stabili hanno il riscaldamento centrale, servizi igienici interni, vasca da bagno o doccia.

Il canone d'affitto varia dalle 35.000 alle 40.000 mensili, considerevolmente superiore a quello dei quartieri obsoleti e leggermente superiore anche

a quello delle altre zone operaie meno privilegiate: il che dimostra come l'affitto sia uno degli strumenti fondamentali usati dall'istituto per discriminare fra quartiere e quartiere. Tuttavia, se si considera che per una abitazione nella stessa zona e di pari dimensioni, ma non gestita dallo IACP, viene richiesto un affitto normalmente superiore del 20%, si ha una parziale

Tabella 16. *Professione del capofamiglia*

	Forlanini %	Taliedo %	Totale %
Condizione non professionale	7,2	13,4	10,4
Operaio comune	5,7	18,1	12,0
Operaio specializzato	6,1	15,4	10,8
Intermedio	21,9	28,0	24,9
Impiegato	44,9	17,3	30,9
Dirigente professionista	7,3	2,7	5,0
Commerciante, artigiano	6,9	5,1	6,0
Totale operai	12,8	33,5	22,8
Impiegati, intermedi	66,8	45,3	55,8

verifica della politica del costo delle abitazioni perseguita dall'istituto statale allo scopo di eliminare gli squilibri e le contraddizioni tra costo dell'abitazione, costo del lavoro e profitti imprenditoriali. A Forlanini-Taliedo si ha una larga prevalenza di popolazione impiegatizia (tabella 16) nella misura di circa il 55% del totale.

Nell'ambito della popolazione impiegatizia rientra anche quel 25% di "intermedi," fattorini e commessi, i quali si trovano in una condizione professionale assai simile a quella degli operai, ma che dispongono di un reddito e di condizioni normative assai simili a quelle degli impiegati. Tra gli operai stessi vi è un'alta percentuale di operai specializzati.

La stratificazione sociale di questi quartieri rispecchia la loro situazione di privilegio rispetto alle altre zone ad intervento pubblico e risulta indicativa delle tendenze dell'organizzazione sociale in generale. Da una parte diminuiscono la forza-lavoro non specializzata e la quantità di operai sul totale della popolazione attiva, dall'altra aumentano costantemente i ceti impiegatizi, che però allo stesso tempo subiscono un processo di dequalificazione professionale, che si traduce nella diminuzione del loro peso economico e politico.

La consistente differenza tra la stratificazione sociale della popolazione del quartiere Forlanini e del quartiere Taliedo dipende dal fatto che Forlanini è considerevolmente migliore. In entrambi infatti impiegati, "intermedi" e tecnici sono prevalenti, ma al Forlanini la loro presenza è molto piú accentuata, tanto che qui gli operai comuni sono ridotti ad una categoria marginale (meno del 6% dell'intera popolazione), mentre a Taliedo costituiscono quasi il 20% degli abitanti.

La prevalenza degli impiegati è confermata dalla costatazione che circa metà della popolazione attiva del Forlanini e 1/3 di quella di Taliedo lavorano entro la cerchia dei Navigli, cioè nella zona che è ormai quasi completamente destinata ad attività amministrative e terziarie in genere (tabella 17).

La relativa agiatezza della popolazione di Forlanini e Taliedo in confronto ai quartieri completamente operai, è confermata anche dal basso numero di donne occupate sul totale (26,7%), mentre nei quartieri piú poveri la percentuale è sempre supe-

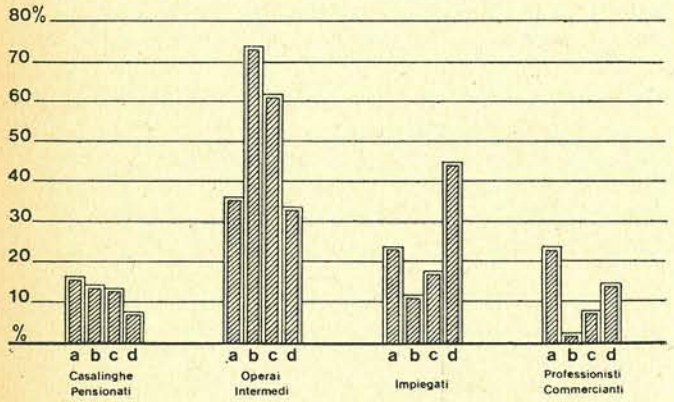
Tabella 17. *Dove lavora*

	Forlanini %	Taliedo %
Centro storico	43,9	31,3
Fascia intermedia	22,1	29,0
Periferia	21,7	29,5
Zona vicino al quartiere	5,9	5,1
Fuori Milano	7,4	5,1

riore al 30% ed eccezionalmente supera il 40%.

La destinazione dei quartieri alle persone con redditi medio-bassi non è tanto dovuta a un insediamento naturale della popolazione, né in maniera determinante alla politica dei prezzi delle case IACP, in quanto il prezzo leggermente piú alto di queste abitazioni non riuscirebbe a tener lontani gli operai che hanno ormai redditi molto vicini a quelli degli impiegati poveri. Mettendo al confronto la percentuale dei ceti residenti con le percentuali dei ceti in attesa di assegnazione (tabella 18), risulta evidente che proprio la politica del-

Tabella 18. *Famiglie in attesa di un alloggio dello IACP a Milano*

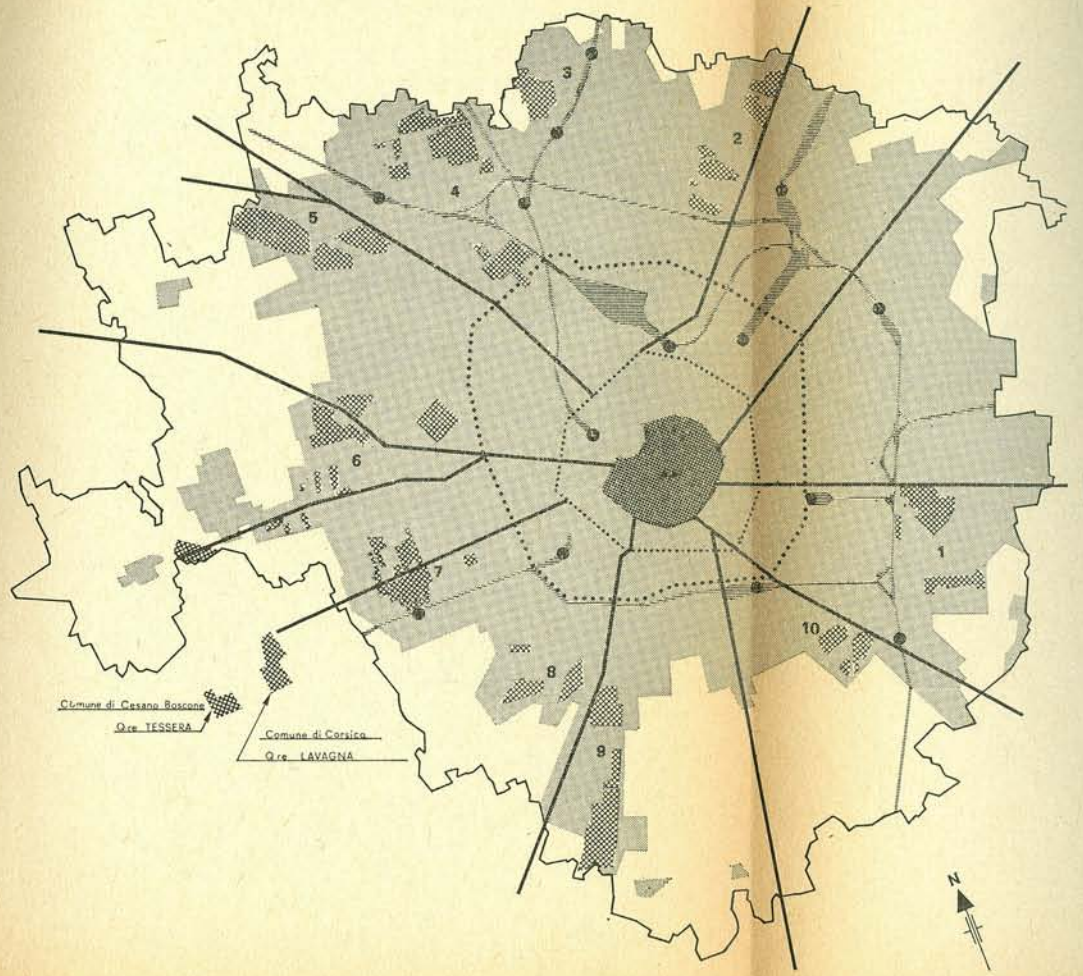


a - distribuzione per professione delle famiglie a Milano
b - distribuzione per professione delle famiglie che hanno fatto richiesta di un alloggio IACP
c - d - distribuzione per professione delle famiglie a Talledo e a Forlanini

le assegnazioni discrimina maggiormente tra operai e ceti medi, tende ad escludere da questi quartieri le famiglie operaie, per spingerle verso i quartieri peggiori tanto in senso edilizio quanto per il livello delle infrastrutture.

Anche se risulta assai difficile dimostrarlo compiutamente, la politica, che l'istituto persegue, di-

INSEDIAMENTI DI EDILIZIA PUBBLICA



LEGENDA

- CENTRO STORICO
- INSEDIAMENTI DI EDILIZIA SOVVENZIONATA
- LINEE E SCALI FERROVIARI
- ZONA URBANIZZATA
- PRINCIPALI VIE DI PENETRAZIONE
- STAZIONI FERROVIARIE
- CIRCONVALLAZIONE INTERNA
- CIRCONVALLAZIONE ESTERNA
- VERDE AGRICOLO

1 QUARTIERI FORLANINI – TALIEDO
2 – NIGUARDA – BICOCCA
3 – AFFORI – COMASINA
4 – VIALBA – CERTOSA – QUARTO OGGIARO
5 – S. SIRO – Q.T.8 – GALLARATESE
6 – BAGGIO – FORZE ARMATE
7 – LORENTEGGIO – INGANNI
8 – RONCHETTO – BARONA
9 – CHIESAROSSA – GRATOSOGLIO
10 – CORVETTO ROGOREDO VIGENTINA

Tabella 19. *Luogo di nascita*

Milano	Prov. di Milano	Lombardia Piemonte Liguria	Centro Veneto	Sud Isole	Estero
%	%	%	%	%	%
29,5	7,9	19,4	21,6	18,7	2,9

scrimina anche nei confronti degli immigrati recenti: risulta infatti che in questi quartieri i nativi del Sud sono assai pochi (tabella 19) e che pochi sono anche gli immigrati da meno di 10 anni (tabella 20).

Tabella 20. *Anno di arrivo a Milano*

Nati a Milano	da piú di 10 anni	da meno di 10 anni
%	%	%
39,7	35,2	25,1

L'indice dei beni posseduti (tabella 21) e del tenore di vita (tabella 22) confermano ulteriormente il relativo benessere degli abitanti di Forlanini e Taliedo, in confronto ai quartieri a composizione prevalentemente operaia, come la Barona. Lo scarto tra tenore di vita e indice dei beni posseduti nei due tipi di quartieri è assai evidente, a conferma che esiste nella moderna città industriale una precisa destinazione delle aree, che discrimina tra classe e classe, e che tende a isolare gli operai nei quartieri piú poveri e peggio serviti.

Tabella 21. *Indice dei beni posseduti*

	Forlanini	Barona
	%	%
Basso	22,2	53,2
Medio	33,7	11,5
Alto	44,1	35,3

Tabella 22. *Indice del tenore di vita*

	Forlanini %	Barona %
Basso	18,5	41,5
Medio-basso	27,5	24,0
Medio-alto	24,0	18,3
Alto	18,5	8,8
Mancata risposta	11,5	7,4

Lo IACP, nell'assegnazione degli appartamenti, pratica delle discriminazioni: nelle zone migliori sono esclusi soprattutto gli operai e le classi a reddito inferiore; sono allontanati gli immigrati recenti, soprattutto quelli provenienti dal Mezzogiorno; i nuclei familiari in età avanzata vengono favoriti rispetto ai nuclei piú giovani. La terza discriminante risulta evidente confrontando le qualità dei quartieri ad edilizia popolare con la percentuale di famiglie giovani residenti: mentre a Forlanini e Taliedo vi è solo il 33% di famiglie con età media inferiore ai 35 anni, a Gratosoglio il 36%, a Rozzano, molto distante dalle zone altamente urbanizzate e completamente privo di infrastrutture, la percentuale sale al 46%. Infine un piú alto numero di nuclei familiari piccoli vivono nelle zone relativamente migliori piuttosto che nei quartieri popolari (tabella 23).

Tabella 23. *Numero dei componenti della famiglia*

	Forlanini-Taliedo %
1-2 componenti	18,2
3 componenti	38,9
4 componenti	28,1
5 componenti e oltre	14,8

Questo dato dipende certamente dall'ampiezza degli alloggi (per quanto l'indice di affollamento non sia molto piú alto nei quartieri popolari), ma soprattutto dipende dal fatto che le famiglie piú povere sono in genere piú prolifiche, e quindi prova ulteriormente la correlazione esistente tra il livello economico della popolazione e la situazione abitativa.

Quando ci si accorge che, malgrado notevoli differenze nella stratificazione di classe tra zone e zone, il costo degli appartamenti IACP è quasi identico nei diversi quartieri, si raggiunge la certezza che il piú forte strumento di stratificazione è la politica di classe nelle assegnazioni attuata dallo IACP, piú che lo stesso meccanismo capitalistico dei costi dei servizi e del valore delle aree.

Infatti lo IACP, che secondo lo statuto dovrebbe combattere il valore differenziato delle aree e ridurre il ventaglio dei costi della casa, è costretto a rendere gli affitti il piú omogenei possibile, ma con la politica delle assegnazioni, che favorisce i ceti piú abbienti, riproduce un meccanismo di discriminazione di classe in forma ancor piú vessatoria. Nello stabilire un affitto medio sui costi totali delle abitazioni a edilizia popolare, lo IACP fa pagare al proletariato i bassi affitti delle case migliori assegnate ai ceti medi.

4. Gli insediamenti operai di Chiesa Rossa, Missaglia, Gratosoglio e Rozzano costituiscono la logica dell'espansione industriale verso sud-sud-ovest sulla tangente per Pavia e Genova.

Abbiamo già detto che l'espansione industriale di Milano, pur non contraddicendo lo sviluppo a macchia d'olio, è avvenuta con particolare intensità sulle tangenti principali: corso Sempione, le strade per Torino e Como prima, per Pavia e Genova poi, sono state fino ad oggi le principali zone di insediamento dell'industria lombarda.

La funzione dei trasporti fluviali sui canali verso sud ha accelerato fin dall'inizio del secolo l'im-

portanza del polo di sviluppo che da Porta Ticinese va verso Pavia e Genova, tanto che già allora sorgeva in questa area la zona residenziale operaia della Barona. Proprio al di là della Barona si sono sviluppati già prima del 1960 nuovi quartieri di edilizia pubblica la cui costruzione non è stata ancora completata.

La popolazione di questi quartieri, sorti su di una area molto vasta, è di 50.000 persone che vivono in 11.500 alloggi di 2-3 stanze. L'indice di affollamento è piuttosto basso dove i ceti piú abbienti sono in percentuale maggiore, come a Missaglia, e piuttosto alto a Rozzano, piú distante dal centro e abitato da una popolazione molto piú povera. Le infrastrutture sono molto piú scadenti che al Forlanini, dato che l'intera popolazione usufruisce di due asili-nido, 11 scuole materne, 5 scuole elementari e 5 medie inferiori, mentre per le scuole superiori ci si deve rivolgere alla città distante e mal collegata. Queste zone usufruiscono di una struttura scolastica differente rispetto a quella dei quartieri centrali o di quelli dei quartieri residenziali della medio-alta borghesia. Mentre nelle aree destinate ai ceti elevati sono di solito carenti le scuole materne e gli asili-nido e numerose le scuole dell'obbligo (elementari e medie) ed esistono scuole superiori; nei quartieri destinati ai ceti poveri è elevato il numero delle scuole materne, ma sono carenti o del tutto inesistenti gli altri tipi di struttura scolastica. Questo fenomeno è direttamente collegato allo sfruttamento della forza-lavoro femminile: per permettere che nella famiglia operaia anche la donna lavori sono necessarie quelle strutture scolastiche che si occupino dei bambini, soprattutto dei piú piccoli. L'accesso alle scuole superiori per questi ceti sociali è invece piú difficile, perché al normale costo economico della scuola si aggiungono i costi dei mezzi di trasporto e i disagi dei trasferimenti quotidiani. Anche per la struttura commerciale questi quartieri dipendono fondamentalmente dalla città, dato che una popolazione cosí numerosa può di-

sporre di un solo supermercato e nel complesso di meno di 200 negozi. I trasporti pubblici sono insufficienti e le comunicazioni col centro comportano normalmente non meno di 3/4 d'ora e piú di di un'ora nei momenti di traffico. Tre autobus e un tram collegano i quattro quartieri alle altre parti della città, e per raggiungere il centro storico bisogna prendere due o piú mezzi pubblici; se si aggiunge che i mezzi pubblici che attraversano i quartieri hanno una frequenza molto bassa (20-30 minuti) è completo il quadro dell'isolamento delle aree operaie dalla città.

Le condizioni abitative sono quelle caratteristiche dell'intervento pubblico: case costruite tra il 1956 e il 1965 con materiali scadenti, soggette ad una rapida obsolescenza.

L'analisi della stratificazione professionale della popolazione residente nella zona sud di Milano non solo conferma la correlazione tra reddito e vicinanza al centro, ma anche il fatto che ogni componente professionale tende ad avere un insediamento che rispecchia il suo ruolo nell'organizzazione sociale complessiva.

Gli operai, che sono il 55% alla Barona, piú vicino al centro, a Rozzano rappresentano il 71%, mentre il ceto medio è presente nella misura rispettivamente del 22% e del 13%. Questi insediamenti differenziati non possono dipendere esclusivamente dalle differenze di reddito; invece ha un ruolo determinante l'interesse della borghesia di poter disporre di lavoro operaio e impiegatizio a basso costo, e quindi favorire gli insediamenti impiegatizi nelle zone piú vicine agli uffici, e di relegare gli operai nell'estrema periferia, relativamente vicino alle fabbriche (tabella 24).

Infine, il fatto che la popolazione in condizione non professionale passi dal 16,6% alla Barona, all'11,2% a Gratosoglio, per risalire al 15,4% a Rozzano, non contraddice la nostra ipotesi sulla segregazione dei ceti ai margini del sistema produttivo

Tabella 24. *Professione del capofamiglia*

	Barona %	Gratosoglio %	Rozzano %
Operaio	55,6	70,0	71,7
Impiegato, commerciante	22,0	18,8	12,9
Condizione non professionale	16,6	11,2	15,4
Dirigenti e liberi profess.	5,8	—	—

alla estrema periferia, ma è da attribuirsi all'incompleta ristrutturazione dei quartieri della vecchia periferia, come appunto la Barona, ed alla conseguente persistenza di sottosviluppo urbano. Abbiamo già detto che la città razionalizzata dovrebbe strutturarsi come sistema abitativo in prevalenza periferico, fuori dal centro storico e da tutte le zone altamente infrastrutturate: la prima fascia verrebbe occupata dal ceto medio, compresi i tecnici, gli operai specializzati e alcune frange della borghesia, con l'esclusione invece dei vecchi ceti artigianali; una seconda fascia di ghetti e quartieri-dormitorio verrebbe destinata al proletariato, segregato e organizzato secondo criteri di efficienza borghese; infine le fasce successive, abbandonate all'anarchia della speculazione e del profitto incontrollato, accoglierebbero quei ceti ai margini o al di fuori del processo produttivo.

Questo non significa che in ogni fascia non vi siano poi delle differenze: Gratosoglio e Rozzano, che sono il nucleo della zona operaia sud, presentano sensibili differenze tra loro, sia sotto l'aspetto edilizio, sia per il tipo di popolazione che vi abita. Comunque la condizione economica, il tenore di vita della popolazione si uniforma agli standard di vita del proletariato, con una disponibilità mensile per famiglia che varia dalle 100 alle 200 mila lire, anche se la situazione è migliore a Gratosoglio. Questa distinzione nell'ambito della classe operaia è una conseguenza dell'affermazione nella struttura urbana dei valori borghesi. Ma il valore di tale distinzione è importante, essendo uno degli strumenti piú efficaci per dividere la classe operaia stessa. La struttura dualistica della nostra economia porta effettivamente a sensibili differenze delle condizioni economico-sociali nell'ambito dello stesso proletariato, e determina la presenza degli operai specializzati accanto agli operai comuni, ai manovali, ai semiproletari.

5. Non si può assolutamente mettere in dubbio che le condizioni abitative di Gratosoglio, Rozzano e, in misura ancora maggiore, quelle di Forlanini e Taliedo siano sostanzialmente migliori di quelle dei vecchi quartieri centrali e dei comuni dell'hinterland milanese; risulta evidente tuttavia la loro natura di quartieri-dormitorio, privi di servizi complessivi.

Nell'analizzare l'atteggiamento della popolazione sulla casa e sul quartiere (tabella 25) vediamo che da un giudizio largamente favorevole sulla casa e sui servizi igienici si passa a giudizi sempre meno positivi sui mezzi di trasporto, sui servizi sociali ed assistenziali e sulle attrezzature per il tempo libero.

A Taliedo il 90% della popolazione è soddisfatta dei servizi igienici, l'80% delle dimensioni dell'appartamento, mentre solo il 10,2% degli abitanti è soddisfatto dei trasporti e delle attrezzature commerciali e del verde, e solo il 4,7% e il 4,4% danno un giudizio positivo sulle attrezzature per il tempo libero e sui trasporti (tabella 25).

Tabella 25. *Atteggiamento della popolazione su alcune caratteristiche del quartiere*

	Servizi igienici %	Dimensioni apparta-mento %	Trasporti pubblici %	Attrezz. commerc. %	Verde %	Tempo libero %
Soddisfatto	89,4	81,9	4,4	16,5	13,8	4,7
Poco soddisfatto	3,9	1,4	90,1	63,0	23,7	27,2
Insoddisfatto	6,7	6,7	5,5	20,5	68,5	67,1

Questi risultano essere degli agglomerati di case destinati a soddisfare la forte richiesta di abitazioni, alimentata continuamente dall'immigrazione e dalla espulsione di masse di popolazione dalle aree centrali con alto valore d'uso, rese cosí disponibili per utilizzazioni piú proficue. Benché l'intervento pubblico si richiami all'esigenza di dare una risposta al "diritto alla casa," la realizzazione di questo diritto nei quartieri periferici dello IACP diventa una prigione per i ceti residenti. Perché certamente "abitare" oggi deve avere un senso sociale piú complessivo di un luogo dove si dorme soltanto, senza nessuna attrattiva sociale che permetta di utilizzare il tempo libero. L'aumento della produttività dell'operaio si accompagna sí ad un lento aumento del tempo libero, ma anche ad un aumento dell'alienazione e dei ritmi di lavoro: mentre il tempo libero deve essere speso in gran parte per il riposo e per i trasferimenti verso la fabbrica sempre piú lontana dalla residenza, questi quartieri, con le loro strutture oppressive, con la mancanza assoluta di infrastrutture, reprimono anche quella piccola parte di tempo effettivamente libero. In questo senso la pretesa di dare una risposta al diritto alla casa con questo tipo di intervento pubblico, costituisce una mistificazione; non si tratta di diritto alla casa, ma di segregazione forzata, di diritto a una completa alienazione.

Gli alti costi sociali ed economici che gli operai pagano per la realizzazione dei quartieri popolari vengono sfruttati dal sistema, che riesce a controllare, anche con questo strumento, l'accesso differenziato ed altamente selettivo a tutti i beni di consumo e ad un determinato modo di vita. La mancanza poi quasi assoluta di luoghi di ritrovo, la lontananza dei luoghi pubblici e le difficoltà di trasporto rendono la popolazione completamente separata dal resto della città e impediscono che al suo interno si sviluppino perfino le relazioni sociali piú elementari.

6. Dalla descrizione dei quartieri periferici a prevalente intervento pubblico si potrebbe dedurre che l'intento del capitale di soddisfare la richiesta di abitazioni, di segregare la forza-lavoro e di controllare il consumo di abitazioni mediante l'edilizia pubblica pianificata, sia stato raggiunto. In realtà anche per questo processo sono valide le considerazioni fatte sulla razionalizzazione: nel momento in cui il capitale crea un sistema abitativo basato sullo sfruttamento, sul controllo e sulla massimizzazione del profitto sociale complessivo, riproduce la contraddizione fondamentale fra capitale e lavoro ad un livello qualitativamente piú elevato. Le lotte intense ed avanzate di questi quartieri sono proprio conseguenza dello sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici: in essi, pur non esistendo la generica solidarietà sottoculturale delle zone centrali in decadenza come al Garibaldi e all'Isola, la disgregazione sociale viene superata dalla crescita della coscienza di classe e dalla mobilitazione unitaria contro lo IACP.

Dal 1968, circa il 40% degli inquilini delle case IACP rifiuta il pagamento parziale o totale del canone d'affitto. La lotta iniziata con rivendicazioni limitate si è estesa e via via qualificata non solo su obiettivi sindacali e settoriali nei confronti dell'istituto, ma anche in senso piú generale. Infatti dalla semplice richiesta dell'equo canone e dalle mobilitazioni per ottenere migliori infrastrutture, gli inquilini dello IACP sono passati a rivendicazioni piú strettamente politiche, come la richiesta di gestione dello sviluppo urbano attraverso la democratizzazione degli enti per l'edilizia popolare.

In questo modo, anche se su una base interclassista, la mobilitazione si è verificata su obiettivi effettivamente avanzati: contro il profitto, la segregazione e soprattutto contro il controllo degli enti per l'edilizia popolare, per una democrazia di base.

Le rivendicazioni si sono qualificate politicamente perché la popolazione ha compreso la reale natura

della politica di questi enti pubblici: mentre infatti lo IACP dovrebbe costruire case senza fini di lucro, senza profitti per sé o per gli imprenditori privati, di fatto l'istituto "decide a chi affidare gli appalti di costruzione, dove e come costruire, quali aree sottoporre ad esproprio, e ricorre a prestiti delle banche private per completare i piani di edificazione, prestiti che vengono offerti a tassi di interesse altissimi. L'istituto è quindi al centro di un vorticoso giro di miliardi, con i quali si favoriscono gli imprenditori privati, il capitale finanziario privato" (*Documento dell'Unione inquilini*). C'è quindi una precisa coscienza del favoreggiamento della speculazione fondiaria, c'è la coscienza della logica capitalistica degli enti pubblici.

Le rivendicazioni inoltre si sono sviluppate al di fuori delle tradizionali organizzazioni di lotta politica, partiti e sindacati, che sul problema urbano si sono dimostrate troppo legate alle esigenze del sistema capitalistico. La presa di coscienza che scaturisce dal ruolo politico sostenuto dal proletariato e dai suoi alleati per eliminare lo sfruttamento capitalistico è certamente positiva, anche se la lotta non si è estesa ad altri settori, per trovare un collegamento del problema della casa con i problemi generali dell'assetto capitalistico.

La lotta, pur sviluppatasi soprattutto attraverso lo sciopero degli affitti, ha trovato anche altri strumenti come l'occupazione degli stabili e la resistenza agli sfratti. Nel marzo del '70 sono stati occupati cinque appartamenti come reazione ad uno sfratto; nel settembre, quindici famiglie del centro sfrattati di Locate hanno occupato uno stabile intero e sono riuscite ad ottenere l'assegnazione di case da parte dello IACP; il successivo episodio dell'occupazione di uno stabile in via Mac Mahon e il conseguente intervento della polizia hanno mostrato come il sistema sia interessato a difendere ad oltranza la funzione repressiva e selettiva dell'Istituto autonomo case popolari. Ma anche in questo caso la repressione non è

servita a soffocare la lotta e le occupazioni di stabili, tanto che, nel giugno 1971, 40 famiglie immigrate (in tutto 230 persone) hanno occupato uno stabile in via Tibaldi e bloccati i lavori di completamento di altri tre stabili: lo stabile è stato in seguito sgomberato dalla polizia, ma le famiglie si sono rifiutate di rientrare nelle baracche di laminato e cartone. Il dato piú importante che emerge da questi limitati episodi di scontro diretto è la partecipazione di massa e il grado di qualificazione politica anticapitalistica, in quanto l'istituto non è piú visto come una disfunzione del sistema, ma la popolazione si è resa conto che nella città esiste uno sfruttamento come in fabbrica, e che solo con l'unità di tutti i lavoratori e col collegamento città-fabbrica si può risolvere positivamente la lotta.

È estremamente difficile valutare il peso politico di queste lotte: è vero che si sono ottenute delle diminuzioni delle spese di manutenzione, si sono impediti sfratti e in alcuni casi sono stati assegnati appartamenti ai baraccati, ma non sono stati intaccati i momenti fondamentali del controllo borghese sulla città, come ad esempio la segregazione e l'accesso differenziato ai consumi.

Al di là della valutazione dei risultati, quando si è riusciti a collegare le lotte nei quartieri con gli altri fenomeni conflittuali contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, sia sindacali che spontanei, le mobilitazioni hanno raggiunto dei livelli di unità e di coscienza assai elevati.

È importante sottolineare come in questi ultimi tempi i lavoratori pendolari e gli abitanti dei quartieri periferici abbiano preso coscienza del problema dei trasporti.

L'eccessiva distanza della casa dal luogo di lavolo, l'inefficienza dei trasporti ed il conseguente prolungamento della giornata lavorativa hanno fatto sorgere la coscienza che i tempi di trasporto tra l'abitazione ed il luogo di lavoro sono ore di lavoro non pagate; da ciò, sia in questi quartieri periferici, co-

me nei comuni attorno a Milano, si è sviluppata una lotta contro l'assetto capitalistico del territorio che si scontra con una delle contraddizioni piú evidenti della struttura urbana: l'esigenza di razionalizzare il rapporto casa-lavoro e il piano della rendita e del profitto nella città. Inoltre, la lotta per una riorganizzazione del sistema dei trasporti costituisce un valido strumento per collegare la città alla fabbrica. Infatti, proprio su questo terreno si possono ricollegare le esigenze del proletariato a quelle dei ceti medi, le mobilitazioni di fabbrica a quelle nella città, la problematica del lavoratore a quella del cittadino.

CAPITOLO QUINTO

Condizioni e ruolo politico degli immigrati a Milano

1. Ci occuperemo in questo capitolo, anche se in modo sommario, della popolazione immigrata di recente a Milano, popolazione che ha una precisa funzione di colonizzazione delle zone depresse delle città.

Il processo produttivo nella città industriale viene alimentato da un flusso continuo di forza-lavoro, costituito da masse di popolazione provenienti da zone, come il Sud e il Veneto, in cui è predominante il sottosviluppo e l'arretratezza economica. Il loro inserimento nel processo produttivo non è immediato ed automatico, ma avviene lentamente ed in maniera disomogenea, passando attraverso una fase di occupazione saltuaria ed instabile ai margini del processo produttivo. Nel passato, l'immigrazione avveniva in prevalenza verso paesi esteri come Stati Uniti, Svizzera, Germania, Belgio; oggi è soprattutto migrazione interna dal Sud, dalle Isole e dalle zone sottosviluppate dell'area settentrionale, verso i centri industriali del Nord. Questa tendenza è tipica di uno sviluppo industriale accelerato, che provoca la massima concentrazione demografica nei grossi centri urbani, rispetto alla sempre piú bassa densità demografica delle aree rurali, dovuta al cronico sottosviluppo delle campagne.

Le abitazioni estremamente rade, i servizi scarsi, le inadeguate condizioni di vita, le industrie quasi assenti ed infine un flusso migratorio, imponente ma disordinato, verso le città del boom economico, so-

no gli effetti piú evidenti di una economia dualistica come quella italiana, dove lo sviluppo ineguale accentua progressivamente il divario fra Nord e Sud: le manifatture e le piccole industrie meridionali non si trasformano infatti in moderne industrie e, d'altro lato, l'esistenza di un latifondo mal coltivato e della piccola proprietà contadina ritardano lo sviluppo capitalistico delle campagne. Contadini, braccianti, manovali, sono costretti ad abbandonare cosí le zone sottosviluppate, dove mancano reali possibilità di sopravvivenza, ed emigrano verso le fabbriche della città, dove si offre loro possibilità di lavoro.

Se consideriamo il flusso migratorio dalle campagne del Sud verso i centri urbani meridionali e soprattutto settentrionali, osserviamo che dal 1959 al 1968 il numero di emigrati aumenta continuamente, registrando un calo solo agli inizi degli anni Sessanta in coincidenza di una stasi produttiva, per poi riprendere ed accentuarsi ulteriormente. Si passa dai 480.000 emigrati nel '59 agli 820.000 nel '62 ai 550.000 nel '68, con una diminuzione negli anni '63-65, che determinano una presenza attuale nel triangolo industriale di circa sei milioni di immigrati.

L'emigrazione interna affluisce in misura prevalente verso i centri di Milano e Torino; a Milano, in particolare, si registra una affluenza migratoria di piú di mezzo milione di persone negli ultimi 10 anni, mentre nello stesso periodo la provincia ne accoglie circa un milione e mezzo. Essi si insediano in un primo tempo nelle zone di Milano con livello abitativo molto basso, come il Garibaldi e l'Isola, Porta Genova, Porta Ticinese e altre sacche cittadine di sottosviluppo. In seguito, per il rinnovamento o l'abbattimento delle abitazioni di questi quartieri, l'immigrato viene relegato in periferia e infine nei comuni circostanti. Questa tipologia dell'insediamento non è sempre valida: infatti non è infrequente un immediato insediamento dell'immigrato nei quartieri periferici piú miseri, nei cosiddetti ghetti o nei comuni-dormitorio. Esiste poi un movimento migratorio in senso inverso, che cioè dalla provincia di Milano si dirige al Sud: infatti parte degli immigrati non si stabilisce al Nord in modo definitivo, ma è costretto a ritornare al paese d'origine, sia per la mancanza di un posto di lavoro stabile, sia perché non riesce a trovare un alloggio adeguato. Si opera cosí una sorta di selezione naturale: chi è meno forte, sia nel fisico che nel morale, riprende la via del Sud o va ad ingrossare le file del sottoproletariato urbano. Gli immigrati che si insediano stabilmente formano i grossi serbatoi di manodopera da cui attinge l'industria che, da un lato, usufruisce di materiale umano per la qualificazione di operai e, dall'altro lato, può tenere basso il costo del lavoro e condizionare i lavoratori con la minaccia della disoccupazione o sottoccupazione, condizioni in cui si trovano masse sempre piú numerose di lavoratori.

2. La maggioranza della popolazione immigrata di recente a Milano non ha una specifica qualifica professionale: nella quasi totalità si tratta di operai o manovali generici disposti a qualsiasi lavoro; solo una percentuale molto bassa risulta avere una qualifica impiegatizia.

Il momento di contatto dell'immigrato con la realtà milanese si ha alla Stazione centrale, tappa d'obbligo per trovare quei lavori, attraverso i reclutatori delle cooperative e delle imprese edilizie, che permettano una sistemazione provvisoria in qualche pensione o in alloggi di fortuna; spesso la prima notte è passata in stazione, nelle sale d'aspetto o nelle carrozze ferroviarie in sosta.

Il problema della casa è il piú immediato e pressante, ma è soprattutto quello che condiziona l'inserimento dell'immigrato nella vita cittadina: le abitazioni di tipo popolare sono scarse rispetto alla domanda sempre crescente, esiste poi sempre l'attesa di due anni dal momento dell'arrivo a Milano prima di poter fare la richiesta di una casa popolare e, d'altra parte, l'edilizia privata mantiene troppo elevato

il canone degli affitti. Cosí, per coloro che sono privi di lavoro o che non riescono nei primi giorni di insediamento a trovare un alloggio a basso costo, Milano non offre che il dormitorio pubblico o baracche di fortuna, in quanto per poter usufruire di tutta una serie di infrastrutture assistenziali sono necessari alcuni requisiti, qualifica e posto di lavoro, che nella maggioranza dei casi gli immigrati recenti non hanno. Per quelli piú fortunati vi sono le pensioni, l'alloggio presso affittacamere, le abitazioni negli edifici dei quartieri tra le Mura spagnole e la cerchia dei Navigli, abbandonati dai vecchi abitanti a causa dell'avanzato decadimento e delle cattive condizioni di abitabilità degli stabili.

Gli immigrati che già hanno un lavoro, e sono quelli che di solito portano con sé l'intera famiglia, si collocano nei quartieri periferici dell'edilizia privata e nei comuni dell'hinterland: in genere uno o due locali sono abitati da piú nuclei familiari, spesso provenienti dallo stesso paese d'origine. In questo modo vengono a formarsi delle piccole comunità nell'ambito della grande città industriale dove gli immigrati si aiutano e si difendono a vicenda e possono conservare alcune tradizioni della società da cui provengono, in cui sono dominanti i valori di gruppo, pur essendo ormai inseriti in un mondo caratterizzato dalla superficialità, dall'anonimità e dalla transitorietà dei rapporti sociali.

3. I gruppi di recente immigrazione che trovano posto nei vecchi quartieri in totale abbandono, considerati come residenza transitoria, abitano in locali privi di servizi igienici, a volte persino di acqua e con contratti di affitto non superiore a 6 mesi, in modo da poter essere sfrattati senza difficoltà quando il proprietario decide di demolire lo stabile. Il carattere popolare di questi edifici, addossati gli uni agli altri, la presenza di cortili uniti tra loro da passaggi interni, di ballatoi e di servizi igienici in comune, e l'attività artigianale che vi si svolge, mettono l'immigrato a contatto con un mondo isolato socialmente dal resto della città, ma nel quale esistono ancora stretti rapporti di vicinato e una notevole coesione sociale.

L'immigrazione passa cosí dall'arretrato mondo contadino ad un mondo artigianale per integrarsi, poi, dopo un periodo di ambientamento, nel tessuto urbano industriale.

Ma i modelli di vita comunitaria ancora presenti nei vecchi quartieri, come ad esempio il Garibaldi e l'Isola, si indeboliscono e vanno estinguendosi, soffocati dagli anonimi rapporti sociali di un'organizzazione altamente sviluppata come è quella capitalistica, per cui, in realtà, gli immigrati assolvono alla funzione di disgregare il tessuto sociale esistente. Infatti l'immigrato che si inurba, spinto da una vera e propria necessità di sopravvivenza, si trova a vivere alla giornata privo improvvisamente di qualsiasi schema sociale definito, non gli interessa altro, in questa sua situazione di semiproletario o di proletario povero, se non di guadagnare per vivere: il suo principio di vita comunitaria è indebolito dall'inclinazione a separare i propri interessi economici dagli interessi del gruppo.

La percentuale di immigrati al Garibaldi è piú alta che all'Isola: il 23% rispetto al 16%; questo si spiega con lo stato di maggiore decadenza delle abitazioni al Garibaldi o con la conseguente disgregazione dei rapporti sociali in questo quartiere.

La maggioranza degli immigrati residenti nei due quartieri è giunta a Milano senza avere un posto di lavoro, ben il 61%; mentre il 37% aveva già un posto assicurato e il 2% una promessa di assunzione. La famiglia segue l'emigrante nel 35% dei casi, ma piú spesso, per il 37%, lo raggiunge dopo un certo periodo; il 28% degli immigrati rimane a Milano da solo.

Per quanto riguarda la professione del luogo d'origine si ha una certa distribuzione tra proletariato, semiproletariato, piccola borghesia e ceto medio, per cui viene fatto di pensare ad una emigrazione non

Tabella 26. *Lavoro degli immigrati al Garibaldi-Isola*

Professione	Lavoro d'origine %	Lavoro attuale %
Condizione non professionale	9,5	6,8
Artigiano	2,4	4,5
Commerciante-bottegaio	2,4	0,0
Manovale	26,2	20,5
Operaio comune	14,3	29,6
Operaio specializzato	9,5	4,5
Impiegato di II categoria	9,5	13,6
Dirigente - Funzionario - Professionista - Imprenditore - Impiegato di I categoria	0,0	2,3
Altro	14,3	18,2
Contadino	11,9	0,0
Bracciante	0,0	0,0

tanto dalle campagne quanto dai centri urbani minori delle aree sottosviluppate, e piú esattamente ad una doppia emigrazione: dalle campagne ai vicini centri urbani semindustrializzati e da questi ai centri urbani altamente industrializzati del Nord. Risulta, infatti, che il 60% degli immigrati a Milano proviene da comuni con piú di 40.000 abitanti.

Confrontando la professione del luogo di provenienza con il lavoro a Milano notiamo (tabella 26) che il semiproletariato contadino trova posto in fabbrica come operaio comune, mentre la qualifica di operaio specializzato nel luogo d'origine non è ritenuta sufficiente per un inserimento allo stesso livello nell'industria milanese. Aumenta in percentuale anche la categoria impiegatizia in corrispondenza alla destinazione funzionale di Milano e alla preponderanza nel centro del settore terziario. I manovali si equilibrano con una diminuzione di circa il 6%, percentuale che può rientrare tanto nella categoria operaio comune quanto nella categoria "altro," che assomma tutti quei tipi di lavoro saltuario di cui vive il sottoproletariato urbano.

Sostanzialmente possiamo dire che l'immigrato si inserisce nel mondo del lavoro o ad un livello immediatamente superiore a quello nel luogo d'origine, come si nota dalla diminuzione di disoccupati e dall'accesso dei contadini e dei manovali a categorie o qualifiche superiori, oppure si ha il fenomeno inverso: gli immigrati che non riescono a trovare un lavoro fisso si raccolgono in quelle categorie "professionali," ai margini della legalità, che abbiamo qualificato con "altro."

Se poi mettiamo in relazione il lavoro che è prevalente negli immigrati, come abbiamo visto dalla tabella precedente, con le condizioni di abitabilità degli stabili (tabella 27), troviamo conferma del fatto

Tabella 27. *Condizioni dello stabile - lavoro del capofamiglia*

	Disoccupato %	Manovale %	Operaio %	Altro %
Ottime	6,9	0,9	3,6	8,0
Discrete	23,3	11,0	19,3	18,8
Mediocri	46,5	40,4	43,6	37,3
Pessime	23,3	47,7	33,5	35,9

che gli immigrati vivono nelle peggiori condizioni abitative, in case addirittura semidemolite, con la muffa che cresce sui muri e l'acqua che filtra dal tetto.

La maggioranza degli immigrati sceglie Milano come domicilio definitivo: infatti il 37% afferma, con certezza, di volere rimanere a Milano; una stessa percentuale dichiara di volervi rimanere per lungo tempo, il 12% solo per qualche anno, mentre il 7% ritornerà al paese d'origine. Viene in parte meno, quindi, il modello culturale dell'immigrato che si trasferisce al Nord e all'estero per accumulare denaro che gli permetta l'acquisto di un pezzo di terra al paese.

Le motivazioni che portano l'immigrato ad insediarsi in questi vecchi quartieri si basano quasi e-

sclusivamente sul fattore economico che, d'altra parte, è la molla primaria che fa scattare il meccanismo del fenomeno migratorio. Il 52,5% trova la zona Garibaldi-Isola meno cara rispetto alle altre zone sia come affitti che come generi alimentari: assicuratosi alloggio e cibo l'immigrato ha quel livello di sussistenza che gli permette di resistere in attesa di un posto migliore e quindi di maggiore guadagno. Il 22,5% mette al primo posto la vicinanza al lavoro: sono quegli immigrati che fanno gli apprendisti presso qualche artigiano della zona o sono occupati nelle piccole fabbriche ancora presenti nei quartieri; un altro 15% unisce la vicinanza al lavoro, al fattore economico, mentre solo il 10% si trova nei quartieri per ragioni affettive date dalla presenza di amici o compaesani emigrati tempo addietro; di questa percentuale la sola Isola ne assorbe la quasi totalità, proprio per quella conservazione di forme sottoculturali che la disgregazione ambientale del Garibaldi ha fatto morire.

Il grado di soddisfazione di vita nei due quartieri è molto alto: infatti il 55% degli immigrati si dichiara molto soddisfatto, mentre il 40% è abbastanza soddisfatto e solo il 5% è poco soddisfatto o si trova male. Quet'ultima percentuale, pur molto bassa, si riferisce solo al quartiere Isola. Questo giudizio negativo all'Isola ad una osservazione superficiale parrebbe anomalo o almeno strano, dato che è il Garibaldi a trovarsi in una situazione abitativa peggiore, ma se si tiene conto dell'ipotesi che all'Isola erano presenti relazioni subculturali, anche la reazione degli immigrati diventa plausibile. Infatti l'Isola è ancora per certi aspetti una comunità compatta socialmente ed è perciò restia ad accettare i meridionali, che risultano estranei od anche in contrasto con i valori sociali della cultura locale; una percentuale di immigrati quindi si sente respinta ed emarginata dagli altri abitanti del quartiere.

La mancanza di coscienza politica degli immigrati è confermata dal dato sul grado di conoscenza del-

le organizzazioni politiche presenti nei quartieri: l'87 per cento degli immigrati non conosce o è venuto a conoscenza solo casualmente dell'esistenza di tali organizzazioni, il 2% ne ha sentito parlare, mentre solo l'11% ha un alto livello di conoscenza: quest'ultima percentuale è data da quegli immigrati che hanno preso parte alla mobilitazione del Comitato di base contro gli sfratti al Garibaldi negli anni 1968-69, e deve essere vista come fenomeno a sé stante, peculiare di un particolare momento di tensione sociale. Se si pensa che nei due quartieri il Partito comunista è presente con una grossa cooperativa, con tre sezioni e soprattutto con la sede provinciale collocata nel cuore dell'Isola e che inoltre esistono altre sezioni di partiti della sinistra, verifichiamo come il disinteresse ai problemi della collettività e il comportamento asociale siano ancora una volta i sintomi di una mancata socializzazione dei gruppi immigrati. D'altra parte è anche vero che i partiti della sinistra non sembrano avere interesse a formare nell'immigrato una coscienza politica, lasciando perpetuare quelle forme ideologiche borghesi che discriminano tra proletariato meridionale e settentrionale e minano l'unità di classe dello stesso proletariato nazionale.

4. I comuni dell'hinterland milanese, sede degli immigrati che, come abbiamo visto, conducono di solito con sé l'intera famiglia, si possono distinguere secondo tre caratteristiche: i comuni-dormitorio dove gli insediamenti sono prevalentemente abitativi, totalmente privi di infrastrutture, isolati dalla città per la mancanza di collegamenti rapidi; i comuni industriali in cui è nettamente prevalente l'insediamento di medie e grosse industrie tali da poter assorbire una forte aliquota di lavoratori immigrati; infine i comuni misti in cui si alternano insediamenti industriali e abitativi e in cui gli immigrati hanno piú facilità di integrarsi col mondo urbano in

quanto si trovano a contatto diretto con le fonti di produzione.

Cosí l'hinterland milanese assume l'aspetto di una zona non omogenea in cui ad aree agricole si contrappongono aree fortemente industrializzate mentre nelle zone intermedie si collocano le coree abitate dai nuclei immigrati che hanno la funzione di colonizzare tali zone sino a renderle un continuum di industrie e di abitazioni. Queste aree vengono, dopo l'insediamento immigratorio, dotate di tutti i servizi di urbanizzazione, dei collegamenti rapidi con la città che favoriscono l'insediamento produttivo, i terreni aumentano di valore e le nuove costruzioni hanno prezzi sempre piú elevati che obbligano la maggioranza degli immigrati ad allontanarsi verso i comuni piú esterni dove si riflette la stessa logica di sviluppo.

Il problema della casa e dell'affitto si presenta anche qui come il problema fondamentale per l'immigrato che deve trovare una sistemazione definitiva entrando spesso in competizione con gli abitanti del luogo.

Non solo sono cari gli affitti degli appartamenti privati ma anche quelli relativi a sistemazioni precarie. Una stanza con uso cucina, anche in case vecchie, può costare fino a 20.000 al mese. Agli stessi livelli di prezzo troviamo le situazioni di emergenza, baracche, pensioni, affittacamere. Come si vede la conferma di una mancanza di sufficienti interventi pubblici tende a ripercuotersi sul salario degli operai: destinare infatti 20.000 al mese per l'affitto significa decurtare la paga di oltre un terzo, tenendo conto del basso livello professionale della maggior parte degli immigrati. La tabella 28 ci dà un'idea significativa della situazione in cui vengono a trovarsi gli immigrati nei comuni dell'hinterland.

Le abitazioni poi sono sovraffollate: piú famiglie vivono ammassate in un locale o negli scantinati delle case popolari, in quello stato di abbandono e di trascuratezza che fa dell'immigrato un elemento passivo e totalmente impreparato a vivere in un ambiente che lo emargina sempre piú. "Viviamo in locali stretti, squallidi, dove quando piove siamo costretti a usare l'ombrello," "il gabinetto è fuori e cosí lontano da doverci andare in bicicletta": questo è il contenuto di tutti i loro racconti.

Tabella 28. *Tipi di alloggio in 55 comuni*

	%
Baracche	2,7
Presso famiglie di compaesani o parenti	33,7
Case d'edilizia privata	43,1
Case d'edilizia pubblica	6,4
Affittacamere	7,9
Pensioni o alberghi	3,5
Case vecchie	2,7

Gli immigrati tendono ad applicare i vecchi valori della loro terra in un ambiente dominato da regole diverse, ma proprio là dove esiste un conflitto tra atteggiamenti e valori inevitabilmente sorge una disgregazione sociale, anche se intere comunità del Sud, trapiantatesi nei comuni dell'hinterland, tentano di dare ai singoli componenti degli schemi di adattamento che servono a conservare la cultura meridionale. Le pressioni sociali ed economiche della società industriale sono infatti troppo forti, ed insufficiente è il grado di acculturazione degli immigrati da permettere loro una resistenza politico-culturale costruttiva. Inoltre il deterioramento dei rapporti sociali fa sí che le comunità immigrate siano in forte contrasto con la popolazione del luogo. Questo si constata dal fatto che i bambini degli immigrati si legano solo tra di loro e che nelle scuole vengono trattati come scolari di categoria inferiore, a cui la cultura non serve in quanto sono destinati a far parte della futura manovalanza.

In queste zone poi, il fenomeno dell'analfabetismo è molto elevato: su circa 30.000 analfabeti risultanti dai dati forniti da 40 comuni, l'85% è costituito da

immigrati, e addirittura in alcuni comuni si raggiunge il 100%. Una conferma della situazione e della dimostrazione di come la borghesia non affronti il problema migratorio, risulta dal rapporto tra popolazione e numero di analfabeti che raggiunge valori molto elevati in alcuni comuni, come a Nova Milanese, dove gli analfabeti rappresentano piú del 13% della popolazione e a Pioltello dove rappresentano piú dell'11%.

Non bisogna dimenticare infine che i mezzi di comunicazione di massa tendono a limitare ogni possibilità di evasione, stimolando all'assuefazione e all'assorbimento acritico dei miti borghesi: cosí nelle case degli immigrati troviamo una serie di elettrodomestici che non rispecchiano certo il livello economico della famiglia, ma stanno a dimostrare la manipolazione del consenso operata dalla società dei consumi.

Anche nei quartieri periferici e nei comuni dell'hinterland come nei vecchi quartieri centrali, il grado di politicizzazione dell'immigrato, nel senso di una presa di coscienza della propria condizione di sfruttato in rapporto al sistema capitalistico, è molto basso: gli immigrati vedono in tutte le forme di associazionismo sindacale e negli stessi scioperi degli ostacoli alla loro ascesa sociale e al loro adeguamento al modello di vita urbano. Essi non hanno alcuno stimolo verso quelle forme di organizzazione di classe che invece il proletariato di città considera un momento di autorganizzazione e di difesa dei propri interessi antagonistici a quelli della borghesia. L'unica molla che spinge gli immigrati contro le istituzioni è data dalla disperazione: sono di questi mesi le varie occupazioni di stabili dello IACP da parte di immigrati senza alloggio o che, nelle migliori delle ipotesi, vivono in baracche di fortuna. Questo non significa però avere preso coscienza che la loro situazione è la stessa del proletariato e delle altre classi sfruttate, e quindi non fa venir meno quel fenomeno dell'individualismo esasperato che, anzi, l'isolamento e lo squallore delle periferie contribuisce ad aumentare. I problemi esistenziali che i gruppi immigrati vivono giorno per giorno a Milano sono tipici del sottoproletariato urbano: essi tendono a raggiungere quel livello di sussistenza che è condizione essenziale per la loro sopravvivenza fisica, per cui il cibo e l'alloggio sono visti come beni da conquistare e da mantenere contro chiunque si possa porre come potenziale concorrente.

La borghesia infatti spinge gli immigrati a mettersi in competizione con la classe operaia, impiegandoli come forza-lavoro a basso costo; si perpetua, cosí, quella situazione di incertezza nel lavoro che contribuisce a dividere il proletariato ed a fare dello scontro di classe un'assurda lotta di tutti contro tutti.

D'altro canto, il proletariato settentrionale ha assorbito, ad eccezione della sua avanguardia piú matura politicamente, l'ideologia borghese che mostra come la diversità di interessi con il Meridione non dipende da una situazione sociale ed economica di sottosviluppo imputabile al sistema capitalistico, ma da una situazione d'arretratezza culturale, di civiltà di cui sono responsabili i meridionali stessi. È di questi mezzi che la borghesia intende servirsi per distogliere l'attenzione della classe operaia dai propri interessi antagonistici a quelli della borghesia stessa e sottrarre energie da lotte che potrebbero scuotere il potere del capitale.

I pregiudizi etnici sono molto forti (tabella 29), e questa diffidenza che l'immigrato dal Sud avverte in fabbrica come nei luoghi di ritrovo e nei quartieri della periferia, dove il contatto col proletariato del Nord è continuo, favorisce il suo rinchiudersi nel proprio isolamento culturale e il suo rendersi disponibile a quelle forme clientelari che la borghesia favorisce per rafforzare il proprio potere e dividere ed indebolire il proprio nemico di classe.

Abbiamo cosí visto come il rapporto tra gli immigrati e il nuovo ambiente urbano inizia e si svi-

Tabella 29. *Intensità del pregiudizio etnico*

	Operai non qualificati	Operai di mestiere	Impiegati	Dirigenti	Condiz. non profess.	Totale
	%	%	%	%	%	%
Perrucchetti						
Nessuno	48,8	34,8	27,6	46,7	44,1	39,9
Basso	29,3	36,4	44,8	26,0	29,4	33,3
Alto	21,9	28,8	27,6	27,3	26,5	26,8
Comasina						
Nessuno	48,8	46,9	55,0	70,8	60,0	53,0
Basso	38,7	32,1	32,6	20,8	20,0	31,9
Alto	12,5	21,0	12,4	8,4	20,0	15,1

luppa attraverso una serie di fatti che vanno dal problema di trovare un lavoro stabile e tale da permettere di mantenere tutta la famiglia, al problema dell'alloggio e della vita di gruppo, e che tendono a sottolineare, spesso in modo anche violento, le differenze culturali e di classe. In particolare, attorno al problema della casa vengono ad organizzarsi quegli elementi di conflittualità che spingono l'immigrato a partecipare emotivamente alla vita dell'ambiente: da un lato quindi a lottare per il diritto alla casa, prendendo parte ad una lotta anticapitalistica, e dall'altro lato ad avvicinarsi, nel momento in cui difende i propri interessi individualistici, alle posizioni della destra in contrasto con gli interessi del proletariato, col quale invece dovrebbe integrarsi.

CAPITOLO SESTO

Osservazioni sulle lotte per la casa a Milano

1. Le mobilitazioni spontanee sul problema della casa nei quartieri delle grandi città italiane sono un fenomeno assai recente, conseguenza di un disagio popolare che ha raggiunto in questi anni un elevato grado di diffusione in seguito all'intensificarsi dei processi di ristrutturazione urbana, ad un maggior intervento pubblico e alla ripresa dell'immigrazione dopo la crisi del 1963-65.

Le forze e la qualità delle lotte nei quartieri sono direttamente legate alle ragioni che stanno alla radice della mobilitazione popolare: nei quartieri centrali, il processo di ristrutturazione che porta alla espulsione dei ceti piú poveri verso la periferia; nei quartieri periferici ad edilizia pubblica, una maggiore coscienza della logica repressiva dello IACP; mentre il disinteresse dell'edilizia privata per le costruzioni economiche e l'impossibilità di accedere alle case dello IACP hanno determinato la disperata situazione abitativa degli immigrati recenti, costretti a mobilitarsi per conquistarsi una casa abitabile.

L'"autunno caldo" è poi l'ulteriore elemento che permette di comprendere meglio il significato delle lotte e delle mobilitazioni che il proletariato e le altre classi sfruttate hanno condotto nella città. Per la prima volta infatti nel 1968-69 la base operaia esprime in maniera organica, anche se ad un livello spontaneo, il disagio della propria condizione complessiva di vita.

L'"autunno caldo" non ha portato solo lotte piú dure, ma obiettivi nuovi, come l'esigenza di ridurre le differenze tra i lavoratori (aumenti uguali per tutti), di colpire i momenti piú intensivi dello sfruttamento (ritmi e cottimi), di rivendicare un modo diverso di abitare e di vivere. Esiste perciò un salto qualitativo tra le lotte nella città prima del 1968-69, di cui un'espressione è la mobilitazione nei quartieri Garibaldi e Isola di Milano, e le lotte degli ultimi due anni nella città e in particolare nei quartieri proletari della periferia. Considereremo quindi l'esperienza, precedente all'autunno caldo, del comitato di base che ha operato nei vecchi quartieri centrali di Milano, e successivamente la lotta nei quartieri periferici che l'Unione inquilini e altri gruppi politici hanno sviluppato dal '69 ad oggi.

2. Ai primi di dicembre del 1968 nei quartieri Garibaldi e Isola di Milano si forma un comitato unitario di base per iniziativa di un gruppo di studenti di architettura e delle facoltà umanistiche. Il comitato, a cui aderiscono alcuni abitanti dei due quartieri, sorge in primo luogo per opporsi al progetto del Comune e delle grosse immobiliari di ristrutturare la zona, favorendo la costruzione di uffici e di residenze di lusso e allontanando tutta la popolazione locale. Si tratta in sostanza della tendenza di far vivere quella parte della borghesia piú abbiente nelle zone piú centrali della città, dove maggiori sono i servizi e le infrastrutture, e di conseguenza relegare gli abitanti di tali vecchie zone, appartenenti nella maggior parte al proletariato e alla piccola borghesia, nei quartieri periferici disagevoli e privi dei servizi indispensabili. Di qui l'esigenza della popolazione dei quartieri Garibaldi e Isola di difendere il proprio diritto di continuare ad abitare nella propria casa per non essere costretta a seguire la sorte delle migliaia di famiglie che, in questi ultimi anni, sono già state espulse dai vecchi quartieri all'estrema periferia della città. La situazione è chiaramente espressa dal primo documento a cura del comitato di base in cui si legge: "La zona Garibaldi-Isola si pone come ultima testa di ponte della presenza della classe lavoratrice nel centro di Milano. Attualmente la società borghese impone la deportazione in periferia della popolazione proletaria." Per fare il punto della situazione e per discutere con la popolazione locale la scelta degli strumenti di lotta piú efficaci e utili agli interessi della popolazione stessa, il comitato tiene due assemblee: una al cinema Fossati, l'altra alla sede dell'Associazione nazionale partigiani (Anpi) del quartiere Garibaldi.

Dalla prima assemblea emergono due precise linee politiche: l'una afferma che la lotta nei quartieri è, se non persa in partenza, almeno molto difficile da portare avanti, in quanto urta contro i fortissimi interessi economici delle grosse immobiliari e della proprietà privata. Questa linea pone la mobilitazione politica dei quartieri come condizione indispensabile ad una lotta a lungo termine: "Si resterà qui finché non ci verranno date concrete assicurazioni che i quartieri in cui andremo ad abitare saranno attrezzati in modo tale da permettere una convivenza civile. Ci rifiutiamo di abitare in quartieri-ghetto o in quartieri-dormitorio come il Gratosoglio e altri." È una linea questa che in qualche modo accetta la ristrutturazione capitalistica della città che relega il proletariato nelle zone urbane piú periferiche, e che propone come obiettivo della lotta nel Garibaldi-Isola la conquista di case civili ad affitto basso in quartieri provvisti delle infrastrutture necessarie ad una vita comunitaria. L'altra linea politica rivendica, invece, il diritto degli abitanti dei due quartieri a restare dove sempre hanno vissuto, ma in case nuove ad affitto basso o nelle vecchie case ristrutturate. È una linea che propone obiettivi piú avanzati rispetto alla precedente, e che assume un atteggiamento di lotta verso la logica delle grosse immobiliari di sfrattare in massa gli inquilini dei quartieri. Questa linea trova il totale consenso dell'assemblea che

sente, sia pure a livello emotivo, difesi in essa i propri interessi di ceti sfruttati.

Successivamente l'assemblea dell'Anpi decide le forme di lotta del comitato di base: opposizione agli sfratti e sciopero legale degli affitti. A questo proposito si costituisce un'organizzazione interna al comitato, stabilendo che le decisioni politiche siano prese dall'assemblea riunita di tutti i membri del comitato stesso, che si mettono cosí sempre a disposizione degli abitanti della zona. Sono inoltre presenti nel comitato un gruppo di avvocati che imposterà la linea di difesa legale degli sfratti e dello sciopero degli affitti, cercando di portare avanti la difesa di un intero caseggiato e, quando è possibile, di piú caseggiati in modo da poter dare un'impostazione unitaria all'azione politica. Dal canto suo l'organizzazione esterna si articola in assemblee di caseggiato che devono raggruppare tutti gli inquilini di un caseggiato ed eventualmente gli inquilini di altri caseggiati, uniti al primo dal fatto di avere un medesimo padrone di casa. I rapporti tra inquilini e comitato di base e tra gli inquilini stessi sono tenuti da un responsabile di caseggiato nominato dall'assemblea dello stabile.

I primi caseggiati che si organizzano in assemblee e mettono in pratica la linea politica del comitato di base sono quelli del corso Garibaldi. Le varie assemblee organizzate dagli inquilini decidono in primo luogo di inviare una lettera all'amministrazione della casa in cui si deplorano le squallide condizioni abitative e si minaccia un atto di citazione davanti al tribunale e la sospensione del pagamento dell'affitto se il proprietario non provvederà immediatamente alle prime e urgenti riparazioni. Gli inquilini vivono infatti in alloggi di fortuna, umidi per l'acqua che filtra dal soffitto, senza riscaldamento, col gabinetto sul ballatoio in comune con le altre famiglie, con infissi che cadono e larghe crepe nelle pareti. Molti sono gli immigrati.

Dalla serie di mozioni approvate all'unanimità è

possibile constatare la volontà di interi stabili di scendere su un terreno concreto di lotta: si decide infatti in un secondo tempo di non pagare piú l'affitto al padrone di casa, ma di versarlo in banca in attesa delle riparazioni richieste, e d'altra parte ci si oppone in massa agli sfratti che stanno avvenendo. Il comitato appoggia ora le lotte anche attraverso la pubblicazione di un giornale di quartiere dal titolo "Restiamo qui," il quale prospetta una lotta, quella per rimanere nei quartieri in case civili ad affitto basso, vincente se la mobilitazione contro la speculazione edilizia, il Comune, i padroni di casa sarà una mobilitazione di tutta la popolazione locale; ma la partecipazione attiva sarà solo di minoranze politicizzate. La radicalizzazione delle lotte da parte del comitato di base ha poi la conseguenza di diminuire il numero di inquilini disposti ad opporsi agli sfratti e a continuare lo sciopero degli affitti.

A poco a poco infatti gli inquilini del Garibaldi-Isola, anche per il fatto che è venuta meno la convinzione di essere uniti e sorretti dall'intero quartiere, abbandonano il comitato e la lotta si restringe a sporadici episodi di opposizione agli sfratti, mentre nel frattempo si accelera l'opera di demolizione delle vecchie case e di costruzione delle nuove.

Il riflusso della volontà di lotta degli abitanti dei due quartieri coincide comunque con l'intervento del Partito comunista, a livello nazionale e locale, sul problema della casa e sull'edilizia popolare: il partito recupera cosí le lotte spontanee del comitato di base non avendo interesse a condurre troppo oltre la mobilitazione nei quartieri.

Lo scioglimento di fatto del comitato è quasi contemporaneo allo sciopero generale del novembre 1969 promosso dalle tre confederazioni sindacali sul problema della casa: sciopero in cui per la prima volta si sente parlare di un collegamento tra la città e la fabbrica che già era stato avvertito, sia pure in modo confuso, dai membri del comitato stesso.

Cosí, la mobilitazione del Garibaldi-Isola fallisce

per una serie ben precisa di ragioni che vanno ricercate innanzitutto nella base sociale di questi quartieri, abitati da una popolazione prevalentemente anziana, composita e disomogenea, senza un forte nucleo operaio che possa dirigere le lotte e formare una generalizzata coscienza di classe; nella mancanza poi di una guida e di una organizzazione politica capace di dare a questa lotta un respiro piú ampio, una tattica e una strategia che permettano al movimento di crescere e rafforzarsi collegandosi con la fabbrica; infine nell'intervento di recupero del Partito comunista.

3. Scioltosi il comitato di base, gli abitanti del Garibaldi e dell'Isola possono esprimere la loro protesta unicamente attraverso la voce del consiglio di zona ed è solo nel 1972 che prendono vita due nuove organizzazioni di quartiere: il comitato di quartiere Garibaldi, promosso dal Partito comunista, e l'Unione inquilini della zona Garibaldi.

Il Partito comunista interviene questa volta in maniera autonoma e piú organizzata, senza inserirsi in organizzazioni già esistenti o sorte spontaneamente. Cosí le proteste degli abitanti per la nuova e improvvisa ondata di sfratti e demolizioni, giustificate con l'inizio dei lavori di costruzione della metropolitana in corso Garibaldi, sono sfruttate dal Partito comunista come occasione per una grande campagna di opinione nel quartiere: lo scopo è quello di ottenere l'appoggio degli abitanti per poter imporre in Comune l'applicazione nel quartiere delle norme sui centri storici, contenute nella recente legge di riforma sulla casa. Infatti nell'assemblea che si tiene ai primi di febbraio al cinema Fossati, il comitato di quartiere, a cui aderiscono i partiti della sinistra parlamentare, propone come obiettivo l'impegno dell'amministrazione comunale di costruire case popolari ad affitto basso nel quartiere, il risanamento degli edifici in cattive condizioni, la costruzione di asili, scuole elementari e campi gioco per i bambini, i

servizi di assistenza per gli anziani, garanzie che i lavori di scavo della metropolitana si svolgano sotto terra senza arrecare danni all'economia dei negozi e degli artigiani. Pochi giorni dopo il comitato di quartiere indice una manifestazione popolare in largo La Foppa, per raccogliere firme di adesione dei cittadini ad un documento di protesta da portare in Comune. Il documento, sottoscritto anche dal Partito repubblicano, dalla Democrazia cristiana e dal Partito liberale, chiede che l'amministrazione comunale decida insieme ai cittadini della zona, con le deliberazioni previste dalla legge, il futuro del quartiere. Il Comune deve quindi bloccare le licenze di demolizione e di costruzione, e preparare un piano per la zona applicando la legge 167 e la nuova legge sulla casa, in modo da espropriare a favore dell'edilizia popolare e dei servizi le aree libere e gli edifici degradati. Una delegazione di massa di cittadini, insieme al comitato di quartiere e ai consiglieri di zona del Partito comunista e della Democrazia cristiana, si reca a palazzo Marino, dove una delegazione piú ristretta ottiene dal sindaco un impegno per un riesame globale dei problemi del quartiere Garibaldi, per la costruzione di case popolari e il reperimento di alloggi per gli sfrattati nel quartiere stesso.

I risultati, dopo alcuni mesi di assemblee, di delegazioni, di documenti di protesta e progetti urbanistici preparati dal comitato di quartiere, non vanno piú in là di un comunicato della giunta comunale, che si dichiara d'accordo sull'esigenza di applicare la legge 167 nel quartiere, ma che non prende nessuna decisione concreta.

Se i risultati concreti sono magri, abbondano invece, divulgati da una grande campagna di stampa, gli impegni personali del sindaco, le dichiarazioni di appoggio alla Commissione urbanistica della zona centro, le assemblee al cinema Fossati in cui i cittadini del comitato di quartiere chiedono al Comune impegni precisi.

Se gli impegni precisi continuano a ritardare, i lavori per la metropolitana avanzano velocemente, qualche pezzo di casa crolla, qualche altro viene aiutato a crollare, e i vecchi abitanti del Garibaldi continuano ad essere sfrattati e devono andarsene dal quartiere.

La linea politica portata avanti dall'altra organizzazione di quartiere, l'Unione inquilini, è ben diversa. Invece di chiedere agli abitanti l'appoggio alle richieste che il comitato di quartiere presenta in Comune, l'Unione inquilini della zona Garibaldi, in cui operano alcuni studenti e operai del quartiere, punta sull'organizzazione autonoma degli abitanti e sulla lotta condotta in prima persona. Requisizione degli alloggi sfitti in zona, affitto non superiore al 10% del salario, manutenzione dei caseggiati da parte dei padroni di casa sono gli obiettivi che l'Unione inquilini propone, a partire dal mese di marzo, in alcuni caseggiati, dove le condizioni di vita sono piú drammatiche e gli inquilini piú disponibili alla lotta. Nei comitati di caseggiato si discute sulle lotte che i lavoratori conducono negli altri quartieri, sulle occupazioni di case, lo sciopero degli affitti; si discute sulla situazione del quartiere e di tutta la città per far capire agli inquilini che "i nemici sono il Comune, i padroni di casa, le grosse immobiliari, che vogliono distruggere il quartiere," e per cercare le forme di lotta piú efficaci. In questo modo, cercando di organizzare gli abitanti in una prospettiva piú ampia, sforzandosi di collegarli alla lotta degli abitanti degli altri quartieri, puntando soprattutto su quella parte di popolazione piú combattiva che vive al Garibaldi, gli immigrati, l'Unione inquilini cerca di superare le ragioni che avevano provocato alcuni anni prima, il fallimento del primo comitato di quartiere.

4. Nei quartieri periferici abitati prevalentemente da operai ed impiegati si sono invece avute mobi-

litazioni spontanee ben piú consistenti che nelle zone di sottosviluppo urbano, come i quartieri Garibaldi e Isola: questo è avvenuto soprattutto perché la base operaia ha trasportato nella lotta di quartiere la sua esperienza in fabbrica, la sua combattività, la sua capacità di autoorganizzarsi e di rispettare l'organizzazione stessa.

La mobilitazione degli abitanti dei quartieri periferici ha individuato, a differenza della lotta nel Garibaldi-Isola, una controparte contro cui battersi nello stato e nei suoi organismi di gestione del sistema abitativo e ha quindi saputo esprimere degli obiettivi reali, effettivamente realizzabili, nonché una presa di coscienza anticapitalistica, indicando nello stato borghese lo strumento diretto della repressione nella città. Se il totale fallimento delle lotte nei vecchi quartieri centrali è in parte da attribuirsi alla estrazione piccolo-borghese e sottoproletaria della popolazione locale, si può comprendere invece come la base sociale proletaria dei quartieri periferici abbia potuto individuare nella logica capitalistica della città e dei consumi in genere un momento della contraddizione tra capitale e lavoro: la motivazione di fondo delle lotte dei quartieri periferici nasce infatti dalla opposizione al modo di vita urbana visto come il prolungamento dello sfruttamento in fabbrica.

Inizialmente le lotte di quartiere si pongono come lotte sindacali e sorgono là dove l'intervento politico delle organizzazioni della sinistra parlamentare è carente o del tutto assente: solo infatti nel momento in cui il tradizionale strumento democratico denuncia i suoi limiti e soprattutto il suo ruolo politico riformista è possibile coinvolgere il proletariato in nuove forme di lotta. Cosí l'organizzazione che ha dimostrato fino ad oggi una maggior presenza e una direzione costante nell'intervento politico nei quartieri è stata l'Unione inquilini, nata in opposizione all'Associazione degli inquilini, controllata dai partiti della sinistra tradizionale.

Infatti la natura di organo democratico formale

di questa Associazione provinciale inquilini case di edilizia popolare (APICEP) diviene evidente quando viene convocata a Quarto Oggiaro un'assemblea per discutere gli aumenti delle spese e degli affitti decisi dallo IACP. Infatti l'APICEP, senza curarsi di farsi interprete degli interessi e delle esigenze della popolazione, aveva, già prima di questa assemblea, raggiunto un accordo a livello dirigenziale con lo IACP, di ratifica degli aumenti decisi dall'Istituto.

Ma l'assemblea degli inquilini non accetta l'impostazione della dirigenza e non solo rifiuta l'aumento delle spese e dell'affitto, ma mette in discussione il pagamento dello stesso canone; infatti un gruppo di inquilini si organizza in un comitato di agitazione, che porta avanti le decisioni dell'assemblea, dimostrando di aver compreso come gli interessi che la APICEP difende e i fini a cui tende sono gli stessi dello IACP. Nei primi mesi del 1968 questo comitato di agitazione si dà un'organizzazione piú vasta, prende il nome di Unione inquilini, e diventa un momento di espressione delle esigenze della popolazione residente nei quartieri a edilizia pubblica. In esso confluiscono vari militanti della sinistra extraparlamentare, fra cui alcuni membri della Federazione dei marxisti-leninisti, che contribuiscono a determinare quel carattere politico piú generale, che porta a un allargamento degli obiettivi di lotta.

L'Unione inquilini propone a livello generalizzato lo sciopero dell'affitto come strumento di lotta per conquistare il diritto alla casa e un affitto proporzionato al salario del capofamiglia nella misura massima del 10%. Su questi obiettivi, l'Unione inquilini mobilita una parte notevole degli inquilini IACP: infatti delle 110.000 famiglie che abitano nelle case di edilizia popolare 40.000 circa risultano alla fine del '70 in arretrato col pagamento dell'affitto, di queste almeno 10.000 non pagano l'affitto da piú di quattro mesi, attuano cioè lo sciopero proposto dalla Unione.

Di fronte a questa larga mobilitazione popolare,

l'APICEP, di cui il Partito comunista è la componente predominante, cerca di recuperare il terreno perduto, propone come obiettivo la riduzione del canone d'affitto del 30%, e si fa promotore di una proposta di legge che, inserendosi nella logica riformista della sinistra parlamentare, mira ad ottenere affitti equi e condizioni migliori nei quartieri, la cogestione, il controllo da parte degli inquilini sugli enti di edilizia popolare unificati.

L'Unione inquilini si oppone decisamente a questo tipo di politica che non intacca la struttura decisionale esistente e che tende ad integrare e a riassorbire nei canali istituzionali la conflittualità degli abitanti dei quartieri. Essa, infatti, rimprovera alla sinistra tradizionale di interpretare in senso antirivoluzionario "il rapporto tra le lotte e le istituzioni della democrazia borghese," e di ritenere gli organismi rappresentativi, parlamento, regioni, comuni, l'ambito adatto per "strappare" le riforme sociali, cosicché la mobilitazione popolare viene ridotta a semplice strumento di pressione e di appoggio dall'esterno delle forze riformatrici. In secondo luogo la concezione del Partito comunista e dell'APICEP porta ad accettare e a far propri nella direzione delle lotte i limiti imposti dalla borghesia, in modo da subordinare la mobilitazione alle regole della democrazia e da restringere la lotta entro gli ambiti della legalità. Inoltre l'Unione inquilini accusa i sindacati di ricorrere allo sciopero generale, non per rilanciare la lotta su obiettivi avanzati e qualificati, cioè rispondenti alle esigenze dei lavoratori, ma al contrario per crearsi una posizione di maggior forza sempre in vista della contrattazione di vertice.

Da queste critiche emergono i compiti che l'Unione inquilini si propone: "un programma complessivo, che unisca tutti i ceti popolari dei quartieri nella lotta per la casa e costituisca una piattaforma per il collegamento delle lotte di fabbrica con quelle di quartiere; appoggiarsi alle masse e organizzarle; elaborare forme di lotta oltre allo sciopero degli af-

fitti, sempre piú efficaci ed incisivi," ottenendo, come si è visto, un largo seguito tra la popolazione, tanto da provocare una violenta reazione da parte dell'Istituto case popolari e l'intervento in forze della polizia per eseguire alcuni sfratti a Quarto Oggiaro e a Gratosoglio.

Ma l'ampia mobilitazione degli abitanti riesce ad impedire gli sfratti decisi dallo IACP: diventa cosí evidente alla popolazione che con la lotta di massa è possibile conquistare quei risultati che individualmente non era stato possibile ottenere. Questa presa di coscienza porta come conseguenza da un lato a un diverso tipo di intervento dell'Istituto, che rinuncia ad una repressione aperta, ma cerca di spezzare l'unità della lotta con promesse o minacce ai singoli inquilini; dall'altro permette all'Unione inquilini di proporre nuovi obiettivi, che tocchino il modo di vita complessivo nei quartieri periferici. Infatti dopo queste lotte contro gli sfratti, l'Unione inquilini è in grado di mobilitare la popolazione per la conquista di una serie di servizi assolutamente carenti nei quartieri come scuole, asili, circoli culturali, negozi, trasporti pubblici, servizi sanitari, ma soprattutto considera l'autogestione del quartiere da parte di tutti gli abitanti come un superamento degli obiettivi economicisti precedenti.

Oggi, quindi, l'obiettivo a cui l'Unione inquilini tende è un effettivo collegamento tra il quartiere e la fabbrica che comporta l'unificazione tra lotta sindacale e lotta politica e un elevamento di coscienza nella classe operaia.

Finora infatti la fabbrica e il quartiere sono stati visti dalla stessa classe operaia come due momenti distinti e separati. Nella fabbrica la lotta contro l'aumento dei ritmi di produzione, per aumenti salariali uguali per tutti e condizioni di lavoro migliori realizza una omogeneità e una unità di classe e rende la pressione operaia molto efficace. Nel quartiere invece difficilmente si può trovare una omogeneità di classe: operai, piccolo-borghesi, sottoproletari, impiegati e altre categorie sociali, vivono nello stesso quartiere, cosicché le rivendicazioni per la casa sono condotte da classi legate tra loro da interessi contraddittori, difficilmente unificabili.

5. La lotta per la casa dell'Unione inquilini si allarga, agli inizi del 1971, a nuove forme rivendicative sotto la spinta della parte piú povera del proletariato; gli immigrati che vivono nelle baracche della periferia o nei campi sfrattati, muovendosi contro l'Istituto case popolari, da cui hanno imparato a non aspettarsi la soluzione della propria condizione abitativa, dimostrano come sia possibile conquistarsi il diritto ad una casa decente. Infatti nel gennaio del 1971 25 famiglie del centro sfrattati di Figino occupano uno stabile dell'Istituto, in via Mac Mahon; qui organizzano la propria vita di comunità con l'appoggio e con l'aiuto concreto degli abitanti del quartiere, dei militanti di Lotta continua e dell'Unione inquilini, mentre i partiti della sinistra parlamentare e i sindacati si disinteressano completamente della loro azione di lotta. Né i tentativi che i responsabili del Comune e dello IACP mettono inutilmente in atto per sloggiare senza clamore gli occupanti, né il brutale intervento della polizia, che sgombera lo stabile e arresta 25 occupanti, riescono a dividere le famiglie o a farle desistere dalla lotta: i capifamiglia rifiutano tutte le proposte di sistemazione provvisoria che il Comune e lo IACP offrono e riescono a conquistarsi abitazioni decenti nel quartiere di Rozzano. Gli occupanti di via Mac Mahon, rompendo con il metodo delle petizioni e delle lagnanze, dimostrano, come dice un volantino distribuito dall'UI, che "il problema della casa si risolve con la lotta," che la pratica di lotta è l'unico metodo efficace che il proletariato ha per ottenere un concreto miglioramento della propria condizione di vita. "Solo coloro che ci dicono di aspettare con pazienza l'arrivo delle 'riforme di struttura' sono rimasti ai margini di questa grande lotta popolare." E obiettiva-

mente il PC, che aveva condannato come avventurista questa lotta, risulta addirittura piú arretrato della stessa magistratura: infatti i giudici assolvono quei capifamiglia che erano stati incarcerati, perché riconoscono loro il diritto di pretendere dallo stato una casa, servendosi anche del metodo dell'occupazione.

Sull'onda di questa esperienza, nel giugno dello stesso anno, una sessantina di famiglie, per lo piú immigrati, occupano uno stabile di via Tibaldi, di proprietà dello IACP e destinato ad ospitare dirigenti e funzionari statali.

Lo stabile occupato diventa subito luogo di incontro e di organizzazione per operai, abitanti del quartiere e studenti. "I proletari che hanno occupato via Tibaldi sono un esempio per tutto il proletariato, non solo per la loro incrollabile volontà di conquistarsi la casa che gli spetta di diritto, ma perché ci insegnano a lottare e ad organizzarci in modo comunista, coinvolgendo le donne e i bambini, individuando e facendo giustizia da sé dei propri nemici, unendosi agli studenti, agli operai delle fabbriche, a tutti i militanti rivoluzionari" (Lotta continua). La occupazione di via Tibaldi ha costituito un salto qualitativo importante rispetto al precedente episodio di via Mac Mahon: non tanto perché questa azione di lotta viene condotta ad un superiore livello organizzativo, o perché ha grossa eco nell'opinione pubblica, ma piuttosto perché, dopo lo sgombero compiuto dalla polizia, i baraccati vengono ospitati alla facoltà di architettura, coinvolgendo direttamente gli studenti nella propria lotta. Il durissimo attacco della polizia alla Facoltà sta a dimostrare il tentativo "di stroncare tutte le forme di organizzazione che i proletari sanno darsi, la loro capacità, una volta organizzati, di essere un punto di riferimento per tutti" (Lotta continua).

L'atteggiamento che il PC ha assunto nei confronti delle lotte dei baraccati e le accuse di "irresponsabili" e "avventuristi" che rivolge a Lotta continua e all'Unione inquilini per avere guidato le occupazioni

degli stabili dello IACP indicano quale sia la politica di intervento del partito sul problema della casa e nella città. Agli slogan di Lotta continua: "La casa si prende, l'affitto non si paga"; "la nostra riforma è via Tibaldi: prendiamoci le case che costruiscono con i nostri soldi!" il PC oppone la "strategia delle riforme," pensando di poter realizzare con gli strumenti e gli organismi "democratici" profonde trasformazioni sociali in favore dei lavoratori. Nei quartieri, infatti, il Consiglio di zona, organismo consultivo di cui fanno parte i partiti presenti nel Consiglio comunale, diventa lo strumento attraverso il quale il PC porta avanti la sua politica riformista.

Anzitutto, facendo passare le rivendicazioni spontanee attraverso il Consiglio di zona il PC cerca di imporre alle lotte quei limiti che la stessa borghesia pone al movimento operaio, i limiti cioè della legalità borghese, delle "giuste," "pacifiche," "democratiche" regole del gioco. Non a caso infatti nei consigli di zona il PC rifiuta le forme e i metodi di lotta piú decisi, ma preferisce farsi promotore di petizioni e proteste formali, organizza delegazioni in Comune, o al massimo favorisce occupazioni simboliche.

Questo tipo di politica comporta che la mobilitazione della popolazione avvenga prevalentemente su obiettivi non qualificanti, come il verde pubblico o l'inquinamento, e sia il piú limitata possibile, solo quel tanto che è necessario per rafforzare la posizione delle forze di sinistra in Consiglio comunale o regionale, alle quali soltanto spetta, secondo il PC, di mantenere l'iniziativa e la conduzione delle lotte.

Su questa strategia e su questi obiettivi i consigli di zona non riescono d'altra parte a raccogliere una larga adesione se non nei quartieri in cui la popolazione è poco politicizzata, o comunque tra gli strati sociali piccolo-borghesi.

6. Il 1971 ha significato certo un grande momento di mobilitazione sui problemi della casa e della città: l'estensione dello sciopero dell'affitto e gli episodi di

occupazione di stabili, mentre in parlamento si discuteva la riforma della casa, hanno mostrato una diffusa sfiducia della popolazione nelle soluzioni riformiste. Ma il successo delle mobilitazioni popolari ha comportato anche un salto qualitativo nella strategia delle forze politiche che ne avevano assunto la direzione. Tanto Lotta continua quanto l'Unione inquilini si sono trovate di fronte al problema di unificare, coordinare ed estendere le lotte, superando la episodicità e la settorialità che le avevano caratterizzate.

L'Unione inquilini trovava su questa strada un ostacolo proprio nella impostazione di sindacato della casa che la caratterizzava: nel lungo periodo lo sciopero degli affitti e la diffusa opposizione agli sfratti danno dei risultati concreti, apprezzabili politicamente, ma non traducibili in una lotta politica anticapitalistica generalizzata. Questo limite, già avvertito dall'Unione inquilini nei primi anni di lotta, si traduce in un primo tempo nel tentativo di impostare un discorso sulla situazione abitativa, nel suo complesso, rivendicando oltre alla casa servizi sociali, trasporti, negozi, scuole, attrezzature sanitarie e culturali. Ma nemmeno queste indicazioni potevano costituire un reale superamento del sindacalismo dell'Unione inquilini: gli operai trovavano nelle fabbriche i sindacati e l'Unione inquilini nei quartieri; ma le due lotte rimanevano sostanzialmente slegate.

Una serie di fratture e di dibattiti ideologici hanno caratterizzato gli ultimi mesi di attività dell'Unione inquilini che è tuttora largamente presente nei quartieri ad edilizia pubblica. Il filo conduttore di questa crisi è stato la ricerca di una logica politica complessiva che permettesse all'Unione inquilini di qualificarsi come movimento politico e non solo sindacale e quindi di rompere la divisione tra inquilino e lavoratore.

Anche Lotta continua, il Manifesto e gli altri gruppi politici che hanno diretto le occupazioni di stabili e la lotta dei baraccati hanno recentemente riconsiderato la strategia di battaglia nella città. Lotta continua in particolare, si è resa conto che i successi politici determinati dalle mobilitazioni di via Mac Mahon e via Tibaldi sono rimasti degli episodi di una lotta politica che si deve esprimere in maniera piú organica e comunque devono trovare posto nell'ambito di una strategia complessiva di lotta di classe. È vero che alcuni baraccati di Mac Mahon e Tibaldi sono oggi tra i militanti di base piú politicizzati ed esprimono anche in fabbrica una coscienza politica elevata, come è vero che le occupazioni di stabili hanno avuto grande risonanza nell'opinione pubblica milanese, ma è altrettanto vero che le lotte per la casa sono rimaste sostanzialmente separate dalle lotte nelle fabbriche ed hanno contribuito solo in maniera ridotta a rompere l'isolamento delle lotte dei vari strati operai contro i padroni.

Anche Lotta continua quindi ha rivalutato i momenti organizzativi unitari di base con una logica territoriale: i comitati politici di quartiere.

Comitati, collettivi, circoli politici di quartiere erano sorti a partire dal 1968-69 come raggruppamenti delle avanguardie studentesche nei vari quartieri della città, con l'autunno caldo e la sempre maggiore politicizzazione degli studenti questi comitati acquistavano importanza ma non diventavano in generale un reale terreno di incontro politico tra operai, studenti e altre categorie.

I comitati politici di quartiere hanno espresso nel 1969-70 due possibili alternative: alcuni hanno sollecitato una vasta mobilitazione di tutta l'area su temi politici molto generali, quale la lotta antifascista condotta dal circolo di San Donato e San Giuliano, mentre altri hanno realizzato mobilitazioni su temi sociali e politici specifici del quartiere. Con il sempre piú largo confluire di studenti e militanti di gruppi della sinistra extraparlamentare nei comitati, questi diventano tentativo, sia pure contraddittorio, di trovare una unità territoriale di lotta dei vari strati sociali sfruttati.

I comitati politici di quartiere non significano piú soltanto lotta per la casa e per la città, ma sono un embrionale tentativo di coordinare ed organizzare le lotte degli operai nelle fabbriche con quelle degli abitanti e degli studenti nei quartieri.

Ad eccezione delle zone in cui sono presenti i militanti operai di Lotta continua o i circoli operai del Manifesto, i comitati di quartiere rimangono ancora l'espressione di avanguardie studentesche, che non sempre hanno presente le esigenze della popolazione del quartiere, raramente hanno dei contatti organici con gli operai della zona, e spesso si accorgono in ritardo dei momenti di tensioni nella zona.

Da un lato quindi i comitati politici di quartiere sono un reale tentativo di superare i limiti delle lotte politiche degli anni passati, l'isolamento, la settorialità e l'economicismo; da un altro punto di vista restano un esperimento problematico, non sempre positivo, perché i comitati stessi non riescono sempre a collegarsi alla classe operaia e alle sue lotte. I comitati però costituiscono una indicazione per superare l'isolamento delle lotte; le forze politiche della sinistra extraparlamentare, i quadri di base che si formano nelle lotte spontanee tendono oggi ad incontrarsi in questi comitati per darsi una organizzazione territoriale unitaria.

Oggi cosí le mobilitazioni spontanee sui problemi della casa e della città sono raccolte e coordinate piú o meno organicamente da comitati politici territoriali che sono operanti in quasi tutte le zone della città a base prevalentemente proletaria. La contraddizione fondamentale che rende problematica l'attività dei comitati di zona è, come abbiamo già visto anche per il comitato di base del Garibaldi-Isola, la matrice interclassista di ogni quartiere della città. Risulta chiaro che la struttura interclassista della città capitalistica è un ostacolo alla direzione del proletariato che va affrontato e non può essere sottovalutato. In questo senso i comitati di quartiere cercano con molte difficoltà di legarsi strettamente a gruppi di operai molto politicizzati e di avere un concreto rapporto con le fabbriche del quartiere.

Per quanto riguarda la ricerca da parte dei comitati politici di quartiere di un contatto con gli operai, è interessante l'esperienza del quartiere Vigentino dove già da due anni alcuni studenti hanno formato un organismo di zona e hanno cercato di costruire un'unità di lotta con gli operai della OM e di altre piccole industrie, e con gli altri lavoratori residenti nel quartiere. Nei momenti di massima estensione delle mobilitazioni alla OM, il comitato di quartiere ha potuto utilizzare la spinta delle lotte operaie per realizzare una momentanea unità di tutti i lavoratori del quartiere mentre, nei momenti di riflusso, il comitato si svuotava e si riduceva a sporadiche attività di studenti e di pochi operai spesso perdendo di vista le esigenze degli abitanti dei quartieri che sono quelle, ad esempio, di rivendicare la costruzione di scuole e servizi sociali nella zona.

Come strumento politico quindi il comitato di quartiere riflette i limiti della situazione cittadina dove il ruolo della borghesia è quello di dividere ed isolare la classe operaia.

Piú recentemente il comitato politico del quartiere Sempione, dove sono confluiti gli studenti dell'VIII liceo scientifico, alcuni quadri studenteschi e dell'Unione inquilini, ha guidato una serie di mobilitazioni di pendolari con interruzione di una linea tranviaria e sciopero dei pendolari stessi, ha impedito alcuni sfratti nella zona, sempre ribadendo d'altro canto che il principale obiettivo del comitato rimane quello di stabilire dei contatti organici e continuati con gli operai dell'Alfa Romeo che lavorano nella zona. Anche dove una delle forze politiche organizzate della sinistra extraparlamentare era presente in maniera prevalente, come ad esempio a Rozzano, si è sentita di recente la necessità di creare un organismo territoriale unitario che fosse il promotore e il centro delle lotte. A Rozzano in particolare, dove Lotta continua è molto forte e dove risiedono

alcuni ex baraccati coinvolti nelle occupazioni degli stabili, è stato costituito un comitato che sta conducendo una battaglia per la costruzione di una scuola materna e di altri servizi assistenziali essenziali.

Da queste brevi e parziali indicazioni di cronaca politica non si possono certo dedurre le linee di tendenza delle mobilitazioni delle classi sfruttate contro l'assetto capitalistico del territorio. Si ha comunque l'impressione che le lotte piú recenti indichino il tentativo di superare i due maggiori limiti delle mobilitazioni per la casa degli scorsi anni; la mancanza di una organizzazione politica generale che le coordinasse e il sindacalismo degli obiettivi. Il rafforzarsi infatti dell'organizzazione territoriale attraverso i comitati di quartiere, che per ora hanno pochi contatti gli uni con gli altri ma che stanno tentando un coordinamento, è una risposta pur limitata all'esigenza di costruire una strategia unitaria complessiva. Mentre il superamento di obiettivi esclusivamente legati alla situazione abitativa in una serie di mobilitazioni contro la segregazione sociale, per la conquista di servizi sociali, trasporti veloci, scuole ed ospedali, è certamente un tentativo di superare il sindacalismo della casa, che aveva caratterizzato la pratica politica dell'Unione inquilini. Queste tendenze si scontrano con la difficoltà obiettiva di rompere l'isolamento e la divisione che l'egemonia capitalistica impone ai lavoratori: la tendenza del capitale a dividere i lavoratori in fabbrica con le qualifiche e le categorie, con la contrapposizione tra lavoro impiegatizio e lavoro operaio, con le differenze salariali e normative; la strategia borghese di contrapporre i vari strati sociali nella città con l'accesso differenziato ai consumi, con la separazione e la segregazione fisica, con la discriminazione nelle scuole e la selezione scolastica.

Plusvalore e alienazione in fabbrica, affitti elevati, costo della vita e segregazione nella città sono aspetti diversi della stessa contrapposizione tra capitale e lavoro: generalizzare le lotte significa dunque

superare questa divisione tra operaio e impiegato, tra operaio e inquilino, tra studente e lavoratore, tra consumatore e produttore. Fino ad oggi le avanguardie politiche della sinistra extraparlamentare non hanno avuto la forza e l'organizzazione sufficiente per superare queste divisioni e realizzare una unità strategica delle lotte politiche.

Soltanto le organizzazioni tradizionali del proletariato, il Partito comunista e i sindacati, hanno gli strumenti per realizzare una unità di tale genere ed infatti hanno usato tale forza politica per recuperare tanto le lotte di fabbrica quanto quelle per la casa, riportandole su obiettivi riformisti.

Ma il Partito comunista e i sindacati non sono riusciti a recuperare nel complesso le lotte spontanee nelle fabbriche e nella città; tanto le lotte dell'Unione inquilini quanto il movimento dell'occupazione degli stabili di via Mac Mahon e di via Tibaldi hanno infatti contribuito alla formazione di una coscienza di classe sulla città capitalista. Queste mobilitazioni hanno contribuito a creare dei quadri e delle avanguardie operaie particolarmente politicizzate, che insieme con i quadri studenteschi, formatisi nelle lotte degli ultimi anni, tentano, con i comitati politici di quartiere, di fornire un'indicazione per il superamento delle divisioni e per la costruzione di un'organica unità di classe nella città.

Indice

Pag. 5 *Premessa*

7 *Capitolo primo*
Dalla città-fabbrica alla città-regione

48 *Capitolo secondo*
Milano da città-fabbrica a città-regione

73 *Capitolo terzo*
Il sottosviluppo nella città: i quartieri Garibaldi e Isola

104 *Capitolo quarto*
L'intervento pubblico: i quartieri periferici

125 *Capitolo quinto*
Condizioni e ruolo politico degli immigrati a Milano

139 *Capitolo sesto*
Osservazioni sulle lotte per la casa a Milano

Finito di stampare nel luglio 1972 dalla Edigraf - Segrate (Milano)